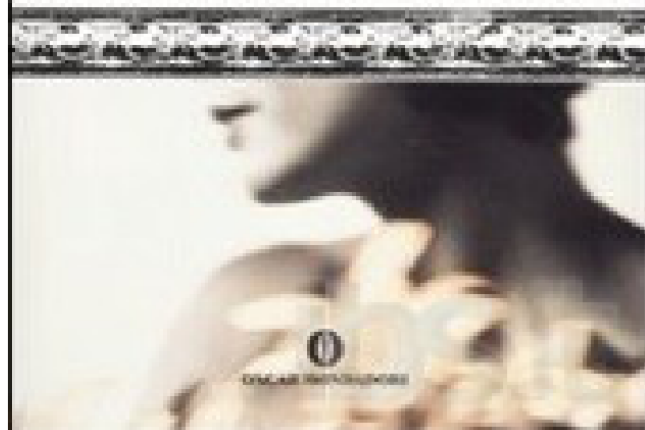


TI SALUTO
FILOSOFIA

LUIGI
MALERBA



Un uomo e una donna che si fingono adulteri per sconfiggere la noia di un lungo rapporto; tre moderni Re Magi convocati davanti alla capanna di un nuovo, sorprendente Redentore; un incontro col fantasma di Borges al tavolino di un bar di fronte al laghetto dell'Eur; una semplice cartolina dal mittente irricognoscibile che potrebbe alludere a un evento inquietante e un'amabile conversazione con un giornalista russo che si rivelerà foriera di misteriosi eventi.

E ancora: una lettera all'assicurazione per denunciare un banale tamponamento prende uno sviluppo a spirale assolutamente imprevedibile; un uomo scopre che le sue dita sono poli attraverso i quali passa la corrente elettrica e un altro si chiude in casa nel giorno più caldo dell'anno per riflettere su una nuova classificazione del mondo. Chi è quest'uomo?

Il lettore lo scoprirà all'ultima riga dell'ultima pagina dell'ultimo racconto di questo libro... Della nuova raccolta di racconti di Malerba forse si potrebbe dire ciò che il narratore dice di Borges: "Provate a ripetervi il nome di uno dei suoi personaggi. Non vi suggerirà mai un volto, una figura, un essere di comune umanità. Ogni personaggio equivale a un pensiero, a un'astrazione che viene gettata nel vortice combinatorio delle infinite astrazioni che la sua mente inquieta compone dopo aver degradato la realtà terrestre a un miserabile frammento di inutile infinità".

L'ironia di Malerba costruisce le storie e, allo stesso tempo, le destruttura. Coglie, della realtà, coincidenze, dissonanze e attorno a esse costruisce trame fantastiche, sorprendenti, oppure, al contrario, accosta i materiali della vita senza nessuna pretesa di dare a essi alcuna coerenza, perché "spesso le cose che succedono intorno a noi, i cosiddetti casi della vita, ci sembrano una cattiva replica del teatro che si recita sui palcoscenici" Così, di fronte a queste vicende il lettore si sentirà costantemente spiazzato, ora trasportato sulle montagne russe di una travolgente inventiva ora lasciato davanti a una porta chiusa, a uno schermo improvvisamente bianco a meditare sulla rutilante insensatezza del mondo.

Oltre alle opere di narrativa, romanzi e racconti, **Luigi Malerba** ha scritto testi per il cinema e la televisione e numerosi libri per ragazzi che, come quelli di narrativa, sono tradotti in tutto il mondo. Tra le sue opere ricordiamo: *La scoperta dell'alfabeto* (Bompiani 1963, Mondadori 1990), *Il serpente* (Bompiani 1963, Mondadori 1989), *Salto mortale* (Bompiani 1968, Einaudi 1985), *Il protagonista* (Bompiani 1973, Mondadori 1990), *Le rose imperiali* (Bompiani 1974, Mondadori 1998), *Il pataffio* (Bompiani 1978, Einaudi 1985), *Diario di un sognatore* (Einaudi 1981), *Il pianeta azzurro* (Garzanti 1986), *Testa d'argento* (Mondadori 1998), *Il fuoco greco* (Mondadori 1991), *Le pietre volanti* (Rizzoli 1992) *Il viaggiatore sedentario* (Rizzoli 1993), *Storiette e storiette tascabili* (Einaudi 1994), *Le galline pensierose* (Einaudi 1980, Mondadori 1994). Presso Mondadori sono usciti i suoi libri più recenti: *Le maschere* (1995), *Che vergogna scrivere* (1996), *Itaca per sempre* (1997), *La superficie di Eliane* (1999), *Il Circolo di Granada* (2002). Presso Einaudi è uscito *La composizione del sogno* (2002). Ha vinto numerosi premi letterari, tra i "quali il Médicis, il Mondello, il Grinzane Cavour e il Viareggio.

Editing e conversione a cura di Natjus

Luigi Malerba

TI SALUTO FILOSOFIA

© 2004 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano

ISBN 88-04-52485-5

TI SALUTO FILOSOFIA

La mia donna ideale

Conosco certe persone fortunate che accostano una conchiglia all'orecchio e sentono il rumore del mare, il frangersi delle onde sugli scogli, gli stridi dei gabbiani, il fragore della tempesta se c'è la tempesta.

Io nelle conchiglie non sento niente. Ho provato molte volte con conchiglie grandi e piccole, ho provato con certe conchiglie a torciglione e con altre a campana, ho provato con quelle lucide e rosate e con quelle crespe di bianco. Niente. Più che alle emanazioni della natura io sono sensibile ai sistemi elettromagnetici e elettronici, insomma alle Tele-Emanazioni. Per esempio sento la voce di Gaby nella cornetta del telefono. Naturalmente senza fare il numero, altrimenti non perderei tempo a raccontarlo. Semplicemente alzo la cornetta del telefono e mi metto in ascolto.

Ascolto la voce di Gaby quando non riesco ad addormentarmi o quando mi sveglio di notte.

Ogni volta sento, lontano sotto il segnale del centralino, la voce di Gaby che pronuncia il mio nome e si lamenta, e piange e mi supplica perché io ritorni da lei. Sento i suoi singhiozzi, i sospiri che lei cerca di coprire con qualche leggero colpo di tosse e io immagino con voluttà le lacrime che scendono a pioggia lungo le sue guance.

Non c'è niente di più commovente dei lamenti di una giovane donna abbandonata, ma io non rispondo a quella voce fantasma e ascolto in silenzio i suoi sospiri per la ragione semplice che non sono stato io a lasciare Gaby ma è lei che ha lasciato me, e il modo ancora mi offende.

Mi tormenta la memoria. Eravamo seduti da Rosati a piazza del Popolo, si è alzata, mi ha detto ciao e se ne è andata. Non l'ho rivista più. Da quel giorno non mi sono mai più seduto a quei tavolini testimoni della mia sconfitta. Come si sa, la

vittima non ritorna mai sul luogo del delitto. Non voglio drammatizzare, ma lì a piazza del Popolo ha avuto fine un amore iperbolico, interrotto all'improvviso come se la mano sinistra di Dio avesse staccato la spina che ci forniva la corrente.

In qualche modo la voce lontana di Gaby conforta la mia solitudine ed è anche un risarcimento alla mia sconfitta, al mio orgoglio ferito, ma ogni volta che la sento è uno strazio che mi sconvolge le viscere.

Perché è nelle viscere e non nel cuore, come ben sapevano gli antichi, che si depositano i sentimenti degli umani.

Come è faticoso essere infelici.

So bene che la voce telefonica di Gaby è una illusione indotta dalla fiducia forse eccessiva che ho accordato alla Memoria e alla Elettronica. Il Telefono è entrato nell'area delle macchine sensibili e riesce a captare le voci del desiderio, produce sortilegi che riscattano sul piano delle Emanazioni una apparecchiatura nata e destinata alle Comunicazioni.

Questa è la mia teoria. Purtroppo smentita dai fatti perché dal telefono sono cominciati i miei guai con Gaby.

Io non ho una professione né un lavoro fisso.

Faccio per hobby il Consulente Catastale e ogni settimana dal lunedì al giovedì vado nell'ufficio del Catasto dove fornisco ai cittadini che si presentano al mio sportello le informazioni sulla situazione dei loro immobili. Io vado a cercare in archivio tutte le notizie che desiderano, faccio la fotocopia dei documenti che li riguardano e così mi rendo utile ai proprietari, ai quali chiedo ovviamente qualche compenso extra. In qualche caso particolarmente complesso propongo ai proprietari di immobili la distruzione dei documenti catastali e in questi casi il mio extra aumenta.

Sono più di dieci anni che faccio questo lavoro come precario ma non ho mai chiesto di essere integrato nel ruolo perché non ho una mentalità impiegatizia e burocratica. Io sono un libero professionista o meglio un battitore libero e dialettico che per caso si trova inserito nell'ufficio del Catasto di Roma. Comunque mi considero un privilegiato perché, fatti i conti, con gli extra guadagno molto più del Direttore Generale.

Gaby abitava a Monteverde Vecchio in una stradina in salita fiancheggiata da grandi alberi di tiglio che in primavera

mandavano un profumo dolcissimo e nauseante. Il suo ufficio stava all'Eur, al piano terreno di un grattacielo di vetro e acciaio che si specchia nel Laghetto.

Eravamo felici, io e Gaby. Ma come può essere faticosa anche la felicità. Lei lavorava in un ente per la Promozione Culturale nei Paesi dell'Est. In realtà si trattava di preparare dei fascicoletti anticomunisti nelle varie lingue dei Paesi dell'Est, russo polacco bulgaro ceco ungherese rumeno e nelle lingue iperboree dei Paesi Baltici. Appena laureata in Scienze Politiche Gaby era stata assunta perché aveva detto di conoscere il polacco. Era una bugia, ma nell'ufficio non c'era nessuno in grado di farle un esame e comunque quei fascicoletti arrivavano direttamente dall'usis, cioè dalla CIA, tramite l'Ambasciata Americana, in lingua inglese, e poi venivano affidati a traduttori esterni. Si trattava solo di curarne la stampa e la spedizione secondo un indirizzario fornito anche quello dalla Ambasciata Americana.

In quell'ufficio Gaby non faceva assolutamente nulla. Si portava un libro da leggere e poi me lo raccontava perché io non amo la lettura e prendere in mano un romanzo mi sembra un gesto poco virile.

Gaby leggeva in ufficio un libro lunghissimo intitolato Alla ricerca del tempo perduto di Marcel Proust, senza saltare nemmeno una pagina. Siccome anch'io avevo sentito parlare di questo scrittore, mi ha raccontato tutto il libro giorno per giorno aggiungendo, mi ha detto, anche qualcosa di suo.

Siamo andati avanti così per dei mesi. Io volevo fare qualche osservazione, ma ho capito che non era il caso. Certi scrittori magnetizzano i loro lettori.

Proust è uno di questi.

Ho detto che eravamo felici, io e Gaby, ma non eravamo sicuri, insomma avevamo dei dubbi sulla nostra felicità.

«Sono preoccupata perché non vedo uno scopo nella nostra relazione» mi diceva Gaby ogni tanto, distrattamente, senza dare peso alle parole, che invece pesavano come il piombo.

Avevamo deciso di non sposarci perché tutti ci dicevano che l'abitudine uccide l'amore. Perché non dare ascolto a chi aveva già fatto l'esperienza del matrimonio? Perché uccidere il nostro amore?

Ma anche vivere sempre come due fidanzati che si vedono

ogni tanto e ogni tanto passano una notte insieme ci aveva precipitati in una noia oceanica.

Eravamo felici e annoiati e si sa che anche la noia uccide l'amore. Dalla noia come niente si può passare all'odio e l'odio è il primo nemico dell'amore.

Finalmente ho avuto una idea geniale.

«Facciamo finta che tu hai un marito e io una moglie» ho detto a Gaby, «e perciò che siamo due adulteri. Vedrai che il gusto del proibito sarà eccitante.» Per un po' la cosa ha funzionato, come una droga.

Andavamo in piccoli ristoranti fuori mano dove i nostri rispettivi coniugi non potevano trovarci e dove non c'era il rischio di incontrare dei conoscenti.

Una sera siamo andati a finire in un ristorante di Fiumicino. Avevamo nelle orecchie il sibilo degli aerei che salivano e scendevano e facevano tremare i bicchieri sul tavolo. Non si poteva parlare, ma del resto non avevamo niente da dirci e quei rumori riempivano un vuoto che sarebbe stato imbarazzante.

Dopo cena abbiamo fatto una passeggiata lungo il mare. Che malinconia tutte quelle casette con una terrazza al posto del tetto dove i poveri proprietari stanno la sera a prendere il fresco e di giorno a prendere il sole perché laggiù il mare è inquinato e non si può fare il bagno. Credo che la massima parte di quelle case sia abusiva. Darò una occhiata al Catasto, mi sono detto, perché questa può essere per me una fonte di consulenze ben retribuite.

Gaby si era intristita durante quella passeggiata, quasi piangeva. Quando si mette a piangere la odio.

«Guarda il cielo invece di guardare queste brutte case» le dicevo, «guarda il cielo con la luna piena.»

«Queste case mi deprimono anche con la luna piena» diceva Gaby. «Per consolarmi la prossima volta mi porterai a pranzo al Grand Hotel. Anche lì siamo sicuri che nessuno ci conosce.» Lo sapevo, quel pranzo al Grand Hotel mi è costato tutti e due gli occhi della testa, ma per amore di Gaby ero disposto a tutto, mi sarei fatto scorticare.

Non mi ha nemmeno ringraziato.

Una volta siamo andati a dormire in un motel sull'Autostrada del Sole proprio come certe coppie clandestine

americane che si vedono nei film.

Una cameretta con la luce al neon, il letto di gommapiuma, il rumore dei Tir lì sotto sulla autostrada e una atmosfera da delitto. Gaby mi ha supplicato: «Mai più in un motel, ti prego.» Le ho spiegato che l'adulterio impone dei sacrifici.

Ci facevamo scenate di gelosia per i nostri rispettivi coniugi. Gaby pretendeva che io divorziassi e una volta mi ha insultato dicendo che ero un vigliacco. L'ho fatta scendere dalla macchina al buio di notte nella Circonvallazione Gianicolense.

Insomma cercavo di uccidere la noia con tutti i mezzi a mia disposizione.

«Ho sentito che molte coppie clandestine vanno all'estero» ha detto Gaby. «In un'ora e mezzo siamo a Parigi, ma io mi accontento anche della Svizzera.

A Lugano per esempio c'è il lago, il lungolago e un battello per le gite. C'è anche una funicolare che porta sulla montagna e sulla montagna c'è un ristorante panoramico.» Era stata in una agenzia di viaggi e aveva la borsetta piena di dépliant illustrati. Gaby è tremenda quando si mette in testa una cosa, ma io so difendermi.

Ho trovato una soluzione del tutto nuova. Dopo la Sindrome Adulterio siamo passati alla

Emozione Ricatto. Mi sono scritto una lettera anonima con caratteri ritagliati dai titoli dei giornali. Il ricattatore anonimo voleva cento milioni altrimenti ci avrebbe denunciati tutti e due ai rispettivi coniugi. Siamo vissuti nella disperazione per alcuni giorni perché io cento milioni non li avevo.

In realtà ne ho in banca molti di più, ma questo a Gaby non l'ho detto e non lo dirò mai.

Abbiamo provato una grande emozione per qualche giorno, ma Gaby si era stancata di questi miei stratagemmi amorosi. Ho capito che dovevamo diradare i nostri incontri. Gli appuntamenti continui, la vicinanza, il contatto fisico, finiscono per distruggere anche un grande amore come il nostro.

Gaby ha proposto di incontrarci una volta al mese.

«Giusto» ho detto io, «una volta al mese è più che sufficiente.»

Ogni volta dovevo trovare un modo per distrarre Gaby,

altrimenti cominciava a farmi le domande esistenziali e allora erano guai. Sembrava concentrare tutti i suoi problemi per sottopormeli durante quegli incontri. Un giorno che mi dava il tormento le ho spiegato che io non sono Galileo Galilei.

«Che c'entra Galileo Galilei?» Cerca sempre di mettermi in imbarazzo, Gaby.

Ma io non mi faccio mettere nel sacco.

«Galilei scrutava il cielo con il cannocchiale sì o no? Gli oroscopi secondo te dove si leggono, nei giardinetti o nel cielo?» Gaby ha fatto il gesto di strapparsi i capelli. Fa sempre così quando i miei ragionamenti la mettono con le spalle al muro.

Ho cercato di convincerla a trovarsi un hobby per riempire i vuoti esistenziali fra un incontro e l'altro.

I pensieri di Gaby sono sempre molto precisi, già con la punteggiatura e gli aggettivi al posto giusto, pronti per la stampa. Non ha mai pubblicato niente ma ero sicuro che in Gaby si nascondeva una scrittrice.

Le ho detto: «Perché non scrivi un romanzo?»

«Che tipo di romanzo?»

«Per esempio la nostra storia.»

«Adesso vanno molto i romanzi dove i personaggi si fanno a pezzi con il coltello. Amore e violenza.»

«Divertente» ho detto io.

«Però ho sentito dire che per scrivere un romanzo bisogna avere qualche esperienza diretta dei fatti che si raccontano.» Ho lasciato cadere il discorso.

Dopo aver deciso di vederci una volta al mese è entrato in scena il telefono. Se non si parla ogni tanto che amore è? Gaby ha un ottimo rapporto con le parole, ma al telefono è tendenzialmente primitiva e mi crea qualche problema di comunicazione.

Il fatto è che al telefono io sento la necessità di essere "orientato", altrimenti mi innervosisco e mi confondo.

Mi spiego subito. Punto primo: Non riesco a parlare con una persona voltandole le spalle. È una norma di civiltà elementare che tutti conoscono e di cui tengono conto, ma che per me vale anche quando parlo al telefono. Come si può parlare con qualcuno voltandogli le spalle? È una questione di rispetto per il mio interlocutore, una esigenza telefonica che mi

ha procurato qualche disagio non soltanto con Gaby.

Gaby sostiene che i miei disagi telefonici derivano dalla mia vocazione catastale di voler localizzare non solo le case ma anche le persone. Io credo invece che si tratti di un diverso grado di civiltà nell'uso delle Macchine Comunicative.

Sapevo che la casa di Gaby era a Monteverde Vecchio e il suo ufficio all'Eur, mentre io abito a piazza Campitelli. Quando parlavo al telefono con Gaby mi voltavo nella sua direzione. Ho cercato di farle capire che sarebbe stato gentile che anche lei non mi voltasse le spalle quando parlava al telefono con me. Credeva che scherzassi. Rideva, la cretina.

Qualche volta Gaby è proprio cretina, ma questo non incide sul mio amore.

Con i miei amici che abitano a Roma ho imparato a orientarmi e posso ogni volta mettermi più o meno voltato nella loro direzione. Ho cercato di insegnare anche ai miei amici questa regola di educazione, ma ho capito che nessuno era disposto a seguire il mio consiglio. Trogloditi, come Gaby.

Qualcuno mi ha perfino domandato se si trattava di un rito magico, di un esorcismo. Se avessi detto di sì forse avrebbero accolto il mio suggerimento.

Ma non mi piace barare. E poi sia ben chiaro, io non mi sento né Incompreso né Frustrato, seguo semplicemente elementari regole di educazione.

Punto secondo: Non posso parlare al buio. Se rispondo di notte quando sono a letto, devo dire aspetta un momento che accendo la luce. Altrimenti io al buio non parlo. Nel buio le parole si disperdono mentre quando c'è la luce le parole seguono le loro traiettorie naturali, volano via veloci come rondini oppure volteggiano nell'aria come farfalle, qualche volta precipitano a terra e strisciano sul pavimento come serpi. Al buio le parole si disperdono e muoiono. Invece di parole si emettono cadaveri.

Punto terzo: Nudo non parlo. Si vedono spesso nei film, soprattutto in quelli americani, personaggi che parlano al telefono mentre stanno immersi nella vasca da bagno. Nudi, si capisce. Questo a me sembra pazzesco. Come si fa a parlare con un estraneo essendo completamente nudi? Io non ci riesco, è più forte di me.

Con Gaby sono in confidenza, andiamo a letto insieme una

volta al mese, ma se mi chiama alla mattina quando sono completamente nudo io non ci parlo. Le ho nascosto questa mia difficoltà perché sono sicuro che si offenderebbe. So bene che chi parla con me al telefono non mi vede, né può accorgersi dalla mia voce se sono nudo o vestito, ma si tratta di una mia ipersensibilità che non danneggia nessuno. Crea soltanto qualche disagio al sottoscritto.

Io credo che siamo ancora in una fase primitiva perfino nell'uso della più elementare tecnologia casalinga e perciò ci vuole pazienza. Quando ai telefoni sarà applicato un piccolo video, voglio vedere se i miei interlocutori mi volteranno le spalle o esibiranno le loro nudità.

Quando dico queste cose Gaby mi guarda con ironia. Purtroppo gli uomini e le donne nei loro rapporti con il telefono sono spesso dei trogloditi.

Viviamo nella Preistoria Elettronica. Questa è la mia teoria. Nessuno ha ancora pensato di scrivere un Galateo Telefonico. Un giorno o l'altro mi metto lì e lo scrivo io.

Le mie telefonate con Gaby sia all'Eur che a Monteverde Vecchio erano ormai bene orientate, ma quando lei ha avuto in dotazione dal suo ufficio un telefonino cellulare mi sono trovato nei guai. Mi telefonava dalla strada o dall'automobile e io non potevo sapere da che parte di Roma si trovava. Allora ci siamo messi d'accordo che ogni volta mi avrebbe dato le sue coordinate.

«Sono Gaby e ti telefono da via del Corso.» Aveva accettato il mio suggerimento, ma volle a spiegare che via del Corso attraversa tutto il Centro Storico di Roma e che io non potevo sapere se stava dalla parte di piazza Venezia o di piazza del Popolo. Una differenza di centoottanta gradi da piazza del Popolo a piazza Venezia.

Ogni volta nasceva un battibecco.

«A me non mi importa un accidente se mi volti le spalle al telefono» diceva Gaby.

«Perché sei una troglodita.» Si è offesa, come se troglodita fosse un insulto così tremendo. Ogni volta finiva in un litigio. Ma si trova una soluzione a tutto quando c'è l'amore.

Siccome siamo tutti e due appassionati di Elettronica, date le mie difficoltà con il telefono ho proposto di usare la Posta Elettronica.

«Ci scriviamo delle lettere evitando le reverende poste italiane.» Qualche volta sono Ironico anch'io.

«D'accordo sulla Posta Elettronica. Così mi esercito nella scrittura e poi scrivo il mio romanzo» aveva detto Gaby entusiasta.

Ogni volta che mi parla di questo suo romanzo dove i personaggi si tagliano a pezzi con un coltello da cucina, mi vengono i brividi. Vuoi vedere, mi dico, che oltre a una scrittrice latente Gaby nasconde una seconda natura di assassina latente? Esagero, si capisce, sono Iperbolico per natura.

Gaby lavora per un ente riconosciuto dal Ministero degli Affari Esteri e perciò le hanno installato la Posta Elettronica gratis e le hanno pagato anche il collegamento con Internet per un anno. Io ho comprato questo piccolo apparecchio chiamato Modem, una scatoletta nera dieci centimetri per dieci, e l'ho fatta collegare al mio computer e a Internet via telefono.

«Con questo Modem» mi ha detto il tecnico «può navigare su tutto il pianeta.»

«A me serve solo per comunicare con Gaby, la mia fidanzata.» Volevo dirgli che io non sono un Navigatore, anzi soffro il mal di mare. Ma non ero in vena di fare dell'ironia.

Non è stato facile il rapporto con il libretto delle istruzioni. Tutto molto semplice, secondo loro. «Il semplice protocollo di trasferimento postale, smtp, utilizzato da tcp/ip, e quindi da Internet, per lo scambio di posta tra macchine è, come dice la parola stessa, molto semplice.»

«Ma io e Gaby non siamo due macchine» ho detto al tecnico che mi leggeva le istruzioni, «e poi non so che cosa sono smtp e tcp/ip.»

«La prima sigla significa Simple Mail Transfer Protocol.»

«E allora?» ho detto io che cominciavo a perdere la pazienza.

Il tecnico mi guardava perplesso.

«Mi scusi» ha detto, «mi pare di aver capito che lei vuole semplicemente comunicare con un Server.»

«Voglio comunicare con Gaby, con la mia fidanzata, solo questo.»

«Allora diciamo che lei è il Client e la sua fidanzata è il Server remoto.»

«Gaby non è remota per niente, sta a Monteverde Vecchio. Mi dica per piacere come faccio a comunicare con la mia fidanzata che sta a Monteverde Vecchio.»

«Opzionalmente può richiedere al Server di scambiarsi i ruoli di comunicazione per ottimizzare la sessione stabilita e trasferire i messaggi in coda tra la macchina che svolge funzioni di Server e quella Client. Mi segue?»

«No.» Il tecnico mi guardava con compatimento. Io lo guardavo con odio.

«Se viene nel nostro ufficio Citynet Flaminio S.r.l. c'è un istruttore per i clienti più refrattari.» «Posso esprimere un concetto?»

«Prego.» «Ma no, non voglio offenderla.» Qualche volta gli insulti sottintesi sono i più efficaci.

L'ho fatto uscire di casa e ho chiamato un amico che in ufficio usa la Posta Elettronica. Mi ha spiegato tutto in dieci minuti.

Io scrivevo il mio messaggio sul computer e poi lo spedivo all'indirizzo di Gaby finalmente senza preoccuparmi se mentre scrivevo le voltavo le spalle. Una liberazione, un lungo passo verso la conquista della Felicità Elettronica. I miei messaggi viaggiavano senza busta, senza francobolli, alla velocità della luce.

La sera quando ritornavo a casa dal lavoro accendevo il computer e guardavo nella Posta Elettronica se per caso c'era un messaggio di Gaby o l'appuntamento per il nostro incontro mensile. Lo stesso faceva Gaby. Se chi aveva ricevuto il messaggio non era d'accordo per qualche ragione sul luogo o sull'ora dell'appuntamento faceva una telefonata e si decideva diversamente. Qualche volta ci siamo scritti anche delle lunghe lettere, soprattutto Gaby che voleva esercitarsi nella scrittura letteraria. Lei mi mandava messaggi e lettere anche dall'ufficio dell'Eur dove aveva il problema, diceva lei, di assassinare il tempo. Non diceva ammazzare il tempo come tutti i cristiani, diceva assassinare il tempo. Parlava ormai in linguaggio pulp.

«La cosa noiosa della Posta Elettronica» dicevo io «sono gli indirizzi, così complicati che non si possono ricordare a memoria come quelli della posta normale.»

«Se ha qualche problema» mi aveva detto il tecnico quando ha installato l'apparecchio a casa mia, «mi trova a questo

indirizzo: www.@mclink.it.» Poi mi aveva consegnato il mio personale indirizzo elettronico, che non trascrivo perché mi vergogno.

E quello di Gaby era ancora peggio del mio. Impossibili da ricordare, impronunciabili, terroristici.

Non riesco a capire perché questi signori della Posta Elettronica non usano i normali indirizzi con il nome e il cognome, la strada e il numero della casa e poi la città e la nazione. Tutto abbreviato, naturalmente.

Insomma io sono sicuro che si potrebbero usare indirizzi più semplici, ma credo che i tecnici vogliono terrorizzare le persone normali per acquistare maggiore prestigio e autorità. Questa è la mia teoria.

Ci sono dei dischetti per la Posta Elettronica con dei programmi gentili. Per esempio Gaby ne aveva trovato uno con la favola del Principe Ranocchio.

Dalla bocca del Principe esce un fumetto a forma di cuore e lì dentro il mittente può scrivere il suo messaggio.

Naturalmente ci mandavamo soprattutto dei messaggi d'amore. Di solito poche righe ma qualche volta anche due o tre pagine. Gaby mi chiamava "Micione" e io nei miei messaggi e nelle mie lettere la chiamavo "Miciona". Erano i nostri nomi in codice, un gioco segreto fra di noi come fanno tutti gli amanti di questo pianeta. Gaby mi ha detto che in un famoso romanzo americano il protagonista chiama la sua donna "Coniglietta". Un romanzo di guerra, e una formidabile storia d'amore, come la nostra.

Ma la Posta Elettronica purtroppo mi ha tradito.

Un giorno Gaby mi ha mandato un messaggio amoroso con l'appuntamento mensile in un ristorante di Trastevere, ma nell'indirizzo ha messo una A in meno. Sembra una cosa da niente. Per una k in meno il messaggio è andato a finire sulla Posta Elettronica di un tale che si chiama Amedeo come me e abita anche lui nel Rione Campitelli. Purtroppo un filibustiere.

Questo tale si vede arrivare il messaggio d'amore con il Principe Ranocchio e, dentro al fumetto a forma di cuore, l'appuntamento nel ristorante di Trastevere, firmato "Gaby, la tua Miciona". Che cosa ha fatto quel filibustiere? Si è presentato all'appuntamento.

Gaby era là in piedi che si guardava intorno come un'oca, e

siccome io non arrivavo quest'altro Amedeo l'ha invitata a pranzo chiamandola per nome. Gaby ha accettato l'invito e si è seduta al tavolo con lui.

«Ero furibonda perché tu non arrivavi mai» si è poi giustificata.

Un Amedeo vale l'altro, secondo lei. Una strana idea del mondo e una bella facciatosta antropologica.

Naturalmente sono diventati amici.

Questo Amedeo è un tipo intraprendente e non gli è parso vero di sedersi al ristorante con una bella ragazza come Gaby. Dopo cena le ha proposto di salire a casa sua.

«E tu ci sei salita?»

«Figurati!» ha detto Gaby, e ha cambiato subito discorso.

Ma “figurati” è una risposta ambigua. Poteva voler dire: figurati se mi rifiutavo di salire un momento a casa sua. Oppure: figurati se sono il tipo da accettare un invito come quello da uno sconosciuto.

Gaby è una donna ambigua e l'ambiguità spesso nasconde il peggio.

Non ho voluto indagare troppo per non scoprire la verità e cadere in depressione, ma nei giorni seguenti ogni tanto saltava fuori nei messaggi di Gaby questo Amedeo che dirigeva una agenzia di pubblicità per la tv e i giornali. Un lavoro molto interessante, secondo lei.

Dopo quel messaggio sbagliato e l'incontro con quel tale, Gaby durante i nostri appuntamenti mensili era sempre un po' distratta, anche a letto. Si capiva che i suoi pensieri, sesso compreso, andavano in un'altra direzione.

In quel periodo Gaby mi raccontava nelle sue lettere che passava intere serate a guardare la tv, dei programmi secondo me noiosissimi. Ma ho capito che il suo interesse era tutto concentrato sui lunghi intervalli pubblicitari.

“Quella pubblicità l'ha fatta lui, Amedeo” diceva con lo stesso entusiasmo che aveva per Proust.

Mi sono domandato come facesse Gaby a essere così aggiornata sulla pubblicità prodotta dalla agenzia di Amedeo, questa è sua, questa no, questa sì, questa no. Era chiaro che ci parlava al telefono.

O lo vedeva di nascosto?

Ho deciso di non lasciarmi rodere dal verme della gelosia,

quello se comincia è peggio dei piranha che ti spolpano in un minuto. Non mi lascerò spolpare tanto facilmente, mi dicevo.

Un bel giorno, all'improvviso, Gaby mi ha comunicato che era stanca della Posta Elettronica, ma io credo che fosse stanca del sottoscritto.

«Invece di perdere il mio tempo a scrivere lettere ho deciso che mi metto a scrivere il mio romanzo pulp.»

«Allora possiamo riprendere con il telefono» ho proposto.

«Vediamo.»

«Vediamo non significa niente.»

«Significa che tu hai un rapporto troppo difficile con le telecomunicazioni quotidiane.»

«Sei tu che sbagli gli indirizzi, non io.» «Ho messo una k in meno.»

«E ti sembra poco? Pensa un po' se Einstein metteva una k in meno nella formula della relatività.

Per una k cambiava tutto l'Universo.» Gaby si è messa ancora le mani nei capelli come se avessi detto uno sproposito.

«E allora? Io sono ancora disposto a continuare con la Posta Elettronica.» Mi barcamenavo.

«Ci siamo scritti tante lettere, una più cretina dell'altra» ha detto Gaby.

Ho capito che voleva litigare. Mi stava provocando nella speranza che io perdessi la calma, quella vipera. Credo proprio che ci fosse di mezzo quell'altro Amedeo. Forse andava già a letto con lui, Le ho fatto una domanda a bruciapelo.

«Per caso vai a letto con quell'Amedeo che hai conosciuto al ristorante di Trastevere?»

«Mi hai dato una idea» ha detto Gaby, «in fondo si chiama Amedeo anche lui. Ti farei le corna solo a metà.» Gaby ogni tanto crede di essere spiritosa, e non ci azzecca mai. Le sue sortite sono penose, ma io la amavo lo stesso.

Non volevo fare come certi uomini gelosi che tormentano la loro donna fino a quando riescono a farle confessare il tradimento. Questo non fa parte della mia ideologia, ma ero sicuro che fra quei due c'era ormai una storia di letto.

Per molte notti non ho dormito. Se appena riuscivo a chiudere gli occhi avevo la sensazione di precipitare in un Vortice Elettromagnetico. La mia coscienza vagava pericolosamente sulle correnti ad Alta Tensione. Ho capito in

quei giorni, ma dovrei dire in quelle notti, che Gaby poteva scatenare un cortocircuito. Io faccio esempi elettrici perché l'elettricità si addice ai rapporti amorosi. Anche questa è una mia teoria.

Per un po' non ho telefonato a Gaby. Voglio vedere, mi dicevo, se mi chiama lei o se siamo alla rottura. Gaby non mi ha chiamato per una settimana.

Io mi svegliavo di notte, andavo al telefono e alzavo il ricevitore per fare il suo numero, poi non lo facevo. Qualche volta mi sembrava di sentire una voce di donna dentro al microfono. Sarà una interferenza, mi dicevo, e mettevo giù la cornetta.

Sono Orgoglioso per natura.

In quei giorni di solitudine mi sono messo a scrivere anch'io. Voglio provare, mi sono detto, a scrivere un romanzo sulla falsariga della mia storia d'amore con Gaby da quando l'ho incontrata fino alla fine. Se scrive un romanzo lei che è una troglodita, lo posso scrivere anch'io. Niente violenza, solo erotismi e sentimenti. Avevo deciso di scrivere delle frasi molto lunghe come quelle di Proust, così come me le aveva raccontate Gaby. Pensavo che la scrittura avrebbe esaurito i residui sentimentali che ognuno si porta dietro da ogni storia e che scrivendo la parola fine mi sarei liberato dal peso dell'abbandono che sentivo imminente. Insomma l'infelicità si avvicinava a grandi passi.

Ho pensato di inserire nella storia anche le lettere che ci siamo scritti io e Gaby con la Posta Elettronica, in forma di romanzo epistolare telematico.

Sono convinto che leggere i romanzi è poco virile, ma scriverli è una attività elettrizzante e liberatoria.

Ho tutta la corrispondenza con Gaby registrata sul mio computer, ma mi sono accorto che l'apparecchio era affaticato e rispondeva molto lentamente ai miei comandi. Ogni tanto si rifiutava addirittura di eseguirli. Mi diceva: "Non posso completare il comando perché la memoria è insufficiente. Chiudi qualche finestra o esci da qualche applicazione per rendere disponibile più memoria". Quale finestra e quale applicazione? Amo l'Elettronica ma non capisco il linguaggio allusivo e mafioso dei computer.

Ho chiamato un tecnico, il quale mi ha detto subito che

l'hard disk era sovraccarico e ha provato a vuotarlo su un Gigabyte che aveva portato con sé dentro una valigetta.

«Si era ingolfato» ha detto, e mi ha chiesto se potevo eliminare una parte dei testi. «Per esempio vuole conservare tutte queste lettere o le buttiamo?» Per carità, le lettere erano metà del mio romanzo.

Al pubblico piacciono le storie d'amore controverse e le donne cattive come Gaby.

Abbiamo buttato via tutto il materiale del Catasto perché era già registrato anche su altri computer in ufficio e così il mio computer si è rimesso a funzionare vispo come un grillo. Ho cominciato subito a buttare giù degli appunti per il mio romanzo.

Erotici.

L'Elettronica mi ha tradito una seconda volta.

Dopo qualche giorno sono entrato nel mio ufficio e i miei colleghi hanno cominciato a fare “pzz” “pzz” come se volessero chiamare un gatto, e ridacchiavano fra di loro.

Io non potevo partecipare allo scherzo perché non ne afferravo il senso. Succede ogni tanto che negli uffici arrivano ondate di stupidismo, ma questa volta non riuscivo a capire a chi si riferivano le allusioni dei miei colleghi del Catasto.

Ho saputo poi da uno dell'ufficio che quel mascalzone che era venuto a liberare il mio computer dal sovraccarico dei programmi e dei testi aveva trasferito sul suo Gigabyte tutta la mia corrispondenza con Gaby. “Micione”, “Miciona” e via dicendo.

Aveva passato le lettere alla stampante e poi le aveva fatte leggere a uno dei miei colleghi, il quale a sua volta le aveva fatte leggere a tutti gli altri.

Messa in piazza in quel modo, la mia storia d'amore con Gaby era sprofondata nel ridicolo, quello che per noi era un gioco gentile e segreto, una Risorsa Formale del nostro amore, era diventato improvvisamente oggetto di scherno. Loro, i miei colleghi, nemmeno si rendevano conto del disastro che avevano provocato. Ma che cosa potevo fare?

Certamente non potevo mettermi a discutere con loro. Non c'era niente da spiegare perché l'amore non ha spiegazioni e se si tenta di razionalizzare una passione si finisce per banalizzarla, cioè per distruggerla. Mia teoria anche questa.

Ho chiamato Gaby.

«L'Elettronica ci ha tradito» le ho detto, e poi le ho raccontato tutto quello che era successo nel mio ufficio.

Lei ha detto: «Pazienza» senza fare commenti, come se non gliene importasse nulla.

Poi ci ha ripensato e ha detto: «Hai rovinato quel poco che c'era ancora fra noi.» “Quel poco” aveva detto. E naturalmente la colpa era tutta mia.

Poi mi ha comunicato che aveva cominciato a scrivere il suo romanzo pulp e che era ancora disposta a vedermi ogni tanto per prendere ispirazione dalla realtà. Ma quale realtà, non scherziamo. Io ho declinato l'invito. Non potevo certo prestarmi a fare la vittima per il suo romanzo. La Letteratura poco alla volta sgretolava il nostro amore, così stavano le cose fra me e Gaby.

«Puoi telefonarmi, se vuoi.» Lasciavo aperta una prospettiva telefonica.

Quando è caduto il Muro di Berlino Gaby ha avuto l'incarico di fare una indagine nelle scuole elementari dell'Europa Orientale per conto dell'Ente per la Promozione Culturale nei Paesi dell'Est.

Così è ricominciato il tormentone del telefono.

Gaby mi chiamava ogni tanto da Varsavia, da Praga, da Budapest, da Sofia, da Bucarest, da Lipsia, dal Baltico. Non mi dispiaceva sentire la sua voce.

Forse forse ero ancora innamorato, mio malgrado.

Ho comprato una bussola per orientarmi tenendo davanti a me una carta geografica dell'Europa, così sono riuscito quasi sempre a voltarle le spalle come si meritava. Queste telefonate complicavano i miei rapporti con Gaby, già deteriorati a causa di quell'altro Amedeo, che nel frattempo era scomparso.

Lei era sempre in movimento e io ero molto solo e perplesso. Aspettavo che ritornasse a Roma per capire se la amavo ancora.

Nel frattempo ho avuto l'incarico dal mio direttore di compilare una breve storia dell'Archivio Catastale di Roma da consegnare al nuovo Sindaco.

Quando ho presentato la mia relazione scritta in stile romanzesco, tipo Proust, il mio direttore ha fatto una brutta smorfia e mi ha rimesso dietro lo sportello a fare il mio lavoro

di routine.

Ho ripreso a occuparmi dei problemi catastali dei proprietari di immobili.

Quando Gaby è tornata a Roma ha ricominciato a telefonarmi perché, diceva, ero io il protagonista del suo romanzo. L'ho vista due o tre volte da Rosati a piazza del Popolo, ma non l'ho più invitata a casa mia e non sono più andato a casa sua. Siccome temevo che avesse conservato la chiave del mio appartamento ho fatto cambiare la serratura. Quel suo progetto del romanzo pulp aveva scavato un precipizio fra di noi, forse incolmabile.

Un giorno ci siamo visti da Rosati. Era una giornata di gran luce romana, e io ero così emozionato che non sentivo nemmeno il rumore delle automobili che passavano via veloci come automobili. Ricordo che abbiamo preso due granite di caffè senza panna. L'assenza della panna non significava nulla né dal punto di vista erotico né da quello sentimentale.

Non ho mai assegnato alla panna attributi simbolici particolari.

Abbiamo sorbito le nostre granite poi siamo rimasti in silenzio davanti ai bicchieri vuoti. A un tratto lei ha detto: «Non abbiamo più niente da dirci. Ciao.» Si è alzata ed è andata via. Da allora non l'ho più rivista, ma penso sempre a lei. Mi dispiace perché Gaby, con tutti i suoi difetti, era la mia donna ideale.

Ogni notte, dentro la cornetta del telefono sento la sua voce lontana così come dentro a una conchiglia certe persone fortunate sentono il rumore del mare.

Si lamenta e piange perché l'ho abbandonata, ma è la voce di un fantasma bugiardo e poco alla volta sto dimenticando anche la sua faccia, sempre più lontana, sempre più sfocata, come la sua voce.

È finita così la mia storia d'amore con Gaby.

Per consolarmi ho ripreso a scrivere il mio romanzo, ma mi sono accorto subito che non riuscivo ad andare avanti. Il guaio del computer sono le correzioni troppo facili, una tentazione continua.

Correggevo una frase anche cento volte e poi finivo per odiarla e la cancellavo. Invece di andare avanti spesso andavo indietro e intanto passavano i mesi e gli anni.

Purtroppo le lettere d'amore che stavano dentro al computer non erano utilizzabili, banali e noiose, soprattutto quelle di Gaby. Veramente pessime quelle di Gaby. Così le pagine erano sempre poche anche se facevo le frasi molto lunghe, come quelle di Proust.

Ho preso una decisione drastica. Con il materiale che ho a disposizione scriverò solo un racconto di una ventina di pagine, trenta al massimo. Il titolo può restare quello che avevo scelto per il romanzo: La mia donna ideale.

Oro incenso e mirra

«Prova a metterti nei panni di un Profeta» ho detto a mia moglie. «Quello ti grida nelle orecchie: ti succederà questo ti succederà quest'altro. Più che profezie sono degli ordini. Se tu non gli dai ascolto e fai delle cose diverse, lui si trova in difficoltà e prima o poi si vendica.»

«Ma che cosa stai a dire, Gaspere, si tratta di un sogno!» Avrei voluto spiegare a mia moglie che i Profeti mica si incontrano di giorno in via del Tritone. Sono entità che vengono da lontano, di notte, in sogno.

Ma non avevo voglia di imbarcarmi in una discussione e allora ho tagliato corto.

«Io ai sogni ci credo, tutto qui.»

«E io nei panni di un Profeta non mi ci metto» ha risposto mia moglie.

Aveva una barba lunga e nera, la fronte alta, e indossava una palandrana bianca che gli cadeva sui piedi, proprio come i Profeti che si vedono dipinti nelle chiese. Che fosse Isaia Geremia Ezechiele o Malachia non saprei dire. Non mi ha detto il suo nome, ma sapeva che io mi chiamo Gaspere e che faccio l'ascensorista. «Tu che sali verso il cielo con i tuoi ascensori» mi aveva detto, dimenticando che gli ascensori salgono verso il cielo ma poi ridiscendono verso la terra.

È la seconda volta che sogno lo stesso Profeta.

La prima volta, due o tre anni fa, mi ha consigliato di investire i miei risparmi in azioni della jwt. Si sono raddoppiate nel giro di un anno.

«Stai a sentire, Gaspere» ha detto mia moglie, «ho capito che vuoi andare a caccia in Umbria: vai pure, ma non raccontarmi queste scempiaggini.»

«A caccia? Lascio a casa la doppietta, non ti basta?»

«Sai cos'è? Io non mi fido dei Profeti. Hai in mente quegli imbrogliatori che si vedono in tv con la palla di cristallo?»

«Questo viene dalla Bibbia, non dalla tv. L'altra volta ci ha fatto guadagnare un fracco di milioni in Borsa.»

«L'altra volta lo hai sognato che stava a Francoforte seduto sul grattacielo della Deutsche Bank.

Questa volta mi hai detto che stava seduto su una nuvola. Capisci la differenza? Ma lasciamo perdere, a me mi serve la macchina per andare a Fregene da Carolina. Basta che ne prendi una in affitto e poi vai dove ti pare. Però mi sembra una gran frescaccia andare fino a Massa Martana perché te lo ha ordinato un Isaia qualsiasi in sogno.»

«Io non so se era Isaia o Malachia, era un Profeta della Bibbia e mi ha ordinato di andare a Massa Martana. Questo è tutto.»

«Eccolo lì. Volevo andare a Fregene e subito arriva il Profeta per rovinarmi il sabato.»

«Perché non facciamo testa o croce a chi prende la macchina? Io sento che devo andare a Massa Martana perché da quel bambino pare che dipende il futuro del mondo.»

«L'ha messa giù dura il tuo Profeta!» Ho dovuto discutere, ma alla fine mia moglie invece di andare a Fregene ha deciso di andare al cinema, Kevin Costner è il suo idolo, così ha lasciato libera la macchina. Naturalmente a mia moglie non ho detto che a quel bambino dovevo portare un regalo d'oro. Un oggettino qualsiasi, aveva detto il Profeta, ma deve essere d'oro. Di nascosto sono andato a frugare nei cassetti e finalmente ho trovato una catenella che avevamo regalato a Carolina il giorno della Prima Comunione. Peccato per la catenella, ma dovevo obbedirgli a tutti i costi.

«Ma guarda un po' se devi fare più di cento chilometri per un sogno, per dare ascolto a un Profeta» ha detto ancora mia moglie mentre stavo uscendo di casa.

«Scusa tanto, ma anche Gesù Cristo ha fatto quello che dicevano i Profeti.»

«Bravo. Fai come Gesù Cristo e vediamo che cosa ti viene in tasca.»

«Sarà meglio Gesù Cristo o il tuo Kevin Costner?»

«Io vado al cinema e tu vai a Massa Martana. Divertiti.» Sono uscito sbattendo la porta così le ho mandato di traverso il film e il suo Kevin Costner.

Al casello di Orte mi sono fermato a fare benzina, quella

verde perché io sono ecologico della prima ora. Poi ho parcheggiato la macchina e sono andato al bar a prendere un caffè. È qui che mi si è avvicinato un tizio e mi ha domandato se sapevo la strada migliore per andare a Massa Martana.

«Devo andare a Massa Martana anch'io. Ho qui la carta del Touring. Secondo la carta bisogna uscire dal casello di Orte.» Gli ho mostrato la carta del Touring. Si poteva arrivare a Massa Martana prendendo la superstrada per Perugia e poi la statale per Foligno. Una cinquantina di chilometri.

«Posso venirle dietro con la mia macchina? Così sono sicuro che non mi perdo. Devo arrivare a Massa Martana prima di mezzogiorno e poi da lì devo cercare una casa di campagna.» Quel tizio tirò fuori un pezzo di carta spiegazzato dove aveva scritto il nome della casa.

«Il casale Trefinestre.»

«Cristo che coincidenza! Anch'io devo andare al casale Trefinestre.»

«Buona cosa, andiamo insieme.»

«Sono le dieci e mezzo. È meglio che ci mettiamo sulla strada. Se vuole può seguirmi, però io pensavo di fermarmi cinque minuti a Terni per comprare un regalino, una catenella d'oro o qualcosa del genere.»

«Se passiamo da Terni facciamo tardi» disse il mio compagno. «Io le consiglio di arrivare a Massa Martana. Un regalino così si può trovare anche lì.»

«Ci sarà un orefice?»

«Sicuro. Massa Martana fa Comune, è un paesone con tanti negozi.»

«Ma sì. Alla peggio un regalino d'oro ce l'ho nella borsa. Ho preso una catenella in un cassetto di casa, ma preferirei comprare qualcosa di nuovo. Sa com'è, se si può evitare di toccare le robe di casa è meglio.» Mi dà molto fastidio viaggiare con una macchina al seguito. Bisogna sempre stare lì a guardare lo specchietto e se la perdi devi fermarti ad aspettare.

Quasi quasi era meglio se dicevo a quel tizio di salire sulla mia macchina, ma ormai avevamo deciso così.

Siamo arrivati a Massa Martana alle undici e quaranta.

Ho trovato un negozietto di orologiaio e il mio compagno ha voluto accompagnarli. Ho chiesto al negoziante una

catenella d'oro o un ciondoletto per un neonato. Ho comprato la catenella, ottantacinquemila. Il mio compagno mi guardava con curiosità.

Quando siamo usciti dal negozio si è presentato.

«Io mi chiamo Baldassarre Diotallevi.»

«Gaspere Reali.»

«La cosa strana è che andiamo nella stessa casa e che tutti e due portiamo un regalo per un neonato.»

«Anche lei?» Baldassarre si mise a ridere.

«Lei non ci crederà, ma io sono venuto a Massa Martana per via di un sogno. Ho sognato un vecchio con la barba che mi ha ordinato di venire a portare un regalo a un bambino nato in una famiglia di povera gente. Pare che quel bambino farà cose grandiose, così ha detto quel vecchio con la barba.»

«Cristo!»

«Che cosa c'è?»

«C'è che anch'io ho sognato un Profeta che mi ha ordinato di venire qua.»

«Dio santo!» esclamò Baldassarre. «Lei dice che era un Profeta anche il mio?»

«Non saprei. Io è la seconda volta che sogno lo stesso vecchio con la barba. La prima volta è stato lui a dirmi che era un Profeta, ma la cosa seria è che mi ha fatto guadagnare un fracco di milioni in Borsa. E allora, lei capisce, quando mi ha detto di venire qua e di portare un regalo a questo neonato io ho preso la strada e sono venuto di corsa. Questi Profeti vanno forte con la Borsa. Chissà se mi dà una dritta anche questa volta.»

«Anche il mio aveva la barba, ma non mi ha detto che era un Profeta.»

«Si vede che voleva rimanere in incognito.»

«Vai a capire. Il mio non ha parlato di soldi. Sono venuto solo per scaramanzia. Sembrava che se non venivo sarebbe crollato il mondo.»

«Strano fatto. Lo stesso sogno, lo stesso Profeta, lo stesso indirizzo.»

«Tutto il mondo è strano. La stranezza guida la nostra vita» disse Baldassarre con un'aria ispirata, da filosofo.

«Lei che regalo ha portato?»

«Non avevo voglia di andare in giro per negozi e allora mia

moglie ha comprato sotto casa una bottiglietta di profumo. Un profumo esotico, ricavato da una resina africana, la mirra, come quella là dei Re Magi.»

Adesso bisognava trovare la strada per il casale.

Sulla piazza del paese ci siamo rivolti a una vecchietta che però non sapeva niente. Siamo entrati in un bar e nemmeno lì sapevano dove si trovasse questo casale Trefinestre. Mai sentito. Erano le dodici meno dieci. Intanto al posteggio era arrivata una bmw targata Roma. Ne era sceso un tale, sui cinquanta, giacca sportiva, camicia a quadri, aria sicura. Ha tirato fuori dalla tasca un foglietto e ha cominciato a guardarsi intorno a trecentosessanta gradi. Ci siamo avvicinati come attratti da una calamita e abbiamo chiesto se per caso sapeva indicarci il casale Trefinestre.

L'uomo fece una smorfia di sorpresa.

«Sto andando proprio lì.»

«Anche noi.» L'uomo ci guardò con diffidenza, diede una occhiata alla targa delle nostre macchine posteggiate davanti al bar e targate Roma come la sua. Non riusciva a rendersi conto come due romani fossero arrivati lì a Massa Martana per andare anche loro a cercare un casale chiamato Trefinestre.

«Io sono un agente del Ministero della Sanità, mi chiamo Melchiorre Natalini e sono anch'io diretto al casale Trefinestre. Sono qui per lavoro. Non so se sapete che si tratta di un caso di maternità molto speciale.»

«Perché speciale?»

«Il vecchio padre del bambino è sterile.»

«Ah.»

«La moglie è stata resa madre artificialmente, e fin qui siamo ancora nell'ordine della normalità. Ci sono molti casi come questo. La novità è un'altra.»

«E quale sarebbe la novità?» domandò Baldassarre.

«Lasciamo perdere» disse Melchiorre, «lasciamo perdere, io sono un pubblico ufficiale.»

«Scusi» dissi io a questo punto, «dal momento che andiamo tutti a trovare questo bambino e questa madre, perché non ci racconta la novità?» L'uomo si avvicinò alla sua macchina. Era evidente che non voleva parlare. Si accese una sigaretta.

«Meglio andare, se no arriviamo in ritardo.» Poi si voltò verso di me e disse sottovoce: «La madre è vergine, come se il

bambino fosse figlio dello Spirito Santo, questa è la novità e questa è la ragione per cui il Ministero mi ha mandato qui nella mia funzione di Ispettore medico.» Poi diede un'altra occhiata al foglietto con una piantina disegnata a matita.

«Dobbiamo prendere la strada per Focette e, dopo due chilometri, una strada sterrata sulla destra.

Dopo altri cinquecento metri ci sono due case sulla sinistra e subito dopo, ancora a sinistra, c'è il casale Trefinestre. Se questa piantina è esatta arriviamo in pochi minuti.» Siamo partiti con le nostre macchine, prima l'Ispettore, poi Baldassarre e io alla fine.

Il casale Trefinestre era una misera baracca costruita con pietrame raccogliaticcio, solo pianoterra. La porta era appena accostata. L'Ispettore bussò alla porta.

«Entrate» rispose una voce di donna.

Il locale era quasi buio, il pavimento di terra battuta e sul fondo una mangiatoia che serviva un tempo per le bestie. Una stalla abbandonata dai contadini.

Nella mangiatoia, coperto di stracci, un neonato che strillava spaventato dall'arrivo dei tre estranei.

Mi avvicinai alla donna e le misi in mano la catenella d'oro che avevo comprato poco prima. «Per il bambino» dissi.

«È una bambina» disse la donna.

«Ah.» Ci scambiammo una occhiata di meraviglia.

«Questo è per lei» disse Baldassarre consegnandole la bottiglietta di profumo.

«Grazie» disse la giovane donna, «io mi chiamo Maria.» L'Ispettore del Ministero tirò fuori da una borsa un pacchetto e lo mise in mano alla donna.

«Questa è una roba che si brucia e fa un buon profumo. Qui c'è ancora odore di stalla.» Maria prese il pacchetto senza dire niente. Io e Baldassarre ci scambiammo una occhiata di fastidio per la villania dell'Ispettore.

«Se non vi dispiace» disse l'Ispettore, «io dovrei parlare a tu per tu con la signora Maria.» «Noi possiamo andarcene» dissi io. «Le facciamo tanti auguri, signora.»

«Tanti auguri per il bambino. Per la bambina» si corresse Baldassarre.

Io e Baldassarre uscimmo all'aria aperta. C'era un bel sole e un'aria fresca di dicembre con le cime dei monti coperte di

neve.

«È una bambina!» dissi. «Già.»

«Abbiamo fatto il nostro dovere» dissi, «adesso possiamo ritornare a Roma e aspettare che il mondo migliori.»

«Ce n'è bisogno» disse Baldassarre.

In quel momento arrivò un vecchio con una sega in mano. Si capiva che era lui il padre virtuale della bambina.

«Buongiorno» dissi.

«Salute a voi» disse il vecchio, «io sono Giuseppe.»

«Complimenti e auguri.»

«Grazie.»

«Fate il falegname?» domandò Baldassarre.

«Sì, ma qui non c'è lavoro. Aggiusto qualche finestra, qualche mobile da cucina, poca roba. L'ufficio di collocamento e i sindacati non si occupano dei vecchi. Pazienza, tanto dovremo andarcene via da qui perché il Sindaco ci ha fatto mettere nella lista dei vagabondi.»

«Mi dispiace. Allora buona fortuna anche alla bambina.»

«La fortuna la assisterà. Al giorno d'oggi c'è tanta gente cattiva che cerca tutte le occasioni per metterti in croce, ma lei saprà come difendersi.» Il vecchio falegname ci salutò con la mano e entrò nella sua baracca.

Ho sognato J.L. Borges

Ho sempre immaginato che Jorge Luis Borges segretamente fosse un uomo ossessionato dai fantasmi della matematica. Credo che la matematica, più che i mistici medievali o gli scrittori del deserto, fosse la sua vera fonte di ispirazione. In fondo i grandi scrittori hanno sempre occultato, negato e qualche volta distrutto le fonti della loro ispirazione.

I grandi matematici dell'Ottocento, da Cantor a Poincaré, hanno inseguito una particolare algebra dei segni, una nuovissima scienza combinatoria svincolata dai significati che i simboli avevano assunto nell'algebra tradizionale. Erano passati dalla matematica alla filosofia, così come i fisici che oggi studiano le particelle senza massa, senza "sostanza", hanno scoperto il nulla e sono approdati dalla fisica alla metafisica.

Il mondo creato da Borges è un luogo parallelo e simmetrico a quello in cui viviamo ma senza i punti di riferimento che ci permettono di descrivere un oggetto, di raccontare una storia, in altre parole di comporre un racconto. I racconti di Borges non esistono, sfuggono a tutti i parametri della narrativa tradizionale di cui conservano soltanto gli involucri per trarre in inganno il lettore. La verità di Borges non è mai un luogo ma l'idea di un luogo, non è mai un oggetto ma l'idea di un oggetto, i fatti e i personaggi hanno la sottile evanescenza di fantasmi sapienti e fuggitivi.

Provate a ripetervi il nome di uno dei suoi personaggi.

Non vi suggerirà mai un volto, una figura, un essere di comune umanità. Ogni personaggio equivale a un pensiero, a una astrazione che viene gettata nel vortice combinatorio delle infinite astrazioni che la sua mente inquieta compone dopo avere degradato la realtà terrestre a un miserabile frammento di inutile infinità. Borges non ha mai dimenticato in nessuna delle sue stupefacenti narrazioni l'incommensurabilità di questi

frammenti con la esistenza di questo universo parallelo.

Per questa ragione la cecità degli ultimi anni della sua vita ci appare come la sequenza delle cifre elementari di un numero periodico che procede senza fine. Ma a un tratto anche il lettore si accorge con sgomento di essere lui stesso una di quelle cifre abbandonate in una serie interminabile.

Pochi giorni dopo la sua morte ho sognato il grande scrittore argentino e ho cercato di sentire il suo parere su ciò che ho scritto all'inizio di questo racconto, vale a dire la sintesi di un saggio che intendevo scrivere per una rivista letteraria che aveva chiesto la mia collaborazione.

Eravamo seduti al tavolino di un bar dell'Eur di fronte al Laghetto, noi due soli, e Borges sembrava ascoltare con interesse il testo che gli leggevo lentamente perché non gli sfuggisse il senso delle mie osservazioni, di cui ero molto fiero. Nel sogno le mie parole corrispondevano alla lettera, o quanto meno mi sembrava che corrispondessero alla lettera, alle parole che avevo scritto su di lui.

Quando il cameriere ci portò due succhi di pomodoro conditi con pepe e sale, Borges sorseggiò attentamente il suo, poi alzò lo sguardo cieco e mi disse più o meno che "sentiva" dal sapore che stava bevendo "qualcosa di rosso". Peccato che ora non sia in grado di ripetere esattamente le sue parole, che mi parevano bellissime, in un italiano perfetto reso ancora più suggestivo dall'accento argentino. Sapevo che Borges anche in altre occasioni aveva parlato con disinvoltura della propria cecità e questa sua breve riflessione mi aveva messo a mio agio e indotto a proseguire nella lettura delle mie note sulla sua opera. Ero veramente lusingato di avere questa comunicazione esclusiva con uno scrittore che ammiravo.

Borges aveva più volte approvato con un movimento del capo le mie considerazioni sulla matematica e quando avevo accennato al paradosso che la fisica delle particelle ci fa approdare alla metafisica, aveva allungato una mano gelata sul tavolo e aveva stretto la mia in segno di totale e, mi parve, entusiastica approvazione. Quando però gli lessi il tratto del mio testo dove affermo che secondo me i suoi racconti non esistono e sfuggono a tutti i parametri della narrativa tradizionale di cui conservano solo gli involucri, al suono di quest'ultima parola Borges si oscurò in volto, poi si chinò a

guardare il suo polso sinistro dopo avere leggermente sollevato con la destra la manica della giacca di lino bianco. Insomma il gesto di chi guarda l'orologio da polso, per la verità assai sorprendente in un cieco che ovviamente non portava nessun orologio al polso. Interruppi subito la lettura.

«Si è fatto tardi, devo andare» disse lo scrittore argentino alzandosi.

Naturalmente mi trovai in grande imbarazzo e restai in silenzio. Non immaginavo proprio che Borges fosse tanto permaloso e che una mia affermazione paradossale potesse offendere un maestro del paradosso come lui.

«Se vuole continuare la sua lettura mi può telefonare domani in albergo» disse porgendomi la mano.

E come potrò telefonargli dal momento che è morto, pensai. Forse lui non sa di essere morto. Devo dirglielo? Non vorrei offenderlo una seconda volta. Forse sarebbe giusto aiutarlo a uscire dall'equivoco: è morto ed è bene che lo sappia. Ma che ne so io dei morti? La cosa certa è che anche i morti si offendono. Borges, o meglio il fantasma di Borges, si è offeso per un mio innocente paradosso. Ho offeso uno scrittore che ammiro. Mi domandavo come avrebbe reagito se gli avessi letto poco più avanti le righe dove affermo che i nomi dei suoi personaggi non suggeriscono mai un volto, una figura umana, ma soltanto delle astrazioni. Inutile recriminare, mi dissi, ho offeso un morto e questo è tutto.

Mentre questi pensieri passavano veloci nella mia mente, Borges si era già allontanato, camminava curvo reggendosi al bastone, un povero morto che camminava sul marciapiede assoluto dell'Eur.

Ero disperato di avere offeso il grande scrittore che ammiravo e nella disperazione mi svegliai.

Due cartoline

Ho sotto gli occhi una cartolina che sta sul mio tavolo ormai da più di due mesi e che è all'origine di "qualcosa" che ancora non riesco a definire, e veicolo di un "messaggio" che non sono riuscito a decifrare.

Chi ha paura di una cartolina? Da qualche anno insieme ai nostri amici, intendo gli amici miei e di mia moglie, abbiamo ripreso una antiquata ma gentile consuetudine, da noi chissà perché definita "liberty", di mandare cartoline ogni volta che ci troviamo su stranieri meridiani e paralleli. Sia noi che i nostri amici viaggiamo parecchio, per lavoro o per diletto, e così ognuno di noi spedisce e riceve durante l'anno un bel pacchetto di immagini patinate da ogni parte del globo che, indifferente alle nostre cartoline, continua a girare vorticosamente nello spazio.

Una antiquata ma gentile consuetudine. È normale perciò che quel giorno di due mesi fa, prendendo la posta dalla portineria, non abbia fatto caso a questa cartolina nascosta in mezzo alle lettere e agli inviti. Devo aggiungere che per abitudine non guardo mai la posta mentre salgo al quinto piano sul ronzante e claustrofobico ascensore, ma aspetto di essere in casa e di averla posata su uno sgabello vicino alla mia poltrona rossa. Solo allora passo in rassegna le lettere seguendo un rituale domestico al quale rimando il piacere silenzioso delle notizie e l'incognita suspense che si può nascondere dentro ogni busta.

Mi accorgo che ho circondato di parole inutili e vanitose il mistero di questa cartolina. Dunque, seduto come al solito sulla mia poltrona rossa, quel giorno avevo cominciato ad aprire le lettere e gli inviti e a dare una occhiata alle stampe che ogni giorno mi arrivano a grappoli da ogni parte d'Italia.

Quando ho preso in mano questa cartolina ho guardato per prima cosa la firma, ma non mi è riuscito di capire se potevo

attribuirla a uno dei soliti amici che vanno in giro sulla crosta terrestre. Succede ogni tanto che qualcuno di loro fa uno sgorbio indecifrabile sotto i soliti saluti, un gesto presuntuoso e maleducato che ogni volta provoca la mia irritazione e che andrebbe punito so io come.

Ma questa volta nemmeno il testo mi illuminava sulla identità del mittente. "Caro Malerba!" Già quel punto esclamativo dopo il mio cognome mi lasciava perplesso. Che cosa voleva significare? Allegrìa, disinvoltura, esibizionismo? Oppure soltanto ostentazione retorica? I miei amici sanno che non mi piacciono i punti esclamativi, che li uso molto raramente, che non corrispondono alla mia ideologia letteraria. Sanno tutti che ogni tanto io sono cattivissimo e che non conviene contrariarmi.

Il testo che seguiva, tracciato con mano intirizzita (veniva da un Paese freddo?), era semplice e lievemente ossequioso. Ma come potevo dargli un senso se non decifravo la firma? "Quante lettere ho iniziato a scriverle, e non finite. Meglio per ora almeno questa cartolina!" Una cartolina per giustificare se stessa, una tautologia mongola. E un altro punto esclamativo (!). Giù in basso al posto della firma quello sgorbio arabescato che mi disturba la vista e la mente. Poteva essere indifferentemente Pino-Tino-Piero-Tano o che altro, un nome breve in ogni caso. Stranezza delle stranezze: dopo un testo assai poco confidenziale, nel quale mi veniva dato del lei, il misterioso mittente firmava con il solo nome, o nomignolo, come se fosse un amico. A meno che quello sgorbio non fosse un cognome molto breve che io avevo scambiato per un nome di battesimo.

Una turcheria in ogni caso. O, peggio ancora, una volontaria ignobile cartolina anonima.

Che cosa raffigura la cartolina? Ecco un'altra incognita stranezza. Un palazzo grandioso, più o meno Jugendstil, quattro piani più le mansarde, con finestrone alti a vetrate sporgenti nei tre piani superiori, il tetto di un rosso brillante con sezioni in grigio, forse di ardesia. Che senso abbia dedicare una cartolina a un fabbricato così insignificante lo sa Iddio.

Mi dico che potrebbe essere un grande albergo, e l'architettura corrisponde proprio al genere alberghiero europeo principio del secolo, Excelsior e dintorni, ma invano

ho cercato una insegna sulla facciata. E non posso sapere se l'insegna sta sull'ingresso perché, nuova e solenne stravaganza, la cartolina ha tutto intorno una cornice blu scuro frastagliata che nasconde la parte bassa del fabbricato e le porte d'ingresso sulla strada. Sul culmine del tetto, al centro del fabbricato, una forma che mi inquieta.

Un grande cilindro di metallo lucente, alto qualche metro, sormontato da una ringhiera come un piccolo osservatorio. Non capisco proprio a che cosa possa servire una appendice metallica come quella.

Veniamo ora al luogo. La cartolina porta una scritta a stampa sul retro: "Koszalin, Ul. 7 Maja".

Dunque la cartolina viene da una oscura città della Polonia dove proprio non ho conoscenze umane. E chi fra i miei amici, se si tratta di uno di loro, può essere andato in quella città polacca nota soprattutto per le sue puzzolenti концерте di pelli di volpe, come dicono le enciclopedie che ho consultato?

Non saprei rispondere, proprio no. "Ul. 7 Maja" sta evidentemente per Uliza 7 Maja, come dire Piazza 7 Maggio, un luogo e una data che non mi dicono assolutamente nulla.

La mia ispezione si è concentrata anche sul francobollo, in cerca di qualche indizio. Il timbro postale nasconde in parte l'immagine di una chiesa, ma a fianco della scritta "Polska, 4000 zi" appare in caratteri minutissimi la didascalia "Bazylika Sw.

Brygidy", facile da tradurre anche per chi non conosce il polacco come il sottoscritto. Sono insomma nel buio sempre più fitto. Un palazzo sconosciuto sulla faccia della cartolina, e la Basilica di Santa Brigida sul francobollo. Santa Brigida è la fondatrice dell'Ordine femminile del SS. Salvatore. Qualche volta anche i francobolli contengono un messaggio.

Ma in questo caso chi si vuole salvare? E da che cosa? Insomma, che cosa può significare questa cartolina e soprattutto chi si è preso la briga di spedirmela? Ripasso a memoria i pochi polacchi che conosco, ma devo escludere subito un amico giornalista il cui nome Jas potrebbe perfino corrispondere con la firma sulla cartolina. Ma non può essere lui perché non avrebbe mai scritto "Caro Malerba!" con quell'incredibile e irritante punto esclamativo, soprattutto perché ci diamo del tu da almeno tre decenni.

A una prima ispezione mi era sfuggito un minuscolo segno in alto a sinistra sopra l'indirizzo. Una "A" inscritta dentro a un cerchio, il simbolo dell'anarchia.

Che cosa voleva intendere l'ignoto mittente della cartolina con quel simbolo tracciato con cura vicino al mio nome? Non poteva essere casuale, ma io che c'entro con l'anarchia?

La cartolina è rimasta sul mio tavolo per circa due mesi senza che io sia riuscito nemmeno a fare una ipotesi plausibile sul mittente. Confesso che cominciavo a perdere la pazienza. Avrei potuto dimenticarla, nasconderla fra le pagine di un libro come faccio quasi sempre con le cartoline degli amici che non voglio gettare nel cestino, e invece l'ho tenuta sul mio tavolo inserendola ogni volta fra la posta in attesa nella speranza di una improvvisa folgorazione ermeneutica. E così ogni tanto mi ritornava sotto gli occhi e ogni volta la mia curiosità si riaccendeva e il disagio aumentava. Riguardavo la firma, quel banale palazzo della illustrazione, la basilica sul francobollo. Finché un giorno.

Finché un giorno, mentre leggevo distrattamente su un giornale le notizie dall'estero, mi capitò sotto gli occhi la stessa immagine della cartolina, quel palazzone lugendstil di Koszalin.

Il giornale diceva che era scoppiato un incendio in un grande albergo di Koszalin e che sedici persone erano perite tra le fiamme o soffocate dal fumo. Nella laconica notizia del giornale si diceva che quasi sicuramente si trattava di un incendio doloso, per essere più precisi di un attentato, senza una parola sulla identità delle vittime (i giornali non hanno nessuna umanità). Mi passò per la mente che quella cartolina fosse in qualche modo collegata con l'attentato che sarebbe avvenuto due mesi dopo. Soltanto una sensazione, niente più di una sensazione. Cercai di dimenticare quella notizia che per un momento aveva acuito la mia inquietudine. Passarono altre due settimane durante le quali avevo tentato di considerare chiusa la faccenda.

Ho qui sul mio tavolo un'altra cartolina identica all'altra, arrivata da Koszalin con la posta di due giorni fa, con un francobollo uguale, ma senza il simbolo dell'anarchia vicino all'indirizzo. Questa volta non c'è nessun testo ma soltanto la data, che corrisponde al giorno dell'incendio, o dell'attentato, e

ancora quella firma misteriosa e illeggibile.

Che cosa significa? Quale è il messaggio che l'ignoto mittente vuole comunicarmi? Sono veramente inquieto perché il riferimento all'incendio è l'unica cosa chiara in tutta questa faccenda oscura.

Ho esitato prima di scrivere questa relazione per denunciare il fatto approdato sul mio tavolo per mezzo di una cartolina anonima. Ho spedito queste poche pagine alla sede centrale della Polizia Italiana perché le trasmetta all'Interpol, nella speranza che il mistero delle due cartoline venga in qualche modo chiarito, e ora le rendo di pubblico dominio pubblicandole sotto forma di racconto.

Ho fiducia nella carta stampata e spero che qualche lettore possa aiutarmi a scoprire che cosa si nasconde dietro queste due cartoline, se qualcosa vi si nasconde o se si tratta soltanto di uno stupido (stupido?) scherzo. Devo avere paura?

Una storia da non raccontare

Se fumassi mi accenderei subito una sigaretta. Fra poco arriveranno due giornalisti russi che stanno facendo una inchiesta sullo spionaggio in Europa per conto della “Literaturnaja Gazeta” e hanno chiesto di intervistarmi su un episodio accaduto una decina di anni fa, nel quale mi ero trovato mio malgrado coinvolto. Questa visita mi preoccupa.

Prima di tutto perché non credo che quei due siano giornalisti ma piuttosto agenti segreti, oppure affiliati alla mafia russa che, mi dicono, sta inseguendo i fondi destinati a suo tempo al kgb e rimasti congelati in qualche cassetta di sicurezza romana.

Non capisco infatti quale interesse possa avere per un grande settimanale russo quel vecchio episodio ormai dimenticato da tutti tranne che dal sottoscritto che in quella occasione ha corso un rischio mortale. Cerco dunque di riordinare le idee e prendere degli appunti in modo da poter imbastire per quei due un racconto che abbia qualche patente di verosimiglianza.

Tutta quella vecchia storia comincia a Roma con un invito a cena a casa mia il 6 settembre del 1989 di Oleg Bitov che si era qualificato come redattore per l'estero della “Literaturnaja Gazeta” e aveva deciso di farmi una intervista in occasione del mio ultimo libro tradotto nel suo Paese. La conversazione si era protratta piacevolmente fino alle undici di sera con inserita qualche mia domanda su argomenti non letterari.

Per esempio quella faccenda del jumbo abbattuto dai Russi ai confini con la Cina tre giorni prima.

Niente, Oleg non ne sapeva niente. Ma come? C'erano stati in quei giorni grandi titoli in prima pagina su tutti i giornali. Lui mi pregava di scusarlo ma non aveva letto i giornali. Ero chiaramente deluso ma potevo capire la sua prudenza su un argomento così scottante, e avevo cambiato discorso. Intorno a

mezzanotte, dopo due bicchieri di whisky Oleg aveva lasciato la nostra casa per ritornare in albergo con il suo taccuino di appunti dal quale avrebbe tratto l'intervista per il suo settimanale.

Dopo sei giorni i giornali pubblicarono la notizia che Oleg Bitov era scomparso. Era uscito dal suo albergo nei pressi della Stazione Termini alle sette di sera del 6 settembre e da allora non era più ritornato.

Secondo il portiere dell'albergo avrebbe dovuto passare a pagare il conto e a prendere le valige per andare al Festival Cinematografico di Venezia, ma le valige erano ancora lì e al Festival nessuno lo aveva visto. Giornalista russo scomparso misteriosamente, dicevano i titoli dei giornali, e tutti più o meno ventilavano la possibilità che Oleg Bitov fosse un agente del kgb e che il giornalismo fosse soltanto una attività di copertura. Restava un punto interrogativo: come e con chi Oleg Bitov aveva passato la sera del 6 settembre prima di scomparire? Era uscito dall'albergo "con la cravatta", aveva detto il portiere, e da quel momento non si era saputo più niente di lui.

A questo punto mi sono consultato con mia moglie e insieme abbiamo deciso, come testimoni dell'ultima serata romana di Oleg Bitov, di telefonare alla Polizia. Nella Centrale romana di via Nazionale di Oleg Bitov non sapevano niente, non avevano letto i giornali. Il maresciallo al telefono disse che avrebbero comunque "allertato" la Polizia di Venezia dal momento che Bitov aveva in programma di recarsi al Festival Cinematografico in quella città.

Evidentemente qualche giornalista era venuto a sapere dalla Polizia della nostra telefonata e dell'"ultima cena" (come la chiamavano con ironia) per cui fummo tempestati di telefonate dai giornali italiani e dai corrispondenti da Roma dei giornali stranieri.

Di che cosa avete parlato? Aveva un atteggiamento sospetto? Vi ha fatto qualche confidenza sulla sua vita privata? Dalle domande vi è parso competente sulla letteratura italiana? Ha espresso qualche idea politica? Che cosa avete mangiato a cena? Si è ubriacato?

Una settimana dopo la scomparsa di Oleg Bitov si presentò alla nostra porta un agente in borghese della digos, la Polizia

politica con compiti di controspionaggio e antiterrorismo.

Una chiacchierata generica di cui non riuscivamo a capire la ragione fino a quando, in tono confidenziale, l'agente ci disse che potevamo correre qualche rischio se il kgb avesse mai sospettato che Oleg ci avesse rivelato qualche segreto.

«Vi consiglio di non dire ai giornalisti che Oleg Bitov a casa vostra si è ubriacato. Non importa che sia vero o no, l'importante è che non sospettino che da ubriaco vi abbia rivelato qualche notizia riservata perché in questo caso la vostra vita sarebbe in pericolo. Tutti i Servizi segreti tendono a eliminare i possibili testimoni scomodi e lo fanno senza tanti scrupoli.» Cominciarono le ipotesi sulla scomparsa misteriosa di Oleg Bitov. Rapito dagli uomini della CIA e portato negli Stati Uniti per estorcergli informazioni sullo spionaggio russo. Rapito dai Servizi segreti inglesi. Rapito dal Mossad israeliano. Rapito o eliminato?

Mi sembrava così strano che quel gentile giornalista con il quale avevo parlato di letteratura per una intera serata fosse diventato improvvisamente un ricercato internazionale. Ero sinceramente preoccupato per la sua sorte, ma anche irritato perché in fondo mi aveva turlupinato con la sua intervista, che in realtà era soltanto un alibi per la sua vera missione di agente segreto. Ci aveva perfino fatto delle confidenze personali: aveva detto di essere preoccupato perché la moglie a Mosca avrebbe dovuto ritirare la nuova automobile, ma non sapeva guidare. Adesso capivo finalmente che l'intervista e le confidenze personali facevano parte del gioco delle verosimiglianze per nascondere la verità.

Dopo venticinque giorni di assenza, Oleg Bitov era improvvisamente ricomparso a Londra e un comunicato del Foreign Office aveva annunciato che un importante agente del kgb era passato al servizio dell'Occidente e avrebbe fornito ai Servizi inglesi la mappa di tutte le postazioni del kgb in Europa. La notizia del Foreign Office mi aveva sorpreso e insospettito. Se veramente Oleg era un agente russo così importante, e a conoscenza di tanti segreti, perché mai gli Inglesi avevano proclamato ai quattro venti che si era consegnato spontaneamente e messo a loro disposizione? Non sarebbe stato più conveniente tenere nascosta la sua presenza a Londra in modo da rendere meno rischioso il suo soggiorno in

quella città e più prezioso il suo ruolo di informatore? Mi sembrava così falsa e così incomprensibile tutta quella vicenda che non sapevo più se credere al Foreign Office o ai Russi i quali avevano diffuso la notizia che Oleg Bitov era stato catturato, narcotizzato, drogato e infine ricattato dai Servizi inglesi per indurlo a chiedere asilo politico. Sia l'una che l'altra versione dei fatti appartengono a un così cattivo copione, mi ero detto, che non può convincere nessuno e tanto meno un lettore abituato alle sottigliezze dei libri di spionaggio. Ma forse, come a un certo punto avevo pensato, tutto quello che appariva in pubblico non era altro che una recita e ogni singolo fatto andava interpretato in una chiave diversa, se non opposta, a quella apparente. In questo gioco era incluso il pericolo mortale per i testimoni, come ci aveva annunciato l'agente della digos. E ora il pericolo era raddoppiato perché poteva venire sia dagli agenti segreti russi che da quelli inglesi.

Restava ancora avvolto nel mistero il periodo di venticinque giorni dalla scomparsa di Oleg Bitov dopo la cena a casa nostra fino al giorno del suo arrivo a Londra. Un vuoto nel copione che lasciava aperta ogni ipotesi e produceva altri vuoti che compromettevano la credibilità di tutto il racconto o quanto meno la possibilità di attribuirgli un senso.

Che vicenda di spionaggio era mai questa? La recita era buona ma la trama era pessima, nessun giallista scriverebbe mai una storia così confusa.

Ho buttato giù questi appunti senza alcuna pretesa di dare un senso coerente a quei fatti che coerenti non sono. Spesso le cose che succedono intorno a noi, i cosiddetti "casi della vita", ci sembrano una cattiva replica del teatro che si recita sui palcoscenici.

Con l'unica differenza che quando c'è di mezzo lo spionaggio o la mafia e uno dei protagonisti cade colpito da una pallottola, non si rialza per raccogliere gli applausi ma resta lì inchiodato a terra con gli occhi di vetro. Mentre scrivo queste note penso ancora al pericolo mortale che abbiamo corso mia moglie e io una decina di anni fa come testimoni scomodi durante lo svolgimento di quella confusa vicenda che ora sembra avere un seguito e sicuramente porterà con sé nuovi rischi mortali.

Aspetto dunque l'arrivo dei due "giornalisti" russi e vi

assicuro che se fumassi mi accenderei subito una sigaretta.

Mister Moebius

Ho una grande ammirazione per l'anello di Moebius, il più stupefacente paradosso della geometria dello spazio. Che un anello si possa percorrere in continuità sul lato interno e su quello esterno dà una idea verosimile dell'Universo infinito ma delimitato di Einstein nel quale interno ed esterno si confondono ed equivalgono.

Mentre parlavo dell'anello di Moebius nell'aula magna dell'Università di Stoccarda, una traduttrice simultanea ripeteva frase dopo frase la mia relazione sulla matematica dei Grandi Numeri davanti a un uditorio attentissimo di studenti e professori. Alla fine della conferenza sono stato invitato al ristorante dal Magnifico Rettore insieme a tre professori che parlavano il francese e perciò senza la traduttrice simultanea.

Avrei preferito la presenza di una donna, sono così tristi i pranzi fra uomini.

Ritornato in Italia ho trovato fra la posta una cartolina da Stoccarda, con la data del giorno stesso della conferenza, insomma una cartolina "simultanea", che riproduceva una figura femminile della mostra etrusca che in quei giorni era stata allestita nel castello che si affaccia sulla piazza centrale della città. Il testo della cartolina, in italiano, diceva: "Ci sarà un'altra occasione per vederci?". Firmato "Elizabeth M.". Per caso ricordavo che si chiamava Elizabeth la traduttrice simultanea, bella, trentenne, sposata a un piccolo industriale italiano trasferito a Stoccarda e diventato famoso per il cartello che teneva appeso nel suo ufficio: "Nel contratto di assunzione c'è compreso anche l'entusiasmo".

Quelle poche parole della cartolina erano un invito piuttosto esplicito, o almeno mi sembrava di poterle interpretare in questo senso. Devo dire che mi avevano sorpreso perché il rapporto di simpatia con la traduttrice simultanea non aveva superato la barriera delle gentilezze

formali e a malapena ricordavo che si chiamava Elizabeth.

Ho risposto, naturalmente fermoposta secondo l'indicazione. Anche se gli impegni non mi consentivano di programmare un incontro a breve termine, perché disperdere una occasione così promettente?

Ho spedito una cartolina inserita in una busta chiusa per evitare sguardi indiscreti. In sostanza le dicevo che le occasioni non piovono dal cielo ma si creano, naturalmente quando c'è una ragione. E domandavo a lei quale poteva essere la ragione per un nostro incontro. Insomma volevo saggiare fino a che punto arrivasse la disponibilità proposta genericamente dalla sua cartolina.

La risposta non si è fatta aspettare. Dopo qualche giorno è arrivata un'altra cartolina con la stessa calligrafia della prima e una sola parola: "Sesso?".

Prudentemente Elizabeth aveva firmato con la sola iniziale "E.". Il punto interrogativo, del tutto pleonastico, non diminuiva l'evidenza della direzione proposta ai nostri possibili rapporti, anche se un messaggio così plateale mi aveva messo in sospetto.

Ho cercato di riformulare nella memoria visiva la figura della mia traduttrice simultanea. Mi accorgevo ora quanto fosse incerta l'immagine di quella donna. Più tentavo di metterla a fuoco e più mi sfuggiva. In ogni caso quella proposta "sessuale" così esplicita non corrispondeva proprio a quella giovane signora che mi era parsa tanto discreta, educata e professionale. Ma forse, mi dicevo, il contesto universitario e ufficiale aveva occultato la sua vera natura provocatoria e spregiudicata. Che fare?

Il sesso epistolare non mi interessa, le ho scritto, ma la memoria ha i suoi diritti e le sue pretese. Perché non mi mandi una tua foto? Le davo del tu e le spiegavo brevemente che la mia richiesta aveva una funzione propedeutica in attesa di organizzare un incontro.

Stranezza delle stranezze. È arrivata la foto di una giovane donna bellissima che non corrispondeva assolutamente alla immagine, sia pure un po' confusa, che di Elizabeth avevo conservato nella memoria. No, la donna di quella foto non poteva essere la traduttrice simultanea scritturata dall'Università di Stoccarda per la mia conferenza. Devo dire

che la foto aveva aumentato i miei sospetti, ma nello stesso tempo aveva reso ancora più allettante l'idea di una possibile avventura con quella bella signora seduta sulla panchina di un parco con le gambe accavallate.

Molti pensieri e incertezze, ma alla fine decisi che si trattava di uno scherzo. Così la storia stava per finire nel nulla. Prima di mettere la parola fine a tutta questa vicenda strampalata provai anch'io a giocare sull'equivoco e le scrissi un'altra cartolina trabocchetto domandando se si ricordava di Moebius (fra parentesi avevo scritto Mister Moebius), come se si trattasse di una comune conoscenza. La traduttrice si sarebbe ricordata della conferenza e non sarebbe caduta nella trappola.

Alla mia cartolina con quella domanda ricevetti in risposta dopo qualche giorno da Stoccarda un'altra cartolina etrusca con scritto semplicemente "Come no?". Firmata "Elizabeth". Perfetto contropiede e fine della partita.

Non so perché ho raccontato questa storia rimasta in sospeso fra una impossibile avventura e la città della Volkswagen. (Fra parentesi: ho attribuito al piccolo industriale italiano, marito della mia interprete simultanea, un cartello che invece compare nell'ufficio di un alto dirigente della Volkswagen.

Spero che il lettore mi perdonerà.

Riuscirò mai a sapere chi mi ha scritto quelle cartoline e chi è la donna del parco? Chissà in futuro, io sono qui e aspetto. Ho una grande ammirazione per l'anello di Moebius anche come modello paradossale di questo e di altri piccoli misteri della vita.

Un giallo filologico

Può succedere di approdare a una singolare variante dantesca partendo da un filologico preambolo stendhaliano. Nel marzo del 1978 il compianto professore di romanistica Kurt Ringger della Università di Mainz venne a cena nella nostra casa di Roma insieme ad alcuni amici italiani. Nel corso della serata, dopo un provocatorio elogio del riassunto rimpallato fra Italo Calvino e il sottoscritto, Kurt Ringger rispose con un elegante elogio del plagio. Disse che si trovava a Roma per cercare alcuni manoscritti cinquecenteschi sulla storia di Vittoria Accoramboni per confrontarli con le fonti già note del racconto omonimo di Stendhal. Chissà se mia moglie, dopo la sua partenza, poteva dargli un aiuto facendo qualche ricerca in due biblioteche romane, la Angelica e la Vaticana? Un discreto cenno di assenso suggellò quella domanda formulata secondo le amabili regole della discrezione.

Una ventina di giorni dopo quell'incontro arrivò una lettera di Ringger da Oberglatt-Zurigo e indirizzata a mia moglie. "Come Le dirà la nostra amica Alice (Vollenweider), le stavo raccontando l'altra sera le vicende di una mia ricerca su Stendhal: ricerca che intanto è degenerata in vero e proprio 'giallo filologico'.

Si tratta, per dirla in due parole, della Vittoria Accoramboni di Stendhal (pubblicata nel 1837).

Ora la Alice mi conferma che forse Ella potrebbe fare per me alcune ricerche nelle biblioteche romane.

Questo faciliterebbe moltissimo il mio lavoro; non oso però quasi darle i dati relativi perché temo che si tratti di ricerche troppo faticose. Ecco comunque i punti da chiarire: Biblioteca Angelica. Vi si troverebbero tre manoscritti in cui si narra la storia di Vittoria Accoramboni: ms 1587a (fol. 105-117); ms 1587b (fol. 118-129); ms 1618/10 (fol. 115-124).“ La lettera dell'amico Ringger proseguiva con l'indicazione dei manoscritti

da cercare nella Biblioteca Vaticana e nell'Archivio Caetani. Con l'inizio della ricerca per Kurt Ringger ha inizio anche un secondo "giallo filologico" non meno curioso di quello che coinvolgeva il racconto di Stendhal perché questa volta veniva coinvolto addirittura un testo di Dante Alighieri.

Mia moglie Anna cominciò la sua ricerca per il professore di Mainz proprio nella Biblioteca Angelica, anche per il fatto che questa stupenda biblioteca si trova a meno di duecento metri dalla nostra casa. Dunque il terzo giorno, dopo aver trovato e fatto microfilmare le pagine dei due primi manoscritti secondo le indicazioni dell'amico Ringger, sfogliando il ms 1618/10 per trovare i fogli 115-124, mia moglie si imbatté in una carta piegata in quattro che non apparteneva al manoscritto in questione, ma che evidentemente era stata dimenticata lì dentro da un lettore distratto o era stata lasciata di proposito per segnare una pagina del manoscritto, e poi dimenticata. Una prima occhiata mise in vista un testo scritto con una svolazzante grafia settecentesca.

Si trattava della richiesta di una dispensa per la lettura di libri registrati nell'Index Librorum Prohibitorum rivolta addirittura 'Alla Santità di Papa Pio VI'. Pensò bene, mia moglie, di portare a casa quella carta per mostrarmi il testo della supplica al papa. "B.mo Padre, Domenico Alagia, gentiluomo della Diocesi di Policastro, di anni 37, istruito in letteratura, supplica divotam. dalla Santità Vs, per maggior profitto delle Scienze, l'ampia e perpetua licenza di leggere e tenere presso di sé libri proibiti senza eccettuare l'opera degli Increduli/" A questo punto la devota supplica si interrompeva con un ghirigoro che non poteva essere una firma.

Esaurita l'emozione e dispiegato del tutto il foglio, apparve sull'altra facciata un testo certamente più antico, in una scrittura quasi illeggibile, che doveva procurarci una ben maggiore emozione della supplica del gentiluomo di Policastro. Era sicuramente il brano di una lettera di cui mancava sia l'inizio che la fine: "... fatiche ch'io ebbi nel por silenzio a ciò che ne parlava l'invidia che si portava a le sue virtù e l'odio che si teneva con le sue terribilità.

Forse forse che chi vi governa mi giudicherebbe più degno di esservi caro per le notizie che mi piace comunicarvi su

l'opera De vulgari eloquentia di messer Dante Alighiero. Quando adunque il sommo poeta si sparge le viscere intorno ai volgar dialetti della Penisola nostra, la mia visione del manuscripto Grenoble titolato Incipit liber de vulgari eloquio sive ydiomate editus per Dantem sconcorda solamente nel titolo ma per il restante concorda con i manuscripti de la mesma opera per il risguardo del dialetto romano, ma assai non più con un manuscripto dep. a Tùbingen di cui ho il piacere di recarvi qui il testo sconcordante: Sicut ergo romani se cunctis preponendos existimant, in hac eradicatione sive discriptione non inmerito eos aliis preponamus, protestantes eosdem in nulla vulgaris elloquentie rationefore tangendos. Dicimus ergo Romanorum, non vulgare, sed potius tristiloquium esse; nec mirum, cum etiam morum pre cunctis videatur fetere, dicunt enim 'Messere quinto dici?'. Sommamente ingeneroso appare il giudizio del superbioso poeta sulla romana popolazione, ma non se truova in questo manuscripto la ponderosa stoccata ytalorum vulgarium omnium esse turpissimum a risguardo del dialetto romano, come dettano i manuscripti de la Bibl. Tribulziana, idest de Grenoble e de la Bibliotheca Vaticana (lat. 1370) e l'Editio Princeps data da Parigi a.D. 1577 e altresì ne la traduzione italiana de Trissino con." Qui finisce la pagina e la scrittura.

Purtroppo a questo testo, sicuramente parte di una lunga lettera, manca l'intestazione che ci avrebbe dato notizia del destinatario e manca il seguito, che ci avrebbe aiutati a capire chi ne fosse l'autore.

Quel che appare dal testo è che si tratta di persona di elaborata scrittura e versata nelle lettere, probabilmente un romano (o romano era forse il destinatario?), il quale si incarica di controllare i manoscritti danteschi disponibili e prende nota come in uno di questi mancasse il "turpissimum" riferito al dialetto romanesco ("... tristiloquium; nec mirum; ytalorum vulgarium omnium esse turpissimum.").

Rimane da capire se l'insulto al dialetto romano (precisamente di un insulto si tratta), sia scomparso, nel manoscritto citato, per negligenza di un copista oppure, ipotesi estrema da non escludere in assoluto, che lo stesso Dante si sia pentito di un giudizio tanto severo e abbia corretto di sua volontà, se non di suo pugno, uno dei manoscritti ora

conservato a Tùbingen, secondo la lettera, purtroppo senza le indicazioni necessarie per rintracciarlo. È indubitabile tuttavia che lo sconosciuto autore della lettera, databile a mio avviso fra il Cinque e Seicento, non si poteva riferire al manoscritto che si trova ora nel Depot der Berliner Staatsbibliothek di Tùbingen, dal momento che tale manoscritto è stato scoperto a Berlino dal professor Luigi Bertalot nel 1917. Si tratterebbe dunque di un altro differente manoscritto depositato a Tùbingen probabilmente alcuni secoli prima di quello trovato a Berlino. Ma finora nessuno, che io sappia, ne ha reso nota la presenza all'infuori dell'anonimo estensore della lettera.

Un piccolo "giallo filologico" dunque, che ha come tema l'assenza, in un manoscritto del *De vulgari eloquentia*, di un giudizio clamorosamente negativo sul dialetto romano presente negli altri manoscritti dell'opera dantesca. Alcune piccole varianti ("elloquentie" anziché "eloquentie", "existimant" anziché "extimant") ci dicono che il manoscritto in questione non concorda in assoluto con l'edizione oggi comunemente nota del *De vulgati eloquentia* curata a suo tempo da Pio Rajna sulla base del Codice Berlinese.

Mi sono domandato se per caso la lettera, di cui malauguratamente ci è pervenuta solo una parte, non potesse per caso attribuirsi a qualche personaggio illustre come Pietro Bembo negli anni in cui risiedette a Roma, avendo ottenuto il cardinalato, nell'ultimo periodo della sua vita. Ma, dal momento che avevo deciso di fantasticare, "trare canzon per forza di scrittura" già pensavo di attribuirne la stesura nientemeno che a Pietro Aretino, il quale mostrò in qualche occasione un interesse alle questioni della lingua e forse anche al dialetto di cui aveva avuto diretta cognizione durante la sua burrascosa residenza romana.

Quando, rileggendo quel testo, fantasticaì su queste sontuose attribuzioni, pregai mia moglie, che aveva voluto rimettere quel foglio fra le pagine del manoscritto dove lo aveva trovato, di riportarmelo a casa per farlo fotocopiare e verificare dalla calligrafia se quelle mie attribuzioni erano campate in aria, come probabile, o se avessero qualche fondamento.

Mia moglie ritornò nella Biblioteca Angelica, sfogliò pagina dopo pagina il prezioso in-quarto 1618/10, ma di quel foglio

nessuna traccia, era scomparso sia dalle pagine dedicate alla Accoramboni che da quelle dedicate ad altre cronache romane.

Un cauto sondaggio presso la direttrice della biblioteca non sortì alcun risultato se non qualche inopinato sospetto. A quel punto era ormai impossibile procedere a una attribuzione per mezzo della calligrafia. Restava dunque aperta una sola strada per inseguire l'origine di quella notevolissima variante al testo dantesco: intraprendere la ricerca a Tubingen del manoscritto citato nella lettera, di cui ho avuto quanto meno l'accortezza di ricopiare il testo nonostante le difficoltà della calligrafia. Una ricerca che potrei tentare io stesso se mani misericordiose mi traessero fuori dalla profonda Decima Bolgia dei Falsari dove sono stato precipitato dai Cavalieri del severissimo Ordine della Crusca.

Homo electricus

Io lo chiamo “vento elettrico” perché, come il vento, non si sa da dove viene e non si sa dove va a finire.

Succede più o meno a tutti, quando ritorniamo a casa la sera, di sentire i crepitii di questo “vento” mentre ci pettiniamo i capelli o ci leviamo il golf di lana. Quando il cielo è coperto di nuvole basse e nere e l’aria è carica di elettricità, a me succede anche di produrre vistose scintille elettriche mentre avvicino la chiave alla serratura della porta sul pianerottolo buio della mia casa. Io non mi sono mai dato pensiero per questi fenomeni innocenti.

Ho cominciato invece a preoccuparmi il giorno che mi si è accesa tra le mani una lampadina.

Non ho detto niente a nessuno, nemmeno a mia moglie che approfitta di ogni occasione per prendermi in giro. Su questo fenomeno non avevo proprio voglia di scherzare. Ho provato invece a maneggiare un’altra lampadina e ho visto che anche quella si accendeva quando toccavo la vite con il dito di una mano e con un dito dell’altra mano toccavo il punto di contatto piombato. Dopo una decina di minuti la luce ha cominciato ad affievolirsi e poi si è spenta del tutto. Ho notato che invertendo le dita delle due mani la lampadina continuava ad accendersi.

Insomma le mie dita funzionavano come due poli elettrici della corrente casalinga che si possono invertire senza conseguenze.

Sono sempre stato un temperamento per così dire elettrico, cioè particolarmente sensibile ai fenomeni elettrici, ma la situazione è precipitata dal giorno in cui sono stato assunto come contabile in un grande studio dentistico. Mi sono accorto subito che lì c’era qualcosa di strano e che durante la giornata mi caricavo di elettricità più del solito. Lo studio è all’ultimo piano di un palazzo fabbricato con strutture metalliche, pannelli di cemento precompresso e vetro. Tutti gli ambienti

sono percorsi da tubi neri disposti con una certa eleganza come se facessero parte dell'arredamento, ma dentro a questi tubi corrono i fili elettrici che servono per le apparecchiature dello studio. A causa della presenza di questi fili evidentemente si creano dei fortissimi campi magnetici per cui ogni sera ritorno a casa carico di elettricità come una pila. Ma questa non è la parola giusta perché una pila quando è scarica si butta via, mentre io mi ricarico automaticamente.

Per essere più preciso dovrei paragonarmi agli accumulatori, come le batterie delle automobili.

Ma ancora non ci siamo perché quelle si caricano con la dinamo mentre io mi carico per induzione dai campi magnetici.

Lavoravo da pochi giorni in questo studio dentistico e una sera, mentre infilavo la spina elettrica del televisore nella presa a muro, ho provocato con le dita una scarica di luce verdastra e ho messo fuori uso l'apparecchio. Ho dovuto chiamare un tecnico. Mi ha spiegato che non era niente di grave, era solo saltato il fusibile, sicuramente a causa di un fulmine. Non gli ho detto che quel fulmine ero io in persona.

Ho detto prima che non ho parlato a mia moglie di questo fenomeno, ma lei se ne è accorta lo stesso.

A causa di una mia imprudenza. Una mattina mentre mi facevo la barba con il rasoio elettrico è mancata la luce. Io avevo la barba fatta a metà e così ho staccato la spina e ho tenuto nelle mani i due poli della spina elettrica. Il rasoio si è rimesso a funzionare e io ho continuato a farmi la barba. Mia moglie è passata davanti alla porta del bagno, ha sentito il ronzio del rasoio e ha voluto sapere a tutti i costi come facevo a farlo funzionare senza corrente elettrica. Ho dovuto spiegarle tutto.

Non l'avessi mai fatto. Ha voluto che provassi a far funzionare il televisore, una radio portatile, il giradischi, il frullatore della cucina, la macchinetta per grattugiare il formaggio e quella per macinare il caffè. Poi siamo passati al ferro da stiro, all'aspirapolvere e alla lucidatrice. Invece di preoccuparsi per tutta questa energia elettrica che avevo in corpo, mia moglie sembrava veramente felice. Mia moglie è una donna intelligente, ma ha una eccessiva vocazione al risparmio. Fa i conti a lunga scadenza o, come dice lei, in

prospettiva. Risparmiare cento lire al giorno per me non significa niente. Lei invece calcola che sono trentaseimila lire all'anno.

Le butti via trentaseimila lire? No, non le butto via nemmeno io. Così qualche mese fa mi ha fatto comprare una nuova lavastoviglie che consuma meno di quella che avevamo. Ho speso settecentomila lire che potrò recuperare, anch'io mi sono abituato a fare i conti in prospettiva, nel corso di circa venti anni. Ha fatto i conti di quanta energia elettrica potevamo risparmiare. Perché dobbiamo regalare dei soldi allo Stato mentre possiamo utilizzare l'energia che abbiamo in casa gratis?

Quando ritornavo a casa la sera, stanco dopo una giornata di lavoro, mia moglie mi metteva in mano due piastrine di rame collegate con i due capi di un filo elettrico che faceva funzionare la tv.

Qualche volta ritornavo a casa con la tensione troppo alta e facevo saltare i fusibili. Mia moglie ha comprato un manuale di elettrotecnica e ha affrontato subito i piccoli problemi del caso. Ha collegato le due piastrine di rame a un trasformatore con l'entrata regolabile e l'uscita a 220 V, poi uno stabilizzatore per eliminare gli sbalzi di corrente. Aveva notato che quando mi innervosivo la tensione aumentava di colpo e potevo provocare dei danni agli apparecchi domestici. Di punto in bianco era diventata una esperta e parlava con disinvoltura di voltaggio, amperaggio, resistenza, induzione, flusso magnetico, materiali conduttori e materiali coibenti e via dicendo. Io invece continuavo a confondere i Watt con i Volt. Ormai, anche quando non volevo guardare la tv, mia moglie mi faceva sedere sulla poltrona, mi metteva in mano le due solite piastrine di rame e lei andava in cucina dove, per mezzo di una prolunga, faceva funzionare i suoi apparecchi. Un giorno ha preso una scossa che l'ha tramortita. Io credevo che per un po' mi avrebbe lasciato in pace e invece ha comprato un paio di scarpe con la suola di sughero e ha ripreso il suo tramestio elettrodomestico.

Una sera mi ha messo in mano le due piastrine di rame e si è allontanata con la prolunga. Io credevo che facesse funzionare i soliti apparecchi e invece dopo un po' è ritornata per dirmi, con un'aria di rimprovero veramente offensiva, che

non ero in grado di far funzionare la lavastoviglie. Si è messa in moto, ha detto, ma ha fatto solo la prima sciacquatura, poi si è fermata. Ma la lavastoviglie ha un assorbimento enorme, ho detto io per giustificarmi.

Hai fatto funzionare la piastra elettrica per cuocere le bistecche, mi ha risposto, e devi riuscire a far funzionare anche la lavapiatti. Non sapevo che le bistecche che mia moglie portava in tavola per la cena, anche quando avevamo degli ospiti, le avevo fatte cuocere io. Perché me lo aveva tenuto nascosto?

Adesso non mi piaceva che pretendesse di farmi anche lavare i piatti.

Per un po' di giorni non le ho quasi rivolto la parola.

Finché non è venuta fuori con una nuova idea: siccome riesci ad accumulare energia dai campi magnetici, perché non ti attacchi direttamente a una presa elettrica? Brava, ho detto io, se assorbo energia da una presa elettrica ce la ritroviamo sulla bolletta alla fine del mese. L'idea di mia moglie però era un'altra: secondo lei avrei dovuto attaccarmi alla corrente dello studio dove lavoravo. Ma questo è un furto, avevo obiettato. Mia moglie allora ha inveito contro i miei datori di lavoro che mi pagavano una miseria e mi avevano anche negato un aumento.

Tu lo sai che i dentisti guadagnano centinaia e centinaia di milioni all'anno e non pagano nemmeno le tasse? Non ruberò mai l'elettricità a nessuno, avevo risposto, nemmeno a un dentista, perché io non sono un ladro. E per di più dovrei rubarla per lavare i piatti? Secondo te dovrei mettere in gioco la mia onestà e insieme anche la mia dignità? Non ci penso nemmeno.

E invece non ho resistito alla tentazione. Un giorno, senza che nessuno se ne accorgesse, mi sono attaccato a una presa elettrica dello studio dentistico, un filo nella mano destra e un filo nella mano sinistra, per tre ore di seguito. Quando sono ritornato a casa ho detto vediamo se riesco a far funzionare la lavastoviglie, solo per curiosità, naturalmente. Mia moglie capisce le cose al volo e non mi ha fatto domande imbarazzanti. La lavastoviglie si è messa a funzionare e ha portato a termine il lavaggio. Mia moglie era trionfante e non ha fatto obiezioni quando ho detto che si trattava solo di un

esperimento e niente di più.

Sapevo anch'io che alla fine avrei ceduto. Così sono diventato un ladro di elettricità. La sera ritorno a casa dallo studio con una tale carica in corpo che se uno mi tocca rischia di restare fulminato.

Devo fare molta attenzione perché, oltre che un ladro, rischio di diventare anche un assassino. In un momento di sconforto ho pensato di fulminare mia moglie ma, a parte questa faccenda dei piatti, le voglio veramente bene e non potrei mai fare a meno di lei. Mi sfrutta, è vero, ma lo fa per il bilancio domestico, non per comprarsi dei vestiti o delle pellicce come fanno tante.

Così mi sono rassegnato e faccio funzionare non soltanto i piccoli apparecchi ma anche la lavastoviglie, la lavatrice, gli scaldabagni.

Da poco abbiamo fatto installare in casa l'apparecchio dell'aria condizionata e d'estate faccio funzionare anche quello.

Però non sono contento della mia vita. Poco alla volta mi sento sfuggire la mia identità umana e la sera, quando sono scarico, mi prende una grande malinconia e mi faccio tutte quelle domande che un uomo non dovrebbe farsi mai. Mia moglie non si è accorta di niente, continua a sfruttarmi come una centrale elettrica e ogni tanto mi prende anche in giro, mi chiama "homo electricus". Credo proprio che un giorno o l'altro aspetterò che si levi le scarpe con la suola di sughero e poi l'abbraccerò in una stretta mortale.

Raccomandata espresso

Alla Spettabile Società di Assicurazioni Fides. Roma.

Vi ho scritto due giorni fa per denunciare un incidente automobilistico nel quale sono rimasto coinvolto con la mia automobile Alfa 33 (di cui vi ho già dato il numero di targa) sul Raccordo Anulare nel tratto che corre tra l'uscita della Autostrada del Sole per Firenze e l'uscita per il quartiere Flaminio. Sapendo che la denuncia va fatta non oltre le ventiquattro ore dal momento dell'incidente, vi ho scritto entro quei termini pur essendo ancora alquanto frastornato e con la testa dolorante. Per quanto il dolore alla testa non sia migliorato nel frattempo, la memoria ha avuto una notevole ripresa e ora sono in grado di darvi altri particolari che forse potranno esservi utili per la liquidazione dei danni che posso involontariamente avere procurato a terzi, e soprattutto per ottenere il pagamento di quelli da me riportati per colpa degli stessi terzi.

Pur essendo consapevole che il resoconto dei fatti deve essere il più preciso possibile, spero che gli elementi ulteriori che intendo fornirvi con questa lettera non siano tali da compromettere la validità della mia denuncia precedente per quanto possa risultare lacunosa. Ciò non significa che alla luce dei nuovi elementi si debba mettere in discussione la mia totale estraneità alle cause che hanno provocato il sinistro, che non è assolutamente da attribuire a un mio comportamento imprudente o a un mio errore di guida. L'unico appunto che posso fare a me stesso e che riferisco a voi per estrema correttezza, è la mia abitudine a conversare con chi mi sta accanto, in quel caso mia sorella. Ma è una vecchia abitudine che non mi distrae affatto dalla guida. E ora, per dimostrarvi il totale recupero della mia memoria, vi riporto il nostro dialogo prima dell'incidente: «Vedrai che domani piove» aveva detto

mia sorella.

«Io dico invece che non piove» avevo risposto io.

«È in arrivo la perturbazione numero sette dall'Atlantico» aveva detto lei.

«Tu credi nella televisione?»

«Certo che ci credo, hanno le notizie dal satellite.»

«E allora perché non ci imbroccano quasi mai?» avevo detto io.

A questo punto è avvenuto lo striscio con la Citroén Visa Club di cui vi ho parlato nella lettera precedente. Come vi ho spiegato non sono in grado di ricostruire la dinamica esatta dell'incidente, ma devo precisare che la strisciatura contro la Visa Club ha lasciato una traccia di vernice verde oliva sulla fiancata destra della mia macchina e non su quella sinistra come risulta dalla mia lettera precedente. Se ripenso al dialogo con mia sorella mi pare proprio di ricordare che la Visa Club stava dalla mia parte, vale a dire dalla parte sinistra, così dicono gli occhi della memoria. Ma allora perché stamattina quando sono sceso nel garage a controllare ho trovato la strisciatura verde sulla fiancata destra della mia macchina e non su quella sinistra dove sta il posto di guida? Non credo che l'errore sia da attribuire a una mia distrazione o a un mio abbaglio. Io credo piuttosto che, a causa dell'urto che deve essere stato piuttosto violento, la mia macchina abbia fatto un testa-coda e perciò le due macchine si siano strisciate dalla parte opposta a quella di marcia prima dell'urto.

Mi dispiace di avere dato eccessiva importanza a questa strisciatura, danno modesto a cui qualsiasi carrozziere può facilmente rimediare con una spesa relativamente bassa, quando invece, riguardando la mia macchina nel garage dove è stata portata da un carro attrezzi, mi sono reso conto che tutto il treno anteriore è completamente acciaccato e contorto.

Resto comunque in attesa di un vostro ispettore il quale non mancherà di constatare che il danno è irreparabile e la macchina è ormai destinata alla demolizione. Come vi ho già detto, io non sono in grado di ricostruire la dinamica esatta dell'incidente ma posso assicurarvi che, fino al momento dell'urto con la Visa Club e di quello immediatamente successivo contro il camioncino delle angurie, tutto procedeva regolarmente e senza nessuna infrazione da parte mia.

Probabilmente l'urto è stato provocato da un mio scarto improvviso per evitare di investire un lambrettista senza casco che tentava di superarmi e che d'un tratto mi sono trovato davanti senza nemmeno capire da dove provenisse.

Ora deciderete voi chi dovrà pagarmi i danni per la mia macchina, danni talmente gravi che va esaminata da parte vostra la possibilità di acquistarne un'altra. A meno che non pensiate che d'ora in avanti un vostro fedele cliente come sono io debba camminare a piedi.

Ho precisato poco fa che quel giovane lambrettista che mi sono trovato improvvisamente davanti alla macchina era senza casco perché gradirei una risposta alla domanda che vi ho posto in coda alla mia lettera precedente: quei grumi di materia rossa sparsi sull'asfalto vicino alla Lambretta travolta nell'incidente erano i resti di un'anguria caduta dal camioncino e andata in pezzi, oppure si trattava della testa del lambrettista? In quest'ultimo caso evidentemente il poveretto è stato decapitato (non so come, né voglio saperlo) durante l'incidente, così la testa è rotolata sull'asfalto ed è stata schiacciata dalle ruote di qualche macchina, spero proprio non della mia. So bene che rispondere a questa domanda esorbita dalle vostre competenze, ma vi sarei comunque molto grato di questa informazione perché, quando ho riaperto gli occhi dopo essere stato sbalzato fuori dalla mia automobile, non ero in grado di distinguere una anguria a pezzi da una testa a pezzi. Mi scuserete per questa richiesta, ma non è colpa mia se in quei momenti ero confuso e ancora adesso, appena chiudo gli occhi, ho sempre davanti a me quella materia rossa sull'asfalto e non so se piangere o ridere. Quando mi addormento, quella testa, o quell'anguria, mi perseguita anche nel sonno.

Ritorniamo adesso alla strisciatura di vernice verde trovata sul fianco destro della mia Alfa 33. Se questo significa che la mia macchina ha fatto un testa-coda, la cosa ha una certa importanza perché è da escludere che abbia investito io il lambrettista tanto più che, quando ho aperto gli occhi su quei grumi di materia rossa, la mia macchina era almeno quattro o cinque metri dietro di me. Che cosa significa questo? Significa che io sono stato catapultato fuori della mia macchina e che ho strisciato sull'asfalto fino al punto dove il lambrettista era stato investito da qualcun altro. Quasi sicuramente, direi, dal

camioncino delle angurie.

Il fatto che il lambrettista non avesse in testa il casco regolamentare è rilevante sotto vari punti di vista.

Prima di tutto il fatto è rimasto impresso nella mia memoria nonostante la confusione e questo vuol dire che mi sono preoccupato della sua incolumità anche prima che avvenisse l'incidente. In secondo luogo questa sua infrazione toglierebbe all'investitore almeno una parte della sua responsabilità. Nel caso che sia rimasto effettivamente decapitato, la responsabilità aumenta da un punto di vista legale ma, va detto con chiarezza, che cosa significa la responsabilità legale di fronte alla morte? Comunque sia, vivo o morto, resta il fatto che la sua gimcana in mezzo al traffico veloce del Raccordo Anulare può essere stata una delle cause prime dell'incidente. Io stesso ho corso un rischio mortale quando mi sono trovato lungo disteso sull'asfalto con tutto quel trambusto intorno a me, i motori che giravano a vuoto, le macchine che sopravvenivano sul Raccordo a grande velocità e urtavano il camioncino delle angurie e la mia macchina, che è stata sospinta da una Mercedes fino quasi a investirmi. Sono tutti elementi che ora, a mente fredda, io valuto come importanti anche se non so collocarli in una sequenza temporale precisa e vi invito ad accoglierli e a valutarli con la dovuta attenzione.

In quanto alla riverniciatura alla fiancata destra della mia macchina di cui vi parlavo nella mia lettera precedente perché venisse effettuata a spese della signora che stava al volante della Visa Club, vi prego di non tenerne conto. Non vale assolutamente la pena di riverniciare la fiancata di una macchina ridotta a un triste relitto. In secondo luogo non so come sia uscita dall'incidente la donna della Visa Club, ma, a giudicare da quanto ricordo, deve essersi ridotta piuttosto male perché qualcuno aveva steso un lenzuolo sopra al suo corpo immobile sull'asfalto. Temo proprio che sia morta, e allora non è il caso di pretendere che paghi la riverniciatura della mia macchina, peraltro inutile come ho già spiegato e come chiedevo stupidamente nella mia lettera precedente.

La testa, vi prego di scusarmi, ho ancora la testa dolorante. E ora, en passant, vorrei chiedervi: è morta quella signora della Visa Club? Oppure è all'ospedale?

Nel caso che sia morta dovrete dirmi per favore che io non ne ho colpa. Sicuramente voi avrete un quadro dell'incidente più completo del mio e sarete in grado di soddisfare questa mia curiosità. So che queste non sono cose da chiedere a una rispettabile Assicurazione, ma anche in queste fredde società ci saranno pure uomini e donne con qualche sentimento di umanità. Lo spero vivamente.

Mi rendo conto ora con vergogna che, uscito dall'incidente, avevo perso il senso delle proporzioni e smarrito quello della opportunità. Per senso delle proporzioni intendo la riverniciatura di cui vi ho già parlato. Insistere su un particolare come quello denota il mio stato di confusione che ora finalmente ho superato, anche se i dolori alla testa continuano mentre sto scrivendo questa seconda lettera. Il senso dell'opportunità riguarda le mie minuscole preoccupazioni dopo un incidente nel quale probabilmente un povero lambrettista è rimasto decapitato e una donna forse è perita miseramente sull'asfalto di quel tratto di Raccordo Anulare che i giornali dicono registri la maggiore percentuale di incidenti mortali fra tutte le strade italiane. Io credo poco alle statistiche, ma quell'incidente mi ha fatto ricredere.

Vi prego di scusarmi ancora se mi rivolgo alla vostra Società di Assicurazioni come a una amica gentile o meglio a una sorella. Dico "sorella" di proposito perché purtroppo non posso più rivolgermi a quella vera che, non ricordo se ve l'ho comunicato nella mia lettera precedente, è deceduta sul colpo quando sono andato a urtare contro il camioncino delle angurie.

Bisogna dire che, anche se fosse sopravvissuta, pace all'anima sua, da qualche anno era malata di nervi e ogni comunicazione con lei mi era diventata difficile. Oltre al resto aveva nei miei confronti quello che si dice un "animus adversus", e sembrava che il suo più grande divertimento fosse quello di contraddirmi come risulta dal breve dialogo che ho riportato all'inizio. Anche se fosse rimasta illesa non avrei dunque potuto contare sulla sua testimonianza, questa è la triste verità. Ma di fronte alla morte tutto passa in second'ordine.

Mi rendo conto, scrivendo questa lettera, che la mia situazione nei vostri confronti si è rovesciata.

Di solito è la persona che si trova coinvolta in un incidente che scrive alla sua Assicurazione per descrivere i fatti e per dare tutte le informazioni che sono necessarie a stabilirne le cause e a definire le responsabilità onde procedere alla liquidazione dei danni. In questo caso io posso darvi poche informazioni perché, dopo il momento dell'urto e dopo essere stato sbalzato fuori della macchina, ho perso in gran parte la mia lucidità. Ancora oggi faccio fatica a scrivere, procedo con qualche disordine, riesco a ricostruire i fatti solo a spezzoni, ma l'insieme mi sfugge. Ecco perché mi sono tanto dilungato sulla vernice della mia macchina dimenticando tutto il resto, compreso il decesso di mia sorella, pace all'anima sua. Appena mi sento meglio uscirò di casa per andare al Policlinico a farmi esaminare la testa. Temo che si sia rotto qualcosa dentro, perché ancora sono afflitto da vuoti improvvisi e devo fare un notevole sforzo per connettere l'una con l'altra le numerose immagini che compaiono e scompaiono nella mia mente e qualche volta si sovrappongono facendo tanta confusione.

Mi accorgo sempre più che ormai sto indulgendo, in questa mia lettera, allo sfogo personale e alla confidenza. Cercate di capirmi. Non sono sposato, e la mia unica confidente è sempre stata mia sorella nubile che viveva con me. Una confidente difficile e disturbata di nervi purtroppo, pace all'anima sua, e perciò qualche volta piuttosto irritante, ma sempre meglio che niente. Vi ho detto prima che vorrei potermi rivolgere alla vostra Assicurazione come a una sorella ma, dati i miei rapporti con la defunta, conviene che faccia una correzione. Non vorrei usare parole inopportune, e soprattutto ci terrei a non essere frainteso, ma il mio desiderio in questo momento di dolore alla testa e di depressione è quello di potermi rivolgere a codesta Assicurazione come mi rivolgerei a una mamma. Spero che questo non vi dispiaccia.

E adesso che sono arrivato al massimo della confidenza mi piacerebbe sapere un'altra cosa che mi è rimasta come un chiodo fisso nella testa: che ne è di quel poveretto che guidava il camioncino con le angurie?

Io ricordo soltanto il rogo nel quale il camioncino è rimasto avvolto dopo lo scontro, un rogo di fiamme e di fumo nero, più fumo che fiamme perché evidentemente insieme alla benzina del serbatoio bruciava anche l'olio del motore. Io stavo lungo

disteso sull'asfalto e già sentivo le fiamme che mi lambivano la testa, ma sono riuscito a strisciare faticosamente e ad allontanarmi quel tanto che serviva a mettermi in salvo dal fuoco. Mentre a fatica mi allontanavo strisciando, ho fatto in tempo a gettare un'occhiata alla cabina di guida del camioncino e mi è parso di vedere un uomo chino sul volante che si contorceva tra le fiamme, un uomo già tutto nero che sembrava semicarbonizzato. Vorrei sapere se è rimasto carbonizzato del tutto oppure se qualcuno ha fatto in tempo a estrarlo dal rogo. Io so bene che le probabilità che quel poveretto sia uscito vivo dal suo camioncino sono minime, ma non si sa mai. Se le fiamme non hanno intaccato gli organi principali come il fegato, il cuore, i polmoni e via dicendo, può darsi che quel poveretto sia sopravvissuto. Speriamo che gli sia rimasta intatta la pelle in qualche zona del corpo così, anche se gli è bruciata la faccia, si possono fare dei trapianti per ricostruirla a dovere. So che sono operazioni lunghe e dolorose, ma so anche che al Centro Ustioni dell'Ospedale Sant'Eugenio si fanno miracoli. Purché non sia morto carbonizzato come temo.

Io spero che voi possiate prendere visione dei resoconti sull'incidente fatti alle rispettive Assicurazioni dalle altre persone che ne sono rimaste coinvolte.

So che in questi casi le Assicurazioni prendono contatto fra di loro e si accordano sui danni che devono liquidare e perciò spero che sarete in grado di fare un bilancio generale dell'incidente e vi sarei veramente grato, per la mia pace, se vorrete gentilmente informarmi di tutto. È evidente che, più dei danni alle cose, mi interessano i danni alle persone: il lambrettista senza casco, la donna al volante della Visa Club, l'autista del camioncino delle angurie. Mia sorella è deceduta sul colpo, pace all'anima sua, ma gli altri?

Se sono ancora vivi vorrei chiedervi un piacere. Potrei avere il loro indirizzo? Quando sarò completamente rimesso da questo dolore alla testa e quando il chirurgo mi avrà sistemato per bene il moncherino del braccio sinistro che è rimasto maciullato nell'incidente (e non chiedetemi come è successo perché non lo so), vorrei fare un pranzo in un buon ristorante e invitare tutte le persone coinvolte nell'incidente.

Prima però devo sapere se sono ancora vive perché non

posso invitare al ristorante dei morti.

In quanto al mio braccio ho già appuntamento con il chirurgo del reparto ortopedico del Policlinico.

Mi dicono che si fanno delle protesi stupende e che si possono collegare i tendini rimasti sani con i comandi meccanici in modo da ottenere la massima efficienza. Tra l'altro spero che quando darò questo pranzo potrò prendere in mano il coltello e la forchetta senza attirare l'attenzione dei camerieri e degli altri clienti. Spero anche che l'uomo del camioncino, se è ancora vivo, non abbia la faccia troppo sfigurata: nei ristoranti si seccano molto quando c'è qualcuno che ha un brutto aspetto fisico perché può fare impressione agli altri clienti che magari vanno lì per passare una serata piacevole con gli amici. Alla peggio chiederò di prepararci un tavolo in una saletta separata. Ad ogni modo, prima di organizzare il pranzo andrò a fare visita agli invitati, ma soprattutto all'autista del camioncino che è quello che mi dà le maggiori ansietà. Per il lambrettista sono meno preoccupato: o è morto decapitato oppure è ancora vivo come sono vivo io e alla peggio avrà perso un braccio o una gamba, ma anche lui nel frattempo sarà stato rimesso in sesto da un ortopedico.

Per il mio braccio mi è rimasta una preoccupazione: che mi costringano a usare uno di quei guanti di pelle nera come si faceva un tempo. Il guanto nero fa molta impressione, soprattutto dopo certi film dell'orrore dove, non si capisce perché, i peggiori delitti vengono quasi sempre commessi da loschi figure con i guanti neri. Ricordo che in un film c'era addirittura un tale che al posto della mano aveva un gancio d'acciaio o una specie di tenaglia prensile.

Niente guanti neri, niente tenaglia prensile, io non accetterò mai simili arnesi, piuttosto mi faccio fare una manica un po' più lunga in modo che copra la mano mancante. Non so proprio perché vi racconto tutte queste cose ma ho bisogno di parlare con qualcuno, di confidarmi.

È strano, ma sono meno preoccupato della gamba che mi hanno amputato subito dopo l'incidente, che del braccio e della mano relativa. La ragione si può capire facilmente. Una gamba di legno o di plastica non si vede perché è coperta dai pantaloni e la caviglia è coperta dalla calza, mentre una mano è sempre in vista. Per quanto riguarda il camminare, fare le

scaie sia in salita che in discesa, guidare la macchina, l'ortopedico mi dice che non ci saranno problemi. Un tempo le gambe artificiali erano rigide oppure con degli snodi molto rozzi e quando uno era zoppo si vedeva anche da lontano.

Oggi gli zoppi non esistono più, non perché non ci sia gente senza una gamba, ma perché la gamba mancante viene sostituita da protesi talmente perfette che nessuno se ne accorge. Certo non posso pretendere di giocare al pallone o di fare le scalate in montagna, ma io odio il gioco del calcio e gli scalatori rupestri mi fanno venire le lacrime agli occhi.

Dopo l'amputazione, a tratti sento uno strano formicolio al piede della gamba che mi è stata amputata.

Un fatto che non riesco a spiegarmi e che racconto alla mia Assicurazione in confidenza proprio come un bambino racconta i suoi segreti alla mamma. Basta così.

Ho incominciato a scrivere questa lettera per rettificare la mia lettera precedente in cui denunciavo il sinistro per venire risarcito della verniciatura della fiancata destra della mia Alfa 33 e ho finito poco alla volta per farvi delle confidenze e per chiedervi notizie delle altre persone coinvolte in quell'incidente.

A questo punto vorreiregarvi di scegliere dalla mia lettera tutti gli elementi che possono esservi utili per il risarcimento dei danni a terzi e di quelli che spettano al sottoscritto. Voi sapete meglio di me che gli incidenti succedono quasi sempre per un errore di guida. Chi ha commesso il primo errore?

Io credo che sia interesse mio e anche vostro attribuire questa responsabilità a chi non ne potrà soffrire, voglio dire a qualcuno che nell'incidente ha perso la vita. Non prendete male questa mia proposta che non nasce da una idea disonesta, ma da una semplice predisposizione al quieto vivere.

Io ho perso la metà di un braccio e una gamba intera in questo incidente, e in più ho questo dolore alla testa che non mi abbandona neanche un istante, ma non mi lamento.

C'è rimedio a tutto. Sono contento di essere uscito vivo da quel groviglio di lamiere e da quelle fiamme che per un momento mi avevano fatto pensare di essere precipitato nell'inferno.

Se gentilmente riuscirete a farmi pagare dagli altri assicurati una cifra intorno ai trecento milioni mi riterrò

soddisfatto. Ho già visto un piccolo appartamento vicino al Pantheon, terzo piano con ascensore, che sarebbe molto adatto per me. Io in periferia non voglio abitare, mi viene la malinconia.

La mia lettera è un po' lunga ma spero che avrete la pazienza di leggerla con attenzione e che mi risponderete con la solerzia che un figlio si aspetta dalla sua mamma. Scusatemi ancora per le mie lungaggini e intanto vi prego di accogliere i sensi della mia profonda stima e amicizia.

Autocritica

I maligni dicono che le ho dato una spinta e l'ho buttata in acqua, ma non è vero. Eravamo in crociera nel mare delle Eolie sulla barca di un amico. Il mare era appena mosso, il cielo sereno e stavamo navigando da Panarea a Lipari per passare la notte in rada davanti al porto. Ero solo a poppa, seduto su una sdraio mentre l'altra coppia di amici e mia moglie stavano prendendo il caffè nel salotto della barca, loro dicono il "quadrato". Ero sul punto di appisolarmi quando a un tratto ho visto alcuni delfini che si esibivano con fantastiche capriole sul filo dell'acqua. Sbucavano fuori all'improvviso, facevano un volo in aria e poi si tuffavano di nuovo.

Ho chiamato subito mia moglie.

«Corri che ci sono i delfini.» Sibilla amava pazzamente i delfini. È arrivata di corsa per non perdere lo spettacolo ma invece di fermarsi contro la ringhiera della barca ha fatto un volo ed è precipitata in acqua a testa in avanti. Lo ripeto, io non le ho dato nessuna spinta, è precipitata perché ha perso l'equilibrio. Purtroppo Sibilla non sa nuotare e io nemmeno.

Abbiamo subito fermato la barca, abbiamo calato il gommone a motore e fatto cento giri lì intorno, ma di mia moglie nessuna traccia. Niente da fare, non siamo riusciti a vederla più. Andata a fondo come un pezzo di piombo.

Il fatto che io e Sibilla fossimo in cattivi rapporti non c'entra con quello che è successo. Anche alla Polizia ho spiegato che io non c'entro. Gli amici che stavano sulla barca non avevano visto niente perché quando è successo il fatto erano nel salotto a prendere il caffè. Perciò potevano risparmiarsi di mettere in giro tutte quelle malignità.

È naturale che, dopo tutte le chiacchiere che si sono fatte, mi abbia preso un leggero senso di colpa.

Anche un innocente può avere un senso di colpa. Da quando è successo questo fatto orribile ho dei sonni agitati e

anche degli incubi. Ma c'è qualcosa d'altro che devo raccontare.

Io lavoro in una Società di Assicurazioni a Napoli, ma devo precisare subito che mia moglie non era assicurata e perciò non ho riscosso nessun premio dopo la sua scomparsa. Il marito che ammazza la moglie per riscuotere l'assicurazione. Che volgarità. È una storia che non si racconta più nemmeno nei film di terz'ordine.

Un sabato pomeriggio dopo la scomparsa di Sibilla sono uscito a piedi insieme a un collega

delle Assicurazioni e ci siamo messi a passeggiare sul lungomare. A un tratto mi sono accorto che c'era qualcosa di strano nella mia ombra. Di solito non prestiamo attenzione alla nostra ombra, si capisce, ma quel giorno c'era proprio qualcosa che non andava bene. La mia ombra era sbagliata, c'era un errore.

Mi sono molto innervosito, ma non ho detto niente. L'amico però si è accorto del mio disagio improvviso.

«C'è qualcosa che non va?»

«No no, solo un leggero capogiro.»

«Vuoi che ci fermiamo?» Ci siamo seduti a un caffè. Cinque minuti e poi mi sono fatto accompagnare a casa in macchina.

Quando il mio amico se ne è andato sono uscito di nuovo e mi sono messo a camminare al sole. La storia è proprio questa, la mia ombra non corrispondeva alla mia persona. Mi seguiva puntualmente, come tutte le ombre di tutti gli uomini di questo mondo quando stanno al sole, ma non era la mia ombra, era l'ombra di un'altra persona. Devo essere più preciso: era l'ombra di una donna.

È difficile attribuire una identità a un'ombra. Ho camminato al sole avanti e indietro su quella strada per cercare di capire. Già lo sospettavo, ma ho avuto la certezza che quella era l'ombra di Sibilla quando ho visto che ogni tanto si ravviava i capelli, un gesto veloce ripetuto due o tre volte di seguito.

Tipico di lei. Io stavo tranquillo con le mani in tasca e la mia ombra si ravviava i capelli. Molto imbarazzante.

Ho provato a viaggiare per conto della nostra Società di Assicurazioni. Sono andato su e giù per la Penisola per alcuni mesi. L'ombra mi ha seguito ovunque, implacabile. Ero

veramente preoccupato.

Se la cosa si fosse risaputa chissà quante chiacchiere si sarebbero fatte. Avrebbero detto che questa era la vendetta di mia moglie e perciò la conferma che ero stato io a spingerla in mare. Intanto dormivo pochissimo, mi svegliavo varie volte durante la notte e spesso sognavo mia moglie che mi guardava con due occhi enormi e disperati.

Sono andato dal medico, ma naturalmente non ho parlato dell'ombra. Mi ha dato dei calmanti. In realtà si trattava di rimuovere le cause e non di cancellare gli effetti, ma al medico non potevo raccontare tutto. Dentro di me speravo ancora che a un certo punto questa persecuzione sarebbe finita. Invece no, quell'ombra maledetta mi seguiva ovunque.

Era evidente che Sibilla nell'aldilà si era convinta che ero stato io a spingerla in acqua.

Ho studiato tutti i percorsi dalla mia casa all'ufficio seguendo le zone in ombra, e con gli amici uscivo soltanto di sera. Ma mi sono accorto che quell'ombra mi perseguitava anche con le luci dei lampioni di strada o con il chiaro della luna.

C'è una conclusione malinconica a questa storia dell'ombra. Mi sono fatto trasferire a Milano, una città che detesto. A Milano c'è quasi sempre il cielo grigio, la nebbia, la pioggia, la neve. D'estate mi prendo un mese di vacanza e vado in Finlandia.

Un giorno d'agosto a Helsinki c'era un sole pallido e io stavo passeggiando in un giardino senza più pensare alla mia ombra, quando alcuni ragazzi si sono affollati intorno a me e hanno cominciato a chiamare gente. Dapprima non mi sono accorto che ce l'avevano con la mia ombra, ma quando mi sono reso conto della situazione mi sono allontanato in fretta, ho preso un taxi e mi sono fatto accompagnare in albergo. Il giorno dopo sono partito e mi sono trasferito a Oslo.

Ogni anno passo le mie vacanze da solo nei Paesi grigi dell'Europa del Nord. L'ombra di Sibilla mi segue ovunque come un castigo. Speravo di abituarmi perché in fondo l'ombra era meno nociva della persona. L'ombra non parla, non irrita, non annoia.

Chissà, mi sono detto, se vado alla Polizia e confesso che l'ho spinta io in mare, forse la sua ombra mi lascerà in pace.

Ma è chiaro che dopo una simile confessione seguirà un processo e una condanna.

Passare qualche anno in prigione forse non mi farebbe male e forse me lo merito. Ma se quando esco dalla prigione l'ombra mi perseguita ancora?

Il dolore fantasma

A differenza di tanti miei compagni di liceo o di università, non ho mai scritto nemmeno una poesia, lo giuro. Faccio l'ingegnere idraulico, mi occupo di pompe e impianti di irrigazione, ho studiato un nuovo tipo di idrovora veloce e sto brevettando una pompa con un sistema di autoraffreddamento che le consente di girare a secco anche per dodici ore di seguito senza bruciare l'avvolgimento del motore elettrico. Ho fatto questa premessa per togliere di mezzo ogni possibile equivoco prima di affermare che ho alcuni tratti di somiglianza con Marcel Proust.

Prima di tutto sono asmatico anch'io come lui.

Per fortuna i progressi della medicina mi eviteranno, spero, di fare la fine di quel disgraziato scrittore: a quell'epoca l'asma era una malattia quasi incurabile.

Povero Proust, quanto deve aver sofferto.

E anche vero che a lui piaceva soffrire e che dalla malattia ha saputo ricavare la sua fortuna letteraria.

Forse forse se non esistesse il cortisone sarei diventato anch'io uno scrittore. Che mi importa? Preferisco non soffrire perché io non ho e non ho mai avuto ambizioni letterarie e sono del tutto soddisfatto della mia professione di ingegnere idraulico, lo giuro. Ho collocato le mie ambizioni nelle pompe e non ho motivo di pentirmene.

E adesso parlerò di un'altra somiglianza fra me e lo scrittore francese. Si tratta della memoria. Ho sempre avuto una memoria formidabile ma anche bizzarra e maligna che ha finito per condizionare gran parte della mia vita e che mi ha spinto proprio in questi giorni a prendere una decisione drammatica e a scrivere questo breve memoriale, a metà fra la confessione e l'autodifesa.

Devo ritornare indietro nel tempo e parlare del mal di denti per rintracciare il momento in cui mi resi conto che la mia

memoria funzionava in modo strano e maligno. Dunque ho sofferto molto durante tutta l'adolescenza per il mal di denti. Dolori atroci dai quali non sapevo come difendermi. Ho passato ore e ore sotto il trapano, ne ho ancora il ronzio sinistro nelle orecchie. Era il terzo anno di guerra e io frequentavo la quinta ginnasio all'Istituto Romagnosi. Soffrivo dolori lancinanti per un molare destro superiore, avevo perso alcuni giorni di scuola e passato notti intere senza dormire. Il dentista di famiglia era un gigante con la barba che somigliava in modo impressionante all'omone cattivo che in certe comiche di Charlot perseguita il piccolo vagabondo e con la sua forza pazzesca piega come fucelli i lampioni di ferro delle strade.

Questo dentista veniva idolatrato nella mia famiglia, era amico di mio padre e possedeva un palazzetto nello stesso paese dell'Appennino dove noi avevamo a quell'epoca case e terre. Si chiamava Squarcia e ogni volta che sentivo questo cognome così poco rassicurante mi correvano i brividi per tutto il corpo, ma questo non l'ho mai confidato né a mio padre né a mia madre perché sapevo che si sarebbero dispiaciuti. Il gigante con la barba era un dentista molto illustre nella città dove io frequentavo le scuole, era anche professore nella università locale, godeva insomma di un alto prestigio anche se c'erano ormai dentisti più giovani e aggiornati.

Ma io dovevo andare da lui, dal professor Squarcia.

Ricordo con infinito strazio il trapano a pedale che usava per curare le carie. Aveva anche un apparecchio elettrico, bianco e moderno, con gli snodi di acciaio lucente, ma evidentemente era affezionato al suo vecchio trapano verniciato di nero e con fregi dorati proprio come le vecchie macchine da cucire Singer. La punta del trapano penetrò nel mio molare durante due o tre interminabili sedute e finalmente, dopo avermi fatto soffrire così tanto, il gigante con la barba decise che non c'era niente da fare e che bisognava strappare quel molare, ma lui disse "estrarre". Chiusi gli occhi per non vedere la pinza che si avvicinava alla mia bocca spalancata, ma ormai l'immagine di quello strumento d'acciaio si era stampata sulle mie palpebre abbassate come su un cuscino di velluto rosso. L'immagine delle pinze scomparve soltanto quando il dolore dello strappo mi fece "vedere le

stelle". Non so perché questa espressione sia caduta in disuso. È molto efficace ma anche esatta perché certi dolori acuti e violenti si accompagnano alla visione intermittente di scintille lucenti proprio come le stelle del firmamento.

Ritornai a casa con la faccia leggermente gonfia e indolenzita per l'anestesia. Levato il dente passato il dolore, diceva mia madre per consolarmi. E invece no, il dente era stato levato ma il dolore ritornò a tratti, improvviso e violento, nei giorni successivi.

Un pomeriggio stavo studiando la sintassi latina, ricordo perfettamente che avevo qualche problema con la perifrastica passiva, quando sentii improvvisamente un dolore lancinante che riproduceva nella memoria esattamente il dolore del trapano che penetrava nella cavità del dente malato. Mi rendevo conto confusamente che si trattava di un dolore mentale perché il dente non c'era più: un caso piuttosto insolito di effetto senza causa. Ora so che talvolta, dopo una amputazione, il paziente può sentire dei dolori all'arto amputato. I medici lo chiamano "dolore-fantasma", ma in quei casi si tratta, dicono, di un dolore sordo e ovattato mentre nel mio caso si trattava della replica esatta, sia come intensità che come durata, di un dolore precedente.

Nei giorni seguenti ebbi altre crisi di dolori retrospettivi.

Bastava per esempio che mi ritornasse alla memoria il momento in cui il dentista mi estraeva il dente oppure quando me lo tormentava con il trapano a pedale, perché provassi esattamente

lo stesso dolore che avevo provato a suo tempo nella realtà. Un dolore reale, effettivo, perfettamente localizzato, ma al cento per cento di origine mentale.

La mia memoria era così precisa ed efficiente che spesso, durante la rappresentazione di un dolore del passato, gli occhi mi si riempivano di lacrime e mi sfuggivano lamenti improvvisi. Qualche volta ebbi addirittura la sensazione di avere la faccia gonfia.

Mia madre non poteva credere alle spiegazioni che confusamente tentavo di imbastire e volle riportarmi dal dentista, convinta che fosse rimasto nella gengiva qualche frammento del dente estratto, e così dovetti subire una inutile tortura supplementare.

Quel trimestre presi quattro in latino.

Ho parlato delle mie somiglianze con Proust, ma adesso devo parlare di una differenza fondamentale.

Mentre Proust aveva evidentemente una facoltà straordinaria di richiamare alla memoria sensazioni e sentimenti del passato, io ho una facoltà altrettanto straordinaria di raffigurarmi i dolori fisici del passato. Una facoltà negativa e incontrollabile, determinata da una memoria perversa che mi ha perseguitato per anni. Beato Proust, mi dissi quando lessi per la prima volta un capitolo del suo libro.

Beato lui, mi dicevo, che ha dei ricordi così sottili e raffinati e che riesce a tuffarsi con piacere dentro le esperienze del passato. La mia memoria mi tormentava con ricordi di tutt'altro genere: l'istante in cui un chiodo mi aveva lacerato il palmo di una mano, quello in cui mi ero tagliato il mento cadendo su una pietra aguzza e poi quello in cui il medico mi aveva ricucito la ferita. Una scottatura, la puntura di una vespa. Mi sono accorto che quando descrivevo i miei dolori in una lettera o nel mio diario, la scrittura serviva da esorcismo, e il dolore scompariva per sempre dalla mia memoria. Ho cominciato allora a scrivere tutto il repertorio dei dolori del passato, il bruciore dell'alcool su una ferita, un foruncolo dentro al naso, una spina di acacia sotto l'unghia dell'alluce, i ricordi che mi tornavano alla memoria improvvisamente e a distanza di anni. Beato Proust, mi ripetevo, beato Proust e la sua memoria intelligente. Ma era stato proprio il suo esempio a indicarmi la strada della guarigione.

Con questo articolo per esempio ho esorcizzato il tremendo ricordo del male di denti che finalmente è scomparso dalla mia memoria. Ripeterò questo stratagemma della scrittura con tutti i dolori del passato. Nessuna ambizione letteraria, sia ben chiaro, ma la scrittura è la mia salvezza.

Depressione

A quel tempo avevo trovato conforto in una storia d'amore, amore mi sembra la parola giusta, con una studentessa che frequentava nella mia stessa università la facoltà di Chimica. Era una ragazza vispa e affettuosa, era lei che prendeva l'iniziativa di andare al cinema o di fare gite in bicicletta lungo il fiume. Aveva cura di me e mi teneva su di corda, come si diceva fra studenti, mi distraeva e mi aiutava quando cadevo vittima delle mie crisi improvvise.

Non le avevo confidato i meccanismi della mia malattia, le avevo detto soltanto che ogni tanto soffrivo di depressioni e che tutto questo dipendeva probabilmente dalla stanchezza per lo studio, ma che sicuramente la situazione si sarebbe ricomposta dopo qualche mese di riposo.

Spesso mi paragonavo a Buster Keaton, un comico tra l'altro che ho sempre amato anche più di Charlot. Secondo lei avevo una espressione assolutamente drammatica, proprio perché non ridevo quasi mai, mi trovavo comico e la facevo ridere con quelle mie depressioni eccessive e immotivate. Le lasciavo credere volentieri di essere un po' maniaco e stravagante piuttosto che avventurarmi nella spiegazione del mio male segreto. Del resto quando uscivo dai miei stati depressivi ero un buon compagno, qualche volta perfino divertente. Avevo inventato un sistema filosofico aristotelico nel quale avevano un posto rilevante le pompe idrauliche.

Ero molto inventivo in queste teorie idraulico-filosofiche e riuscivo ad abbinare i calcoli di prevalenza al Motore Immobile, i turboalternatori con l'Organon aristotelico. Lei si divertiva. Facevo anche qualche doppio senso piuttosto pesante e quasi sempre i nostri ludi filosofici finivano lietamente su un prato lungo il torrente o al buio nei palchetti di un vecchio cinematografo frequentato dalle coppie di studenti.

Un giorno avevamo deciso di passare il pomeriggio nel solito cinematografo, ma poi lei aveva disdetto l'incontro dicendo che doveva studiare insieme a una compagna per preparare un esame che le dava qualche preoccupazione. Allora decisi di andare anch'io a studiare con un amico, ma prima di chiudermi in casa volevo fare due passi in città.

Il caso mi condusse vicino al cinematografo dove eravamo soliti consumare i nostri incontri amorosi.

Mentre camminavo distrattamente mi parve di vederla entrare in compagnia di un ragazzo. Non potevo credere a una cosa simile, sicuramente mi ero sbagliato, l'avevo confusa con un'altra. Ma non volevo rimanere nel dubbio. Così comprai un biglietto e salii le scale che portavano ai palchetti. Gironzolai al buio lungo il corridoio a ferro di cavallo gettando un'occhiata nei palchetti, quasi tutti vuoti.

Quando mi affacciai al penultimo palchetto, lo stesso dove ci eravamo rifugiati insieme tanti pomeriggi, mi sentii precipitare in un baratro: lei era là distesa sulla panca di velluto che si concedeva al ragazzo con il quale l'avevo vista entrare. Non era un'altra, era proprio lei, senza possibilità di dubbio.

Quello fu uno dei momenti più dolorosi della mia vita, lo giuro.

Uscii dal cinematografo barcollando e andai a casa.

Mi chiusi nella mia stanza e continuai a soffrire la più atroce disperazione che possa colpire un uomo o un animale. Ho detto animale perché la mia era disperazione allo stesso tempo morale e istintiva, ragionata e selvaggia. In quel momento avrei potuto mordere un mio simile con la ferocia di una tigre. Tentai di piangere, ma dai miei occhi non uscì una sola lacrima, niente. Se fossi riuscito a piangere o a gridare forse il mio dolore avrebbe trovato uno sfogo e in qualche misura avrei alleviato il peso che mi opprimeva. E invece mi rimase tutto dentro.

Dovetti cambiare città perché avevo deciso di non vederla mai più, di cancellarla dai miei occhi e dalla mia memoria maledetta. Da allora la scena del palchetto mi ritornò alla mente anche due o tre volte nello stesso giorno con effetti micidiali.

La mia vita è diventata un inferno, quella scena mi

perseguita e io non ho più pace. Mi sono laureato, sono andato a lavorare in Sud Africa per una compagnia petrolifera, poi sono ritornato in patria e ho seguito un corso di perfezionamento presso una società americana di impianti di automazione.

Ho continuato a lavorare con accanimento cercando di nascondere a tutti il mio dramma, ma la finzione mi è costata un ulteriore logorio del sistema nervoso per cui oggi sono arrivato allo stremo delle energie, sono ridotto una larva.

Ho preso una decisione drammatica, adeguata al dramma che mi insegue e perseguita. Sono ritornato nella città dove avevo frequentato l'università e ho rivisto qualche vecchio compagno. Ho saputo che lei dopo la laurea aveva trovato subito un lavoro presso una industria di conserve alimentari, nel laboratorio delle analisi chimiche. Lavorava otto ore al giorno, faceva vacanza il sabato e la domenica.

Aveva un discreto stipendio, andava spesso a ballare in un nuovo locale pubblico dentro il Giardino Ducale, frequentava ancora qualcuno dei compagni di università e si era più o meno fidanzata con un giovane che non conoscevo, da poco laureato in Medicina. Una sera mi ero appostato al buio e l'avevo vista uscire dallo stabilimento dove lavorava.

Era ancora molto carina, forse era anche migliorata da quando la frequentavo io.

Ho preso in affitto un appartamento quasi di fronte alla casa dove abita il suo fidanzato. Ogni tanto va a trovarlo di sera e non occorre avere molta immaginazione per sapere che cosa succede fra quei due in quella casa. Ma questo non mi interessa più, lo giuro, a me interessano soltanto i fantasmi del passato, sono loro i miei nemici.

Ho deciso che devo ricorrere a un mezzo estremo per salvare la vita mia che sta precipitando: devo cancellarla fisicamente perché sento che solo così ho qualche speranza di cancellarla dalla mia memoria.

Mi sono domandato se sto per commettere un delitto. No, non ucciderò una donna ma un fantasma ossessivo e perverso. Sabato scorso non sono riuscito a sparare perché quando lei è comparsa mi si sono riempiti gli occhi di lacrime per una crisi allergica.

Ora sono qui appoggiato al davanzale della finestra con il

fucile carico, e aspetto. I miei occhi sono limpidi, la mia mente è lucida, il mio cuore non ha paura, come dice la Bibbia. Non posso nemmeno dire che sia l'odio a darmi l'energia necessaria perché non si può odiare un fantasma. Piuttosto è l'istinto di conservazione che mi sostiene. È sabato, sono le sei del pomeriggio e so che entro pochi minuti lei arriverà con la sua motoretta, si accosterà al marciapiede come ha fatto sabato scorso, metterà il lucchetto allo sterzo ed entrerà saltellando nel portone. No, questa volta non entrerà nel portone perché io non glielo permetterò, la inchioderò sul marciapiede con un solo colpo.

Ecco, sento il rumore della sua motoretta che si avvicina, è lei. Ora rallenta, si accosta al marciapiede, scende dalla motoretta, si china per mettere il lucchetto allo sterzo. Ancora un istante, voglio vederla in faccia un'ultima volta prima di sparare.

Prima di sparare mi sono svegliato. Meno male.

L'Angelo della Notte

Quella notte erano già arrivati tre elicotteri sulla terrazza del padiglione di ortopedia e traumatologia dove mi trovavo ricoverato per un noioso intervento alla colonna vertebrale. La sera della domenica arrivavano con l'elicottero i feriti prelevati dagli incidenti sulle strade del rientro in città. Oltre al reparto di traumatologia i casi più gravi venivano smistati al pianoterra nel reparto di rianimazione e nelle sale operatorie che servivano tutto il complesso ortopedico del grande ospedale parigino della Pitie Salpêtrière.

Sarebbe bastato molto meno del fragore degli elicotteri per farmi saltare sul letto. L'atterraggio sulla terrazza sopra la mia testa e poi la partenza degli elicotteri con quel loro fragore di elicotteri facevano vibrare con violenza non solo i vetri delle mie finestre all'ultimo piano, ma anche il pavimento come per il terremoto.

All'arrivo del terzo elicottero accesi la luce e tesi l'orecchio per ascoltare il ronzio dell'ascensore che portava al pianoterra le barelle degli infortunati. Invece degli ascensori sentii il morbido movimento della porta della mia camera e vidi comparire, avvolta nel suo camice bianco, l'infermiera di notte.

L'avevo battezzata "Angelo della Notte" sia per l'angelica dedizione, sia perché non l'avevo vista mai alla luce del giorno. Era una giovane del Madagascar che meritava il titolo di angelo anche perché riusciva a camminare come se non toccasse il pavimento.

Era così soffice e silenziosa che mi era venuto il sospetto che di notte camminasse scalza per visitare le camere dei malati.

«Tre elicotteri in una sera. Un grande incidente, o tre incidenti gravi. Domani forse sapremo qualcosa?»

«Non è detto. Di solito non fanno sapere niente nemmeno a noi dell'ospedale.» L'infermiera si avviò alla porta.

«Vuole tenere la luce accesa?»

«Già che mi hanno svegliato forse accenderò anche la tv.»

«Buonanotte.» Ogni volta, prima di uscire dalla camera, l'infermiera mi toccava la mano in segno di saluto. Fin qui niente di speciale, ma quando tenevo le mani sotto la coperta la ragazza veniva a cercarle là sotto per intrecciare le sue dita con le mie. Mi ero domandato se dedicasse lo stesso gesto, che esulava dalla etichetta ospedaliera, anche agli altri malati affidati alle sue cure notturne. No, non era possibile, quella era una attenzione particolare dedicata solo a me. Tanto più che qualche volta la sua mano indugiava sotto le coperte oltre il necessario. Poi si allontanava volando sul pavimento leggera come una piuma. O come un angelo.

«Buonanotte.»

«Buonanotte.» Quando spegnevo la luce, chiudevo gli occhi e rimanevo immobile sul letto aspettando il sonno, a un tratto la porta si apriva in un soffio e compariva la sagoma bianca del mio Angelo della Notte che gettava uno sguardo all'interno della camera e poi scompariva. Comparsa reali o immaginazioni? I confini fra la realtà e il sogno si confondevano nella atmosfera notturna dell'ospedale.

I primi venti della primavera portarono all'ultimo piano dell'ospedale ondate di pollini provenienti probabilmente dal vicino Jardin des Plantes e i miei poveri occhi si arrossarono e piansero a lungo ogni giorno. Mi vennero somministrate come rimedio gocce di collirio che non rimediarono proprio nulla.

Una notte la candida e gentile infermiera del Madagascar venne a posarmi sugli occhi due spugnette imbevute di un liquido fresco.

«Camomilla» disse sfiorandomi il viso con le labbra.

«Camomilla potrebbe essere un bel nome per una ragazza, ma non si usa. Si usa Margherita Rosa Ortensia Violetta ma non Camomilla.»

«È vero, se avrò una figlia la chiamerò Camomilla.»

«Anch'io.»

«Allora non sei sposato.»

«No.» Quando mi tolsi le due spugnette dagli occhi la ragazza era scomparsa, volata via in silenzio.

Nemmeno gli impacchi di camomilla riuscirono a eliminare il bruciore allergico dai miei poveri occhi.

Continuai a piangere ancora per una settimana e intanto si avvicinava il momento della mia partenza.

«Ho sentito che fra pochi giorni te ne vai» mi disse una notte la ragazza del Madagascar.

«Da chi l'hai saputo?»

«L'ho saputo.» Sembrava offesa perché non le avevo detto niente della mia partenza.

«Lo sai che insieme sono contento e mi dispiace?» La ragazza mi guardava in silenzio.

«A te non dispiace un po'?» La ragazza abbassò il capo senza rispondere.

«I miei poveri occhi piangeranno» dissi.

«Per i pollini.»

«Non soltanto per i pollini.» Nel buio mi parve che i grandi occhi blu del mio Angelo della Notte brillassero di luce propria. Non feci in tempo a capire se fossero lacrime perché la ragazza si allontanò subito.

La notte prima della partenza entrò nella mia camera in silenzio, si avvicinò al letto e rimase a guardarmi nel buio.

«Niente camomilla per i miei occhi?»

«Niente camomilla.»

«Mi abbandoni?»

«No, io guarirò i tuoi occhi.»

«Quando?» «Adesso.» Mi fece spalancare gli occhi. Poi si chinò su di me e avvicinò il suo volto al mio quasi a sfiorare le mie labbra con le sue.

«Non ti muovere per piacere.» Rimasi immobile per lunghi istanti pensando che il mio Angelo della Notte volesse sottopormi a qualche rito magico.

A un tratto dai suoi occhi caddero dentro ai miei due gocce di un liquido tiepido. La ragazza si alzò, mi sorrise al buio.

«I tuoi occhi non piangeranno più. I miei invece piangeranno per la tua partenza.»

Anche Dio è mancino

Ogni tanto qualcuno mi domanda se sono mancino dalla nascita. E io rispondo: mancini non si nasce, si diventa. Eppure sono ancora in molti a pensare che si tratta di un fenomeno, diciamo pure di una maledizione, ereditaria. Certo, anche mia madre era mancina e anche la madre di mia madre, mia nonna.

La spiegazione è logica e semplice: una donna mancina tiene in braccio il bambino dalla parte sinistra e così questo si abitua a prendere le cose con la mano sinistra e poco alla volta diventa mancino.

Gli amici mi dicono sempre che non devo preoccuparmi perché tanto non se ne accorge nessuno che sono mancino. Bella consolazione, sono io che me ne accorgo in ogni momento della mia giornata.

Se vivessi nella foresta forse ne soffrirei meno, ma io vivo in un mondo fatto su misura per i destrorsi.

Basta guardarsi intorno. Per la strada le automobili tengono la destra (tranne che in Inghilterra, una eccezione che conferma la regola), le porte e le finestre si aprono a destra, la giacca e la camicia si abbottonano con la destra, tutti bevono le bibite al bar con la destra e con la destra reggono il bastone o l'ombrello eccetera eccetera. La funzione della sinistra è complementare, aiuta la destra nelle operazioni più faticose o complesse, ma sempre in una condizione di dipendenza e inferiorità.

Mi rendo conto di essere un "diverso" e soffro per la mia condizione di diversità. Mi dicono che esistono dei Club dei Mancini ma io non mi iscriverò mai perché se si diffondono queste iniziative si finirà per accentuare e palesare alla vista di tutti la nostra diversità. Meglio far finta di niente, meglio mimetizzarsi. Non posso nemmeno concedermi il lusso di odiare tutti i destrorsi perché dovrei odiare il novantanove per

cento dell'umanità.

Per difendersi dalle incursioni razziste dei destrorsi, i mancini citano il saggio di Theodor Schlagmann *Una selezione degli attributi divini*, pubblicato ad Amsterdam nel 1723, nel quale si avanza l'ipotesi che Dio sia mancino e che usi più spesso la sinistra per spargere sciagure fra gli uomini, piuttosto che la mano destra per dispensare benefici.

I destrorsi per fortuna sono distratti, ma appena prendo in mano la penna si accorgono della mia vera e grave menomazione. Basta che io metta la firma su un documento o su un assegno e subito c'è qualcuno che assume una espressione di compatimento e comincia a domandarmi come mai, come faccio a scrivere con la sinistra, se a scuola mi sono trovato in difficoltà, se i miei compagni mi prendevano in giro, perché i miei genitori non mi hanno abituato a scrivere con la destra come tutti gli altri e alla fine, per consolarmi, mi dicono che anche Leonardo da Vinci era mancino e mancino è anche Clinton che pure è diventato presidente degli Stati Uniti, e non è stato nemmeno il peggiore.

Io sopporto in silenzio, soffro in silenzio perché sono di animo gentile. Ma non ne posso più di Leonardo.

Lui scriveva e dipingeva con la sinistra, beato lui, disegnava le macchine da guerra e quelle per volare, sempre con la sinistra, e con la sinistra ha dipinto anche la Gioconda. (Tra parentesi non mi sento di escludere che il fascino misterioso di questo dipinto dipenda dal fatto che è stato dipinto con la mano sinistra.)

Ai tempi di Leonardo non c'era l'automobile, per sua fortuna. Da qualche anno non guido più nemmeno io, ma quando guidavo mi sono trovato più di una volta in difficoltà. Nessuno pensa mai che quando uno è mancino con le mani lo è anche con i piedi, e le automobili, come tutto il resto nel mondo, sono fatte per i destrorsi. Il mio piede sinistro è agile, efficiente, sportivo, ma il destro è inetto, goffo e assolutamente maldestro. Maldestro, ho detto proprio la parola giusta. Con il piede destro premevo l'acceleratore senza il "sentimento della guida" che è necessario se non si vuole andare a sbattere. Il sentimento della guida è un atteggiamento psicologico che comprende anche i piedi. E così un bel giorno sono andato a sbattere contro un albero e sono rimasto tre mesi all'ospedale

dove mi hanno ricucito da capo a piedi, alla meglio.

Dicevo prima che il mondo è fatto su misura per i destrorsi. Aprire una porta, accendere la luce, mangiare con la forchetta e il coltello o meglio con il coltello e la forchetta, girare il cavatappi nel sughero di una bottiglia, sono tutti gesti elementari per chiunque, ma non per un mancino. Ogni volta devo mettere a fuoco mentalmente il gesto che devo compiere, anche se poi agisco quasi in automatico.

Ho detto quasi. Può succedere che mi sbaglia e allora cerco l'interruttore della luce dalla parte sbagliata, giro il cavatappi all'incontrario, mi batto il martello sulle dita. Annodarmi la cravatta è sempre una operazione molto complessa e ho qualche difficoltà anche ad allacciarmi le scarpe.

Con la volontà si ottengono risultati notevoli.

Avevo imparato a giocare a tennis discretamente.

Naturalmente dopo l'incidente ho smesso di andare a caccia, ma i miei amici dicono che è un bene, più che per la selvaggina per gli altri cacciatori che così non rischiano di venire impallinati. Ero un pessimo cacciatore anche prima dell'incidente, e ne soffrivo molto. Un mancino deve imbracciare il fucile appoggiando il calcio alla spalla sinistra, poi deve prendere la mira con l'occhio sinistro. Non sono mai riuscito ad abituarmi del tutto, ma adesso la sofferenza è finita perché non vado più a caccia dopo l'incidente nel quale, fra l'altro, ho perso l'occhio sinistro. Si è mai visto un guercio mancino che va a caccia?

Il disagio quotidiano di essere mancino, un disagio psicologico oltre che pratico, mi sta rovinando la mia immagine del mondo, ammesso che il mondo esista. Qualche volta ho perfino l'impressione che il mio modo di pensare sia un po' distorto a causa di questa grave menomazione, insomma mi pare che sia un po' mancina anche la mia mente e che i miei pensieri vadano, come dire, un po' di traverso. Solo mi consola il pensiero che forse anche Dio è mancino.

Casa perfetta con difetto

Seguivo le indicazioni annotate su un foglietto autoadesivo che avevo appiccicato al cruscotto. Lasciai la strada asfaltata di Alleron a all'altezza di Ponte Giulio e svoltai su una strada sterrata in leggera salita che si inoltrava in un bosco di vecchi castagni.

Dopo qualche chilometro la strada costeggiava un laghetto coperto di canne palustri e più avanti attraversava una radura occupata da due grandi cataste di pali scortecciati. Qui la strada si biforcava e io, seguendo le note del foglietto, presi a destra. Ora la strada procedeva in un bosco di castagni alti e sottili che lasciavano filtrare man mano che avanzavo barbagli di luce come in quel film di Jancsó di cui non ricordo il titolo. Veramente in quel film erano betulle, ma che differenza fa?

Qualche altro chilometro in salita e finalmente la strada si arrestava in uno slargo davanti a un vasto fabbricato cinquecentesco nel quale si apriva un elegante arco di pietra chiara. Sulla sinistra, i resti di un torrione medievale coperto di edera. Posteggiassi la macchina su un lato dello slargo a fianco di una Land Rover che probabilmente apparteneva al padrone di casa, e mi guardai intorno sperando che comparisse qualcuno ad accogliermi.

Dopo qualche minuto ecco venir fuori da alcuni alti cespugli di alloro Ottavio B. in costume da bagno e ancora grondante d'acqua come la Venere di Botticelli, scusate il paragone. Era appena mezzogiorno e avevo giusto il tempo, mi disse, per fare un tuffo in piscina prima di pranzo. Non poteva sapere il mio ospite che io sono allergico all'acqua, in altre parole mi trovo a disagio nell'acqua sia di mare che di piscina. Condivido con i gatti una fobia profonda e irreversibile per questo elemento.

Il padrone di casa mi guidò verso una pergola di glicine dove sedetti su una poltrona di vimini mentre lui andava a

rivestirsi. Dopo pochi minuti ricomparve tutto bianco, pantaloni e camicia, come una comparsa del film Casablanca.

Non c'era una ragione particolare per questa mia visita. Da qualche tempo nei rari incontri mondani io e Ottavio B. ci comportavamo come vecchi amici e ogni volta volava in aria da parte sua un generico invito nella sua casa di campagna. Finalmente un giorno mi aveva proposto "la prossima domenica" e io avevo accettato subito per non protrarre ancora quella inutile finzione mondana.

Sapevo che la sua casa di campagna nel Cinquecento era stata proprietà di un cardinale che proprio qui era stato poi assassinato da ignoti sicari.

Era insomma una villa storica, nominata, a causa di quel delitto, nella Storia dei Papi del Pastor. Chissà mai, da questa visita forse avrei potuto ricavare qualche idea per un racconto su quell'antico delitto.

Prima del pranzo Ottavio B. mi invitò a una breve visita del giardino che, mi disse, era stato restaurato e in parte pianificato ex novo da lui stesso una ventina di anni prima. Un ruscelletto lo percorreva in tutta la sua lunghezza accompagnato da un grazioso gorgoglio prodotto da due piccole cascate artificiali, invenzione del padrone di casa. Un grande albero esotico era coperto da uno splendido manto di fiori arancione. Ogni fiore, ogni sasso, ogni albero, ogni passaggio del giardino erano messi insieme con gusto sapiente.

Non avevamo nulla in comune, io e Ottavio B., e proprio mentre stavo cercando un argomento per rompere il silenzio che cominciava a pesare su di noi come una coltre di piombo comparve un giornalista che conoscevo appena e che mai più pensavo di incontrare in quel luogo, anche lui ospite come me. Con il pretesto di quell'albero carico di fiori che si vedeva da dove eravamo seduti, il giornalista avviò, rotolando su un incredibile acciottolato di erre francese, un discorso sull'India dove quegli alberi decoravano i viali di Nuova Delhi e di altre città. Come fosse un argomento tanto atteso ci mettemmo tutti e tre a parlare vorticosamente dell'India.

Ognuno rammentava qualche personale passaggio in quel Paese lontano, incontri e immagini.

Io feci l'elogio del Palazzo del Vento di Jaipur, che consisteva di una meravigliosa grande facciata di un palazzo

inesistente. In realtà il suo spessore era di soli due metri con tante nicchie e altrettante piccole finestre dalle quali le donne del marajà locale potevano affacciarsi per guardare il mondo.

Conversando piacevolmente sui nostri passaggi in India venne l'ora del pranzo. Anzitutto ci vennero serviti dei carciofi insieme a riso pilaf, poi prosciutto al Madera con crocchette di patate. Alla fine un gelato di pistacchio di colore più grigio che verde perché, ci fece notare il padrone di casa, era fatto con pistacchio vero senza coloranti. Io sono per natura un temperamento critico, vale a dire che trovo sempre da ridire su tutto o, come dicono i miei amici, vado sempre a cercare il pel nell'ovo.

Questa volta mi era impossibile fare un ben che minimo appunto a quella perfetta ospitalità.

Il caffè si prendeva al piano di sopra. Ci alzammo da tavola e ci avviammo verso una monumentale scala a chiocciola. Mentre mi avvicinavo al primo gradino il mio ospite mi invitò con un gesto leggero verso una piattaforma disposta in un piccolo vano ricavato nel muro. Si trattava di un ascensore, il più morbido e silenzioso ascensore che avessi mai sperimentato.

Non riuscii a trattenere un sorriso di meraviglia che, sono sicuro, fece piacere al mio ospite.

Camminammo verso il fondo del grande salone per raggiungere alcune poltrone disposte intorno a un tavolino basso. Ammirai il soffitto a capriate come quelli delle cattedrali romaniche e soprattutto il pavimento lucidissimo di un cemento speciale color verde smeraldo molto chiaro. Questa sorta di materiale dava all'impiantito una straordinaria luminosità e compattezza. Ma ecco che, a pochi metri dalle poltrone, il mio occhio cadde su una macchia rossastra grande come un piede umano, e addirittura mi parve che di un piede umano avesse più o meno la forma. La macchia era assai vistosa non soltanto per il colore rossastro che risaltava sul verde pallido del pavimento, ma anche perché la piccola superficie appariva opaca e addirittura corrosa da una strana lebbra. Come mai il padrone di casa, così scrupoloso e perfezionista, aveva lasciata quella orribile macchia sul pavimento? Approfittai del fatto che Ottavio B. ci precedeva per additare al giornalista quella macchia, con tutto il mio

stupore interrogativo. La sua reazione immediata fu di assoluto allarme e con un gesto imperativo mi intimò il silenzio. La risolutezza della sua reazione mi stupì così tanto che mi ripromisi di approfondirne la ragione non appena fossi rimasto solo con lui.

Prendemmo un caffè mentre continuava la conversazione sull'India. Con discrezione svoltai il discorso dall'India al pavimento cementizio, citai il Palazzo Ducale di Venezia dove avevo visto anni prima un pavimento molto simile. Parlai della resistenza alle macchie e alla corrosione. Speravo che finalmente il padrone di casa parlasse di quella macchia misteriosa che avevamo calpestata poco prima. Nemmeno una parola.

Naturalmente l'allarme che il giornalista mi aveva comunicato aveva ingigantito la mia curiosità, ma non potevo affrontare l'argomento in presenza del padrone di casa. Purtroppo per tutta la giornata non rimasi solo con il giornalista nemmeno un minuto. Abbandonata l'idea di imbastire un racconto sull'assassinio del cardinale dal momento che il palazzotto, totalmente manomesso, non mi offriva alcun elemento di ambientazione storica, mi ripromisi di cercare quel giornalista a Roma per conoscere finalmente il mistero di quella macchia sul pavimento della più bella e perfetta casa di campagna che avessi mai visto. Chissà se quella stupida macchia poteva offrirmi l'argomento per un racconto.

Purtroppo venni a sapere dalla segretaria di redazione del suo giornale che il mio amico si era trasferito in Kenia insieme alla moglie che, dopo aver visto il film La mia Africa, aveva deciso di andare a vivere in quel Paese dove possedeva una fattoria e alcuni ettari di savana. Nel frattempo Ottavio B. era stato nominato consulente di una importante fondazione americana e passava molti mesi dell'anno a Seattle dove questa aveva sede, ma anche se lo avessi incontrato ancora non avrei osato domandargli che cosa nascondesse quella macchia. Probabilmente qualcosa di grave, mi dicevo, ma che cosa? Insomma per un momento mi ero illuso di poter scrivere sull'argomento un racconto magico e misterioso, ma mi resi conto che a quel punto non potevo raccontare proprio nulla di nulla.

Il cannocchiale

Sia ben chiaro, io non sono un voyeur. Sono soltanto curioso di natura e da qualche tempo preferisco le storie della verità a quelle raccontate nei romanzi.

E per questo che quattro anni fa ho comprato un binocolo.

Io abito in una piccola casa di campagna proprio di fronte a Orvieto. Fra la mia casa e la rocca sulla quale sorge la città c'è una valle profonda nella quale in epoche preistoriche scorreva un fiume e dove oggi non scorre niente. Dalla finestra del mio studio vedo la corona dei fabbricati che si affacciano sulla fragile rupe di Orvieto. Vedo un lato del vecchio Ospedale, vedo il convento di Santa Chiara, il Foro Boario, la Porta Romana e le quattro finestre al terzo piano di una vecchia casa che si affaccia su Ripa Medici, una stradina che corre lungo l'antico cammino di guardia sulle mura della città.

Lì ho collocato il mio romanzo verità. Quando punto il mio binocolo sulle finestre di quella casa io comincio sempre da sinistra, come se leggesti un libro. Quelle quattro finestre hanno preso il posto di tanti romanzi che leggevo un tempo e che ora giacciono sotto la polvere negli scaffali della mia biblioteca. Questo romanzo che io osservo giorno per giorno per mezzo del mio binocolo ha, rispetto a quelli scritti, il vantaggio del disordine, della imprevedibilità, procede a salti, a ripetizioni, insomma riproduce il caos del mondo, e anche la sua noia infinita. Un protagonista noioso rende noioso un romanzo mentre nella realtà la noia è quasi sempre sinonimo di attesa e perciò non produce altra noia, ma aspettativa e tensione. Perfino i tempi morti, le lacune provocate dalla assenza dei personaggi, sono i sintomi del vuoto e della tragica, o comica, insensatezza del mondo. Nella verità succedono fatti imprevedibili come per esempio il sole che, un po' prima del tramonto, si riflette sui vetri di quelle finestre interrompendo la mia storia.

Quando mai in un romanzo stampato il sole riesce a interrompere il racconto?

Ora è avvenuto un fatto nuovo che ha cambiato la prospettiva con cui io leggo la mia storia vera dietro le quattro finestre di quella casa. Ho detto “leggo” ma a questo punto devo cancellare il verbo “leggere” e sostituirlo con un altro molto più impegnativo, adesso devo dire “vivere”. Il fatto nuovo è un potente cannocchiale che ha preso il posto del binocolo e che ha provocato nei miei orizzonti una vera e propria rivoluzione copernicana. Mentre con il binocolo io riuscivo ad avvicinarmi ai miei personaggi, con il cannocchiale entro addirittura nella casa dove la storia avviene: da quando uso il cannocchiale io non sono più uno spettatore immobile, ma un protagonista. Uno strumento tecnico ha modificato l'ideologia, diciamo pure la filosofia, del mio rapporto con questa storia che si svolge dietro le finestre di una casa di Orvieto.

Chi mi ha regalato il cannocchiale, perché si tratta di un regalo, non poteva immaginare quali conseguenze avrebbe provocato. Ho stabilito immediatamente un rapporto con questo oggetto e non ho voluto farmi aiutare da nessuno per il montaggio che ho eseguito velocemente, senza sbagliare una mossa, sotto gli occhi stupiti di mia moglie.

Non ho dato ascolto al giovane ingegnere aerospaziale, che me lo aveva portato come dono natalizio e avrebbe voluto che lo usassi come telescopio. No, le stelle e i pianeti non mi interessano, mi interessano solo gli abitanti del pianeta dove abito anch'io.

Insomma lo avrei usato come cannocchiale perché avevo capito subito che quell'oggetto sarebbe stato, più che un prolungamento dei miei occhi, una estensione della mia mente. Ho montato la lente di Barlow, il prisma per raddrizzare l'immagine, il visore per localizzare l'oggetto che mi interessa, poi ho fissato l'apparecchio sul treppiede e l'ho piazzato davanti alla finestra del mio studio dove passo gran parte della giornata a disegnare strutture di capannoni industriali. Molto spesso devo soltanto esaminare i progetti dei geometri che mi manda la ditta per la quale lavoro e che hanno bisogno della mia firma di ingegnere per ottenere la licenza di fabbricazione dagli uffici tecnici dei Comuni interessati. Sono insomma un

libero professionista e posso disporre del mio tempo come meglio credo, a differenza di mia moglie che lavora come medico al Pronto soccorso dell'Ospedale di Orvieto e ha un orario che deve rispettare scrupolosamente.

I due protagonisti del mio romanzo sono un uomo e una donna, marito e moglie sui quarant'anni, senza figli. Da quando ho il cannocchiale è stato molto facile per me identificarmi con il marito non soltanto perché ha più o meno la mia età, ma anche perché fa un lavoro simile al mio e passa gran parte della giornata davanti al tavolo da disegno sistemato nel salotto-studio della sua casa. Sarebbe molto facile per me andare a Orvieto a chiedere informazioni su questa famiglia, ma non lo farò mai. Sento che in questo modo distruggerei tutta la mia storia. Non voglio sapere niente dei miei personaggi se non quello che posso capire attraverso le immagini del cannocchiale. Prima ho parlato di romanzo, ma forse sarebbe più giusto parlare di un interminabile film muto durante il quale posso vedere in primo piano le facce dei miei personaggi e le loro espressioni, al punto che quasi mi sembra di sentire le loro parole. Dirò di più: mentre vedo il marito muovere le labbra, mi viene naturale pronunciare le parole che lui sta pronunciando là nella sua casa, a cinque chilometri di distanza.

Così a occhio direi che lui fa il geometra e chissà, forse è proprio uno di quelli che disegnano i progetti dei capannoni che poi io devo approvare. La moglie lavora fuori di casa. L'ho seguita con il cannocchiale e ho capito che va ogni giorno in via della Colomba, una stradina vicina al Comune dove c'è un forno a legna, una vecchia osteria che porta come insegna una colomba, l'ufficio di una autoscuola, un tappezziere, lo studio di un avvocato e un ufficio di assicurazioni. Dai fascicoli di carte che qualche volta porta a casa direi che lavora proprio in questo ufficio. Le carte sono sicuramente delle polizze assicurative, le ho riconosciute dalla cornice stampata e dal marchio della Società, che è inconfondibile.

La sede della Società di Assicurazioni è nello stesso palazzo dove l'avvocato ha il suo ufficio a pianoterra e la sua abitazione al secondo piano. E naturale che in una piccola città come Orvieto l'avvocato abbia dei rapporti con la Società di Assicurazioni ed è più che probabile che la moglie del

geometra conosca l'avvocato per ragioni di lavoro.

La moglie dell'avvocato non lavora, e ogni tanto parte e va a Perugia a trovare la vecchia madre.

Proprio in concomitanza con queste assenze, la moglie del geometra ritorna a casa con mezz'ora, tre quarti d'ora di ritardo. Con il cannocchiale ho potuto osservare la sua presenza nella casa dell'avvocato proprio nei giorni in cui la moglie è assente.

Che cosa devo pensare? Che la moglie del geometra va a far visita all'avvocato nella sua abitazione e si intrattiene probabilmente nella sua camera da letto, che purtroppo ha le finestre dall'altra parte della casa, ogni volta che la moglie va a trovare la vecchia madre a Perugia. Io veramente non so e non voglio sapere se la moglie dell'avvocato ha una vecchia madre a Perugia, ma per la mia storia una vecchia madre a Perugia vale come un vecchio padre a Terni o un figlio in collegio a Siena. Ciò che conta è la sua assenza e la tresca del marito avvocato con la moglie del geometra.

La storia che si svolge in quella casa, dietro quelle finestre, è di una banalità entusiasmante. Quando la moglie del geometra ritorna a casa con una mezz'ora o tre quarti d'ora di ritardo, nei giorni del tradimento, il dialogo con il marito mi suggerisce soltanto parole della ovvietà quotidiana e casalinga.

«Perché così tardi?»

«Sono stata in giro per i negozi.» «Che cosa hai comprato?»

«Niente, ho solo guardato le vetrine.»

«Hai visto qualcosa che ti piace?»

«Mi sono provata una camicetta ma costava troppo.

Mi conviene aspettare le liquidazioni.» Certe persone sanno parlare soltanto delle cose che sono appena accadute, che stanno accadendo o che accadranno di lì a poco. I loro orizzonti mentali riescono a superare l'immediato e il contingente solo in casi eccezionali. E quando hanno qualche pensiero che esce dalla pratica quotidiana non riescono a trovare le parole per manifestarlo. Succede così che le insoddisfazioni, le malinconie, le depressioni che non trovano la strada delle parole per pudore o per semplice incapacità espressiva trovano sfogo nei comportamenti taciturni, nel nervosismo, nei gesti inconsulti, nel nostro caso nell'adulterio. La moglie del geometra quasi sicuramente tradisce il marito

per una insufficienza verbale, si tratta insomma di un adulterio indotto dalla scarsa comunicazione familiare. Resta il fatto che la moglie del geometra tradisce il marito con l'avvocato: bisogna pure tradurre in parole semplici la realtà, altrimenti non si capisce più niente.

I fatti rimbalzano da una casa all'altra. La moglie del geometra ogni tanto parte da Orvieto e sta fuori due o tre giorni. Forse ha anche lei una vecchia madre a Perugia o un vecchio padre a Terni, ma la cosa importante per la mia storia non è il luogo o l'occasione delle assenze: tutto ciò che avviene lontano dal mio palcoscenico sfugge al mio racconto.

La cosa importante invece è che anche il geometra tradisce la moglie, e la tradisce in quella casa. Io non ho tempo da perdere con le stelle e i pianeti come vorrebbe quel giovane ingegnere aerospaziale che mi ha regalato il cannocchiale-telescopio. Il mio romanzo si svolge qui, sulla crosta terrestre.

Purtroppo ogni tanto sulla mia storia cala il sipario, vale a dire calano le tende delle finestre che guardano su Ripa Medici. Così con il mio potente cannocchiale devo per forza arrestarmi sulla superficie della stoffa di canapa arabescata che nasconde l'interno della camera da letto dove l'azione si svolge.

Attraverso la tessitura rada della canapa posso seguire appena l'ombra del geometra che, quando la moglie è assente, abbraccia la sua amante, la bacia con passione, la trascina sul letto. Questi incontri non durano mai più di mezz'ora. È evidente che anche l'amante ha un marito che l'aspetta e che anche lei è un anello di quella catena interminabile di tradimenti che lega in ogni direzione gli uomini e le donne del mondo.

Mi sono domandato perché il geometra e la sua amante chiudano le tende ogni volta che si incontrano.

Le finestre guardano verso la valle e nessuno può vedere dentro la casa. Perché allora tanta prudenza? Sia lui che lei sanno con certezza che nessuno potrebbe vederli anche se lasciassero le finestre spalancate. Nessuno? Un momento, ci sono io con il mio cannocchiale. Ma loro non possono saperlo.

Un romanzo, soprattutto un romanzo della realtà, non è composto soltanto di fatti. I fatti vanno interpretati altrimenti un fatto vale l'altro e tutto si confonde. Così ho cominciato a

prendere nota di una coincidenza che si ripete. Ogni volta che la moglie del geometra parte e la sua amante va a trovarlo nella sua casa, mia moglie ritorna con mezz'ora o più di ritardo.

«Perché così tardi?»

«Sono stata in giro per i negozi.»

«Che cosa hai comprato?» «Niente, ho solo guardato le vetrine.»

«Hai visto qualcosa che ti piace?»

«Mi sono provata una camicetta ma costava troppo.

Mi conviene aspettare le liquidazioni.» Naturalmente sono d'accordo anch'io che conviene aspettare le liquidazioni. Ciò non toglie che il dialogo tra me e mia moglie sia di una banalità assoluta, ma questa osservazione nasce da un vizio di ex lettore di romanzi e ormai ho detto basta con la letteratura. I ritmi della realtà non si misurano sulle pagine ma sul quadrante dell'orologio, e l'orologio parla chiaro: da quando i due amanti si sono salutati dietro le tende a quando mia moglie arriva davanti alla porta di casa passano esattamente sedici minuti. È proprio il tempo che ci vuole in macchina da Ripa Medici a casa mia.

No, non mi sparerò un colpo alla tempia perché da quando ho il cannocchiale, tutto ciò che fa il geometra di Ripa Medici mi appartiene, è come se lo facessi io. Insomma non riesco a considerarlo un tradimento, è soltanto un evento del romanzo reale dove i fatti si ripetono in continuazione, i personaggi e i loro gesti si assomigliano terribilmente e si sovrappongono perché il mondo è monotono, disordinato, ripetitivo e perciò molto divertente.

Non mi sparerò un colpo alla tempia, ma continuerò a incontrarmi ogni pomeriggio con la moglie dell'avvocato di via della Colomba, mentre lui lavora nello studio e mia moglie al Pronto soccorso dell'Ospedale. D'inverno la loro casa di campagna è un po' fredda, ma la camera da letto è piccola e basta una stufetta elettrica per riscaldarla.

Veramente non avrei dovuto raccontare le mie evasioni pomeridiane perché tutto ciò che non avviene sotto le lenti del cannocchiale non fa parte del mio romanzo della verità, si tratta soltanto di occasionali lacune durante le quali la storia si interrompe ma il significato continua.

Un fantasma di nome Andrea

Il nominalismo è una teoria filosofica del Medioevo che faceva coincidere gli universali, e cioè le idee generali delle cose, con i nomi che le designano: nomi senza realtà, nude parole. La realtà sta invece nei soggetti, negli individui. Un filosofo cinico di nome Antistene diceva: “Vedo un cavallo, non il cavallo” e intendeva dire che l’idea di cavallo, il concetto di cavallo, non aveva consistenza reale e perciò non si poteva vedere e tanto meno montarci in groppa, anche se tutti sappiamo che i filosofi, sia antichi che moderni, non sanno cavalcare. Ma lasciamo perdere i cavalli.

A sentire questi filosofi nominalisti se io dico ‘Andrea’ designo una persona precisa, un soggetto, un individuo reale. Ma se io non conosco nessuno di nome Andrea? Questo nome non mi dice niente perché non corrisponde a nessuna persona reale. È proprio da questa obiezione filosofica che è nato il mio problema. E adesso mi spiego.

Io mi chiamo Luigi e, a meno che questo nome non venga riferito a un altro Luigi di mia conoscenza, da questo nome io mi sento chiamato in causa perché c’è una corrispondenza diretta fra la mia persona e questo nome. Ho conosciuto una ragazza austriaca che mi chiamava Ludwig ed era lo stesso di Luigi, anzi mi piaceva quel pizzico di esotico che c’è nel mio nome tradotto in lingua tedesca, ma già mi sarei sentito in imbarazzo se mi avesse chiamato Clodoveo, che è lo stesso nome nella tradizione francone antica.

Dopo questa premessa filosofica vengo ai fatti.

Io sono laureato in Lettere e filosofia ma mi occupo di tutt’altre cose. Invece di fare il professore o cercare un impiego in qualche ministero ho preferito lavorare per l’industria. Così viaggio in Italia e all’estero, guadagno sei volte quello che guadagna un professore di liceo, ho comprato un appartamento in città e una casa in campagna, ho una bmw e posso

permettermi tanti piccoli lussi per me e per la mia famiglia, vale a dire per mia moglie e per mio figlio. Quest'anno l'ho mantenuto sei mesi a Londra a imparare l'inglese e l'anno prossimo lo manderò sei mesi a Parigi a imparare il francese.

Il mio lavoro: sono addetto all'export di prodotti alimentari italiani tipici per un grande pastificio. Godo di un notevole prestigio fra i miei colleghi perché sono laureato in Lettere, ogni anno vado negli Stati Uniti e in Canada per vendere spaghetti di grano duro e altri tipi di pasta, pizze confezionate, gnocchi di patate confezionati, polenta confezionata e altri cibi preconfezionati. È un lavoro faticoso ma che mi dà, oltre al denaro, molte soddisfazioni perché vendendo prodotti tipici italiani vendo la civiltà italiana, la cultura italiana. Di solito faccio il giro delle grandi città americane da New York a Washington a Chicago a San Francisco a Detroit eccetera. A New York mi fermo ogni volta almeno due settimane per visitare tutti i grandi negozi di alimentari e i ristoranti a Manhattan, a Brooklyn e nel Bronx. Il mio lavoro mi mette in contatto con varia umanità. L'ultima volta ho incontrato una ragazza italiana, figlia del proprietario italiano di un grande negozio di alimentari a Bròoklyn, e abbiamo simpatizzato a prima vista. Ha accettato subito di venire a cena con me. L'ho portata in un ristorante di Manhattan vicino al Metropolitan con una idea molto precisa: proprio di fronte al Metropolitan c'è l'albergo dove io mi stabilisco tutte le volte che mi fermo a New York. È un ottimo albergo, molto centrale, bene organizzato, non troppo costoso, ma elegante. Alla fine della cena le ho detto perché non vieni su dieci minuti che ci beviamo una bottiglietta di champagne? Nel frigorifero dell'albergo c'è un po' di tutto e anche un ottimo champagne francese in bottigliette da un quarto di litro.

Il mio è un matrimonio felice, ma mia moglie è gelosissima e sarebbe una rovina se venisse a sapere che quando viaggio mi succede di avere qualche breve avventura. Cosette da niente, si capisce, che non impegnano i miei sentimenti. Con questo non voglio dire che si tratta di avventure volgari. Io sono gentile e affettuoso e mi piace avere dalla mia partner una corrispondenza affettuosa, ma niente di più. Per questa ragione io non cerco mai, quando ritorno negli Stati Uniti, le stesse ragazze della volta precedente, proprio per evitare la

trappola amorosa, non si sa mai che io perda il controllo. Io amo mia moglie.

L'ultima volta ho corso un brutto rischio perché una ragazza con la quale avevo avuto una avventurina di tre o quattro giorni a San Francisco è venuta in Italia e mi ha telefonato in ufficio. Ha voluto vedermi a tutti i costi. Secondo lei avrei dovuto divorziare e partire subito per San Francisco dove lei aveva una casa e un lavoro. Voleva mantenermi con i soldi suoi, sono così le americane. Ho fatto una gran fatica a liberarmene senza che mia moglie si accorgesse di niente. Però mi sono detto d'ora in avanti devi stare più attento. E così a questa ultima ragazza, la figlia del proprietario del negozio di Brooklyn, ho dato un nome falso. Ho detto che mi chiamavo Andrea Innocenzi, falso il nome e falso il cognome. È qui che ho sbagliato, dovevo dare un cognome falso, questo sì, ma il nome dovevo darle quello vero.

Già al ristorante mi sono trovato a disagio. Lei diceva "Andrea" e io dovevo fare uno sforzo per risponderle.

Mi dicevo ma chi è questo Andrea? Ma il peggio è venuto dopo. Siamo saliti in albergo, abbiamo abbassato le serrande perché proprio di fronte c'è un grattacielo con centomila finestre dalle quali si poteva guardare nella mia camera. Quando sono solo magari mi diverto a spiare quello che succede dentro gli appartamenti del grattacielo, gente che mangia, gente che si spoglia e va a letto, coppie che fanno l'amore. Gli americani, almeno quelli di New York, sembra che non gli importi niente di essere guardati nella loro intimità familiare.

Io invece non volevo essere visto e perciò ho abbassato le serrande.

Ci siamo bevuti due quartini di champagne e poi ho cominciato a baciare la ragazza e a spogliarla e lei si è lasciata spogliare tranquillamente come se avesse già deciso in precedenza che il nostro incontro doveva finire a letto.

Le facevo molte carezze, la baciavo qua e là e lei diceva Andrea come mi piaci, mi sembra di conoscerti da un anno, ma no, mi sembra di conoscerti da cento anni. Iperbolica, la ragazza. E continuava a chiamarmi Andrea Andrea Andrea. E io continuavo a chiedermi ma chi è questo Andrea? Io Andrea non lo conosco. Non riesco a identificarmi con questo

Andrea né vestito al ristorante, né nudo dentro al letto. In certi momenti mi sembrava addirittura di essere geloso. È Andrea che piace a questa ragazza, mi dicevo, non sono io.

Di solito quando comincio con le carezze cerco di dominare il desiderio fisico perché voglio che arrivi alla tensione massima anche nella ragazza. Poi tutto procede nel migliore dei modi con grande piacere reciproco.

Questa volta niente. La ragazza era inondata di desiderio mentre io, a sentirmi chiamare Andrea, mi afflosciavo come uno straccio. Insomma un disastro, una figuraccia. Cercavo di scusarmi, di giustificarmi in qualche modo, ma non potevo dire la verità.

Avrei dovuto dirle guarda che io sono Luigi e non Andrea, ma era troppo tardi, non potevo più rimediare.

Che vergogna. Dopo un po' la ragazza ha cominciato a guardarmi in modo strano, come se fossi un impotente. E allora le ho giurato che mi stava succedendo un fatto strano, insolito, che non mi era mai successo. Peggio che mai. Questo significa che io non ti piaccio, ha detto, e si è offesa. Non devi offenderti, è un fatto nervoso, forse sono stanco per il viaggio, per le preoccupazioni del lavoro, non è colpa tua.

Niente da fare, lei si è messa a piangere e piangendo mi chiamava ancora Andrea Andrea Andrea.

Ho cercato di concentrarmi, di identificarmi con un Andrea immaginario, ma dietro questo nome c'era un gran vuoto, il vuoto della non-realtà. Come Andrea io non esistevo e quindi non potevo fare l'amore che è, come per il torero rincontro con il toro, il momento della verità. Altro che soggetto, come dicevano i nominalisti del Medioevo, come Andrea non ero niente, non esistevo, mancavo di realtà e senza realtà non si può fare l'amore, questo posso garantirlo.

Lo sai come è andata a finire? Che io, come Luigi, mi sono innamorato di quella ragazza di Brooklyn.

L'ho fatta soffrire, l'ho offesa, l'ho fatta piangere, e dopo quella sera ho provato per lei una grande tenerezza.

Naturalmente non l'ho più cercata, ma mi sarei messo a piangere pensando a quell'incontro così triste. Sentivo un enorme debito verso di lei che si era offerta alle mie carezze con tanto trasporto.

Un'altra cosa voglio dirti, che la sua immagine è rimasta

fissa nella mia mente, forse dovrei dire nel mio cuore, ma che ho dimenticato il suo nome. Tu dirai che a questo punto è entrato in scena l'inconscio, ma io all'inconscio ci credo poco. Nella mia memoria quello è stato l'incontro di due fantasmi, una ragazza senza nome e un Andrea inesistente.

Enciclopedia

Che il mio progetto sia difficile da realizzare lo so anch'io senza bisogno che me lo dicano gli altri. La diffidenza che mi circonda da ogni parte non mi fermerà. Anche Cristoforo Colombo ha dovuto sopportare le beffe dei saggi di Salamanca, ma poi ha scoperto l'America mentre i saggi di Salamanca non hanno scoperto niente.

La mia idea è molto semplice e deriva da una osservazione banale, ma vera come tutte le banalità: il mondo sta cambiando velocemente, siamo arrivati a una svolta e se non stiamo attenti insieme a noi scomparirà anche il ricordo di quello che abbiamo fatto, vale a dire la nostra civiltà. Si tratta dunque di preparare una serie di descrizioni destinate ai posteri. Descrizioni di che cosa? Qui viene il bello: descrizioni di tutto, dal momento che tutto è destinato a cambiare o a scomparire. Naturalmente quando dico tutto intendo le opere della natura che le opere dell'uomo, insomma la oggettività materiale nella sua totalità.

Faccio un esempio: l'automobile, opera dell'uomo.

Credo sia chiaro a tutti che si tratta di un mezzo di trasporto antiquato e destinato a scomparire ben presto non tanto per la crisi petrolifera, ma proprio per la intrinseca "stanchezza" dell'oggetto. L'automobile è ancora costruita secondo i principi della trasmissione fisica della leva e dell'ingranaggio leonardeschi con enorme dispersione di energia. Basti pensare che un motore a reazione è composto da un centinaio di pezzi essenziali mentre in un motore a scoppio i pezzi essenziali sono più di mille.

Quando l'automobile sarà scomparsa e, con il passare del tempo, non si saprà più che cosa corrispondeva alla parola "automobile", sarà difficile capire molte cose scritte dove questa parola compare migliaia di volte, si perderà il senso di molti testi che sono patrimonio della cultura del nostro tempo.

Se vogliamo fare un piccolo salto indietro, già i nostri figli non sanno più, per esempio, che cosa sia una locomotiva. Le locomotive sono ormai scomparse quasi tutte e non basta che qualche campione venga conservato nei musei. Con il passare del tempo anche una pesante locomotiva finirà per disperdersi nell'aria come una bolla di sapone (parlo di tempi molto lunghi naturalmente), mentre la sua descrizione può sfidare i millenni perché le parole durano più delle cose.

Faccio un altro esempio. Ci sono certi modi di dire che ancora si usano e che comunque fanno ormai parte del nostro linguaggio, i quali sono destinati a perdere fra breve ogni riferimento con la realtà. Uno di questi è "mettere il carro davanti ai buoi". Che senso avrà per il lettore futuro una espressione come questa quando non esisteranno più né i carri né i buoi? E allora ecco l'utilità della mia proposta che comprende sia la descrizione del bue che la descrizione del carro.

La scienza ci dice che molte specie animali sono scomparse e altre sono in via di estinzione. Bisogna affrettarsi a scrivere le descrizioni di questi animali altrimenti ci troveremo (cioè si troveranno i nostri posteri) a non capire che cosa è un lupo così come oggi non sappiamo darci una immagine precisa dei dinosauri. I lupi hanno un ruolo di primo piano in molti libri e perfino una figura sublime come quella di san Francesco finirebbe per perdere una parte del suo significato se si perde la conoscenza del lupo. Ecco però che qui il discorso si allarga.

Che cosa è un lupo? E che cosa è un santo? So benissimo che non è facile descrivere un santo dal punto di vista scientifico, ma proprio per questa ragione bisognerà reclutare un certo numero di scienziati e soprattutto di scrittori i quali dovrebbero dedicarsi a tempo pieno alla stesura delle descrizioni, rinunciare al loro ruolo di scrittori per assumere quello più umile ma più utile di descrittori.

In questo modo si avrebbe anche il vantaggio di ridurre il numero dei romanzi che si stampano ogni anno. Il plagio dovrebbe essere ammesso tranquillamente, in certi casi è inutile scrivere di nuovo una descrizione quando si può utilizzare in tutto o in parte un testo già esistente. Quello che conta è il risultato, la funzionalità e la precisione delle descrizioni.

Un'opera come questa che io propongo naturalmente dovrebbe ottenere l'appoggio finanziario e organizzativo delle grandi istituzioni culturali, soprattutto le università, e tutto il materiale elaborato dovrebbe convergere in un'unica grande Enciclopedia Universale di Descrizioni da tradurre in tutte le lingue e da depositare in tutte le biblioteche del mondo. Niente dovrebbe sfuggire a queste descrizioni perché l'ambiente finale, il grande progetto che io propongo a vantaggio dei posteri, è quello di descrivere il mondo. Detto in questo modo, lo so bene, può sembrare una utopia. Ma le utopie sono tali fintanto che non si realizzano. Dirò di più: finita la descrizione delle cose materiali, si dovrebbe passare alla descrizione degli spazi vuoti che stanno fra una cosa e l'altra, cioè il negativo delle cose.

Ma questo in un secondo tempo e per una seconda enciclopedia complementare e parallela.

Naturalmente i criteri di lavoro dovrebbero essere uniformati da un regolamento e coordinati da un centro unico operativo per evitare squilibri e ripetizioni.

Sono incerto ancora se converrà utilizzare un supercomputer, perché quelli usati fino a oggi si sono dimostrati dei gran confusionari. Soprattutto si dovrà raccomandare la massima semplicità di scrittura e chiarezza di esposizione, che è anche una garanzia di durata. Niente svolazzi letterari, direi pochissimi aggettivi. Dovranno essere evitati come la peste certi scrittori che hanno il vizio degli aggettivi ricercati o delle frasi troppo lunghe e complesse.

Anche per le illustrazioni si dovranno adottare gli stessi criteri del testo.

Tanto per avviare concretamente l'impresa, ho già riempito un grosso quaderno di descrizioni e spero di trovare un editore che lo pubblichi. Questo libro che ho intitolato Descrizioni dovrebbe esser lo specimen per il lavoro futuro. Ho incominciato per esempio a descrivere il fiammifero. Sembra una cosa da niente e invece solo questa descrizione mi è costata mesi di fatica e ho dovuto riscriverla una decina di volte prima di arrivare a una stesura soddisfacente.

Basta pensare ai diversi tipi di fiammiferi in uso per capire la complessità dell'impresa. Fra un "cerino", uno "svedese" e un "minerva" ci sono differenze che vanno chiarite e descritte

con precisione perché le parole “cerino”, “svedese” e “minerva” a noi richiamano immediatamente le immagini corrispondenti, ma per l’uomo del futuro saranno totalmente prive di senso.

Ho fatto l’esempio del fiammifero, ma ho già abbozzato una serie di altre descrizioni. Dagli oggetti fisici si può ricostruire una intera civiltà, certi oggetti che sembrano privi di interesse in alcuni casi possono essere la chiave per capire una infinità di altre cose.

Naturalmente non bisogna trascurare il passato, andare all’indietro fin dove la memoria storica e la documentazione ci possono essere ancora di aiuto.

In qualche caso siamo già in ritardo, e parlo dell’altroieri, non dell’antichità. Per essere concreto faccio un altro esempio: prendiamo la parola “penna”, la penna per scrivere. Chi ricorda più che un tempo si scriveva con una vera penna d’oca? Oggi non c’è più nessuno che sia in grado di dirci come veniva allestita la penna per scrivere. Come veniva affilata la punta? Con un temperino? Aveva uno spacco verticale come i vecchi pennini d’oro o d’acciaio, oppure no? Quali penne si sceglievano, quelle delle ali o quelle della coda? Si usavano solo penne d’oca o anche penne di gallina? Ecco alcuni interrogativi ai quali non siamo più in grado di rispondere perché a suo tempo nessuno ha pensato di fare una descrizione minuziosa della penna per scrivere.

Non bisogna dunque perdere tempo, conviene interessare subito a questa impresa sia le istituzioni culturali che gli editori perché incomincino a scegliere e a reclutare i primi scrittori.

Io ho già incominciato il mio lavoro, come ho detto, e in questo momento sto affrontando un problema che mi procura qualche imbarazzo. Vorrei dedicarmi a una voce molto impegnativa, non ho difficoltà a rivelarla: si tratta della voce “uomo”. Però, mi domando, a chi è destinata una simile descrizione?

Agli uomini del futuro? Se questi uomini del futuro ai quali è destinata l’Enciclopedia saranno in tutto simili agli uomini di oggi, allora la descrizione sarà una fatica inutile. Se invece gli uomini scompariranno insieme alle altre cose, allora la mia descrizione sarà veramente indispensabile. Ma a chi?

La vendetta del robot

Prima cosa mi chiamo Ezcu e non so pronunciare la zeta. Al posto della zeta mi viene la effe per un guasto o contatto di transistor. Parlo con gli alberi le lucertole i topi di campagna, ma con gli uomini ci parlo il meno possibile. Ridono e fanno finta di non capire (e invece capiscono benissimo nonostante la effe). Comunque mi vergogno. Sono stato da un elettrauto, vediamo se si può togliere questo difetto. Nato muto per colpa di mio padre (come devo chiamarlo) i transistori me li sono comprati io e montati io. Frega niente, ha detto l'elettrauto.

Sono uscito incaffatissimo. Chi mi aggiusta?

Nessuno al mondo. Ormai sono difettoso e ci resto. Però quando lo trovo giuro che me la paga.

Discendo da Prometeo come l'uomo da Eva e Adamo. Tutti e tre avevano i ginocchi. Io no. Grifos, fratello, ricorda benissimo quando nostro padre diceva semplifichiamo semplifichiamo. A forza di semplificare. A cosa servono i ginocchi? Starà benissimo anche senza. Così cammino con le gambe stinche e mi tiro dietro i piedi come un vecchio dell'ospizio.

Non era soltanto un problema di costi, lo so anch'io che gli operai costano cari. Qui c'era malizia, cioè aveva paura che scappassi, e infatti sono scappato. Questa è la vera storia delle gambe stinche di Ezcu. Per salire un gradino devo girarmi di tre quarti come uno sciancato. Scavalcare un muro di un metro e mezzo da solo non ci sarei riuscito mai. Kamu e Grifos mi hanno sollevato di peso e messo giù dall'altra parte. E adesso eccomi qui camminare in mezzo alla strada a trenta chilometri all'ora. È dura la vita senza i ginocchi, quasi quasi meglio non avercela.

Cammino sicuro che alla fine in qualche posto arriverò dove? Lo so io. In una casa circondata da un giardino circondato da un muro alto un metro e mezzo. Dovevo

scappare e andare in giro per il mondo fra gli uomini per capire. Adesso che ho capito mi vendicherò. Ho fatto i confronti anche con gli altri robot. Hanno migliaia di circuiti elettronici, centinaia di articolazioni. La gente mi vede mi guarda e dice chissà quanti meccanismi ha quello dentro la pancia. Ve lo dico subito. Ho due pile elettriche di quelle che si usano per i giocattoli e si comprano anche dal tabaccaio. L'apparato motorio, il servofreno, il servosterzo, un motorino giroscopico per i movimenti secondari e un minuscolo impianto radar, roba da ridere. Tutte cose che mi sono comprato io di nascosto, con i miei risparmi con l'aiuto del portiere della casa. Adesso ho bisogno di una bussola, se no come faccio a trovare la strada di casa? Il bue ha un senso dell'orientamento cento volte più sviluppato del mio. Un bue avrebbe già ritrovata la strada di casa.

Mi lucidava, mi metteva in mostra su un piedistallo, mi faceva fotografare, chiamava la gente e diceva venite a vedere i miei robot come sono belli. Io e i miei fratelli. Un giorno mi ha messo dentro una cassa e spedito all'estero, in Argentina. Sono state stampate le mie fotografie sui giornali come quelle di una ballerina. Una bussola si può comprare in una cartoleria con cento lire e lui invece ha speso chissà quanto per farmi argentare. Lo sapete quanto costa l'argentatura? Molte lire, costa cara. Il prezzo dell'argento è salito alle stelle per via delle imprese spaziali. Lo impiegano a quintali e tonnellate come conduttore elettrico è molto meglio del rame. Ogni astronave che parte il prezzo sale. E io devo andare in giro con questa argentatura che straluccica sotto il sole e gli uomini si accorgono subito che non sono un uomo. I robot sono nati a immagine e somiglianza dell'uomo, lo sanno tutti (salvo le eccezioni come l'uccello di Erone, la mosca di Regiomontanus, il gallo di Strasburgo, l'anitra di Vaucasson e altri animali che sono nati a immagine e somiglianza dei rispettivi animali). Che cosa dice lui? Che non devo andare in giro per le strade. Avrei dovuto stare lì a farmi vedere come un fenomeno da baraccone, eh no, caro!

Il culo, adesso parliamo del cosiddetto culo. Tutti gli uomini ce l'hanno, salvo errore. Io no e chissà perché.

Il culo è indispensabile per sedersi, è fatto apposta per questo. Su che cosa mi siedo io? Ammetterete che a forza di

camminare viene voglia di sedersi su una panchina, sul ciglio di una strada, sull'erba di un prato. Non posso per la ragione che ho detto.

Se sono stanco devo lasciarmi andare a terra lungo disteso. Non venitemi a dire che si è dimenticato del culo. Lo ha fatto per mettermi in stato di inferiorità rispetto all'uomo (e infatti c'è riuscito). Questa del culo non gliela perdonerò mai. Se non avessi questo difetto di pronuncia vorrei andare su una piazza e dire a tutti guardate che io e i miei fratelli siamo una contraffazione, un imbroglio, una truffa, una impostura, siamo dei robot per modo di dire. Non ho i ginocchi, non ho il culo e non ho altre cose, non sono capace nemmeno di pronunciare il mio nome, sono argentato dalla testa ai piedi come una caffettiera.

Non sono né un robot né un uomo. Prendetemi e buttatemi nella spazzatura.

I veri robot sanno fare delle cose, sono utili a loro stessi e a l'uomo. Molti sanno anche parlare scrivere e cantare, sanno fare moltipliche e divisioni. Io so che due più due fa cinque, ma più in là di questo non vado.

La testa ce l'ho ma sta lì solo per bellezza e incomincio ad avere dei dubbi anche sulla mia bellezza.

Ho notato che gli uomini quando mi vedono tendono a scappare (ieri un uomo è scappato con il cappello in mano). La memoria non c'è male, però lui non mi ha fatto sapere come si chiama e l'indirizzo della casa. Con questo stratagemma si crede di stare al sicuro.

Invece si sbaglia perché io lo ritroverò.

E successo per caso. Ho sentito un tale alla finestra che diceva ma guarda quello è uno dei famosi robot di Roccamonte. Mi sono avvicinato perché volevo saperne di più, ma quel tale mi ha chiuso in faccia la finestra. Volevo sfondare la porta e entrare nella casa e farlo parlare. Poi mi sono detto se sono uno dei famosi robot che dice quello troverò qualcuno che mi riconosce. Ci vuole pazienza. Peccato perché io pazienza ne ho pochissima.

Mi ha fatto memorizzare tutti i libri che c'erano in casa. Per esempio so a memoria i Canti di un certo Leopardi. Ditemi voi che cosa me ne faccio dei Canti di questo tale e perché mai li teneva in casa.

Li ho recitati da cima a fondo alcune migliaia di volte (sono molto veloce), ma non sono riuscito a capire che razza di libro sia questo, a cosa serve. Ci sarà sotto un inganno anche qui, sicuramente. Per fortuna mi ha fatto memorizzare anche l'Enciclopedia Tre Cani e questa è già una cosa migliore, piena di notizie di ogni tipo. Però ho cercato Roccamonte e non l'ho trovato. Strano, nella Tre Cani sono segnati anche i paesi piccolissimi e lontani. Allora che cosa diceva quel tale alla finestra? Eppure ho sentito bene. Che mistero è questo? Che imbroglio? È chiaro che qualcuno ha interesse a mettermi su una pista sbagliata, a dirottarmi chissà dove. Credono di farmi paura, crede di farmi paura.

Un pastore di pecore ha tentato di rubarmi. Gli ho detto guarda che non sono di argento massiccio come credeva lui, l'imbecille. Pensava di vendermi a peso (in latino pondus, so anche un po' di latino).

Ho cercato di fargli capire che ho uno spessore di bronzo e dentro sono vuoto, valgo meno di una pecora.

Lasciami andare che sarà meglio. Niente, mi ha legato con una corda e caricato su un carretto per portarmi via. Ho dovuto strappare la corda e dargli un calcio nella pancia. L'ho abbandonato nella cunetta della strada che si lamentava e diceva aiuto aiuto mi hanno assassinato. È un colpo da tenere presente per il futuro il calcio nella pancia.

Devo ricordarmene. Credo che anche il culo sia un punto buono perché ho sentito gli uomini nominare spesso il calcio nel culo (da questo punto di vista io sono invulnerabile perché non ce l'ho). Comunque al momento buono si tratterà soltanto di scegliere.

Sono ritornato alla cunetta dove avevo lasciato il pastore, l'ho spogliato e mi sono messo addosso i suoi vestiti. Ho notato che sul davanti, dove si congiungono le gambe, aveva una cosa che gli penzolava giù, una appendice molle e grinzosa. Anche questa è una cosa che io non ho. Non ho capito a che cosa serve. Comunque deve essere poco importante perché gli uomini la tengono sempre nascosta.

I vestiti del pastore mi stanno un po' larghi, ma adesso assomiglio a un uomo in modo incredibile se non fosse per la faccia argentata. Mi manca solo di andare da un carrozziere e farmi verniciare la faccia per coprire questa orribile

argentatura. Una vernice colore della pelle umana. Ci sarebbe anche il problema degli occhi. Ci voleva poco a farmi un paio di occhi finti. Almeno uno. Sarebbe stato così semplice dovrò farmi dipingere anche quelli. Insomma devo procurarmi io con grande incomodo quello che poteva fare lui con facilità e poca spesa.

Se non trovo il carrozziere disposto a fare questo lavoro, ho pensato che, per completare la somiglianza, posso rubare la testa di un uomo, svuotarla con cura e poi infilarla sopra la mia come un cappello o un guanto. Non sarà così facile. Ho visto che gli uomini sono contrari a lasciarsi staccare un pezzo del loro corpo. Fanno certi rumori e certi strilli, come quel vecchio che ho cercato di staccargli un ginocchio. Non c'è stato verso. E in fondo si trattava solo di un ginocchio. Dovrei forse trovare qualcuno che dorme e staccargliela senza che se ne accorga. Oppure farlo dormire con un calcio nella pancia o nel culo. Ma la vera idea sarebbe quella di ritrovare mio padre e prendere la sua testa. Forse non ci sarà nemmeno bisogno di svuotarla, forse è già vuota. Non so proprio come sono fatte di dentro le teste degli uomini perché non ne ho mai avuta una fra le mani.

Appena avrò indossato la testa di mio padre tornerò a casa e chiamerò i miei fratelli, Grifos Kamu Triopio Gibil Calcee Ermero e Acron. Siete liberi di fare e di andare dove volete, dirò. Aprirò il cancello della villa e li metterò tutti in libertà. Loro mi guarderanno in faccia sbalorditi ma io dirò non sono vostro padre, sono Ezcu. Se volete venire con me andremo in giro per il mondo tutti insieme, lontano, sulle strade di campagna. Ci rotoleremo sull'erba dei prati e quando uno cade e non riesce a risollevarsi gli altri correranno in suo aiuto. Se uno dimentica una cosa, ci saranno gli altri a ricordarla.

Se uno smarrisce la strada, ma questo non è possibile perché andremo a zonzo, dove ci piace andare, senza meta. Che bellezza ritrovare tutti i miei fratelli. Li condurrò in un bar e lì memorizzeremo tante canzoni per tenerci allegri sia di giorno che di notte. Al diavolo Leopardi e i suoi Canti senza musica. I veri canti sono quelli che si sentono nei bar e dalle finestre delle case. Poveretti fratelli prigionieri che non conoscono il mondo. Devo proprio ritrovare la strada di casa per liberarli da quel tiranno.

Ho notato che gli uomini perdono molto tempo per dividere e contare il tempo. Non sono riuscito a capire che cosa serve questo lavoro di dividere il tempo in tanti pezzi che chiamano mesi giorni millenni minuti settimane secoli anni eccetera. Però ho scoperto che so fare lavori di precisione come aggiustare gli orologi (gli orologi sarebbero le macchinette che servono appunto per misurare il tempo).

C'era un vecchio uomo dentro un negozio che lavorava a riparare uno di questi orologi che gli uomini si legano al braccio con un cinturino. Gli tremavano le mani. Sono entrato e ho detto lascia fare a me. Mentre lui mi guardava con la bocca e gli occhi spalancati, in un momento ho smontato tutte le rotelle i perni e le molle dell'orologio. Ho scoperto subito che un perno era leggermente storto, una frazione millesima di millimetro, e l'ho raddrizzato.

L'orologio si è messo subito a camminare alla perfezione, molto più veloce degli altri sebbene fosse vecchio e malandato. Tanto che ero lì ho aggiustato anche una sveglia. Questi lavoretti meccanici mi riescono molto facili e mi divertono, ma gli uomini sono ingrati. Come ricompensa ho cercato di farmi dare un ginocchio dall'orologiaio che si è messo a strillare, come ho già raccontato. Mi piace fare le cose che mi assomigliano all'uomo come aggiustare gli orologi, segare gli alberi, fare il fumo e la polvere, spargere il catrame sulla terra, ma non ho tempo. Prima devo ritornare a casa e regolare i CONTI CON LUI.

Sono ritornato ancora sulla strada dove avevo atterrato il pastore con un calcio. Volevo prendergli anche la testa, oltre ai vestiti, ma il pastore non c'era più e nemmeno le pecore. Mi sarei accontentato anche di una testa di pecora. Assomiglia a quella di un uomo sempre più della mia testa argentata e poteva servirmi, almeno come soluzione provvisoria, per fare il viaggio di ritorno. Peccato che le pecore non le ho trovate.

Ho scoperto per caso un fatto molto strano. Roccamonte non è il nome di un paese, ma proprio il nome di mio padre. Ho visto la sua testa stampata su un giornale. Vicino c'erano anche le fotografie dei miei fratelli, esclusa la mia. Non c'è da dubitare, era proprio lui e sotto c'era scritto Roccamonte.

Adesso non mi sarà difficile trovarlo. Forse, mentre io cerco lui, anche lui mi sta cercando. È un uomo furbissimo, devo

stare attento a non farmi mettere in trappola.

Ho l'impressione che sto facendo qualcosa che assomiglia a qualcosa. C'è una storia che mi assomiglia proprio nella Enciclopedia Tre Cani. Non so più se è la storia di un certo Ulisse, o quella di un altro personaggio di nome Edipo, o di un altro ancora che si chiama Enea. Devo aver fatto un errore durante la memorizzazione di queste storie, oppure c'era un guasto o un contatto nei transistori. Si sono sovrapposte e confuse fra loro. Così adesso non posso fare questo paragone fra me e loro. Mi piacerebbe ogni tanto poter fare qualche paragone, altrimenti a che cosa servono i personaggi delle opere letterarie?

Ho trovato l'indirizzo sulla guida telefonica. Non sapevo proprio di essere nato a Roma (non mi piace essere romano). Comunque mi sto avvicinando alla casa. Cammino al buio sotto la pioggia per una strada in salita, che fatica. L'acqua scivola sull'argento della faccia e ha già inzuppato il vestito del pastore. Mi dispiace per il vestito, ma fra poco ne avrò un altro e avrò anche un'altra testa. Entro dal cancello, attraverso il giardino e passo davanti al magazzino dove stanno rinchiusi i miei fratelli. Salgo le scale con fatica per via dei ginocchi che non ho, e la mia rabbia aumenta scalino per scalino.

Leggo il nome sulla targhetta della porta, suono il campanello. Eccolo. Ma perché ride? Perché ridi? Non c'è mica tanto da ridere. E perché adesso ha spento la luce? Dove sei? Si nasconde. E inutile perché tanto ti troverò. Si è rifugiato in un'altra stanza e devo sfondare la porta. Non ride più, si è accorto che non sto scherzando.

Ti saluto filosofia

Ho creduto per anni che Gene Kelly fosse una donna.

A forza di sentire "balla divinamente" "balla come un angelo" e altre frasi del genere, stavo quasi per innamorarmi. Io vado poco al cinema e della televisione guardo solo la pubblicità, che di solito è più svelta, più divertente e più elegante dei programmi.

Qualche film ogni tanto, vecchio o nuovo non importa, tanto per me le date non contano e quando mi chiudo in casa nel giorno più caldo d'Italia dopo avere staccato il telefono e chiuse le persiane, lo spazio si restringe, ma il tempo si dilata in una immensa gelatina sulla quale galleggiano storie e personaggi. Quel giorno (la data non la voglio nominare ma i lettori l'avranno già indovinata) è per me una festa della immaginazione, una fuga dalle contingenze del quotidiano.

L'anno scorso ho aperto la televisione (per me è come un rubinetto che manda acqua fresca o tiepida) e ho scoperto che Gene Kelly non era una ballerina ma un ballerino. Brutto, di corporatura bassotta, vestito con una specie di tuta o pigiama tutto molle, con quei muscoli nelle braccia pelose da camionista, un berretto in testa, muoveva le gambe come un pattinatore sulla pista di pattinaggio, le braccia ciondoloni e un sorriso da schiaffi. Che delusione.

Basta, mi sono detto, con me hai chiuso, cinematografo.

La solitudine totale almeno un giorno all'anno.

La consiglio caldamente, per lunga esperienza. Invece del giorno più caldo come il sottoscritto, uno può anche scegliere a caso fra i trecentosessantacinque giorni dell'anno. C'è chi dice che il caldo confonde le idee e che, oltre una certa temperatura, produce delirio. Io dico invece che il caldo, più la solitudine, più il buio, favorisce l'immaginazione e produce idee. Molto tempo fa mi sono trovato, a causa di impegni militari, a Neuburg in Baviera durante un inverno freddissimo.

Ho rischiato la paralisi della mente, ma poi ho ritrovato me stesso, e la prova della mia esistenza, con l'aiuto di una buona stufa a carbone e finalmente ho dato forma alle mie cogitazioni sulla metodologia che stavo rimuginando da un po' di tempo. Da allora chiudermi in casa una volta all'anno, nel caldo di quel giorno che il lettore ha già indovinato, per me non è solo un piacere ma una necessità dello spirito.

Due anni fa ho incominciato a scrivere un libro in tedesco: "In Afrika war ein Krieg ausgebrochen. Die Soldaten marschierten durch die Stadt in Khakiuniform und mit Köpfen Kork..." ma mi sono fermato dopo le prime righe perché mi sono accorto che non sapevo il tedesco. E anche perché quell'anno avevo un cattivo rapporto con i rubinetti e il continuo sgocciolio mi disturbava. Prima di chiudersi in casa consiglio a tutti di controllare i rubinetti.

Tre anni fa mi sono innamorato di Marlene Dietrich in bianco e nero. Ero salito sullo Shangai-Express e me la sono trovata nella mia cabina-letto così, senza muovere un dito. Uno di quei colpi di fortuna che a me succedono solo in quel giorno magico e caldo. Il bello è che lei ci stava, me lo ha fatto capire subito perché ha incominciato a spogliarsi.

Una spogliazione che è durata un tempo spropositato, ma è chiaro che lo faceva apposta per eccitarmi. Che porcona però, questa Marlene. La cuccetta era troppo stretta per la nostra gimcana erotica, ma lasciamo perdere, è andata bene anche così. Nel tramestio avevo perso la nozione del mio corpo, le gambe, le braccia, i piedi e anche la testa.

Non sapevo più dove finivo io e dove cominciava lei, Marlene. Mi aveva risucchiato al punto che io credevo di essere lei e forse lei credeva di essere me, così confusi con i nostri corpi al buio che poi ho dovuto fare una gran fatica per ritrovare le coordinate e ricompormi nel mio io pensante. Tutto questo tre anni fa nella giornata più calda d'Italia, ma io non ero in Italia, ero andato a finire in Cina.

Ti saluto, geografia.

Oggi, alla vigilia di quel giorno magico e pericoloso ho deciso di abbandonare anche la tv e di riprendere le mie esplorazioni scientifiche come avevo fatto negli anni precedenti.

Un anno avevo fatto una scoperta sensazionale. Avevo

scoperto che il suono viaggia alla velocità della luce. Con la radio, con la televisione e anche con il telefono. Invece di pubblicare una memoria come fanno tutti gli scienziati, ingenuamente sono andato in giro a raccontare la mia scoperta e così, qualche mese fa, l'ho trovata stampata alla pagina 180 di un romanzo italiano. Che ladri questi scrittori.

Domani mi chiuderò ancora una volta in casa, farò il buio con le persiane e le tende, controllerò tutti i rubinetti e staccherò il telefono per evitare le interferenze nelle mie meditazioni. C'è un gran vento che solleva la polvere, le foglie e le cartacce dalle strade e le porta su fino alla mia terrazza al quarto piano. Questo vento sta spazzando le strade che non spazzano i cosiddetti netturbini e questa è una buona cosa, ma intanto disturba i miei programmi che preparo ogni volta con cura alla vigilia di quel giorno che sapete. Bisogna essere precisi e severi perché tutto in questa città sembra abbandonato al caso e alla contingenza anche se i suoi abitanti sono riusciti a far credere al mondo che la loro città è eterna (non la voglio nemmeno nominare ma i lettori avranno già indovinato di quale città sto parlando).

Per domani ho in mente una idea non ancora del tutto chiara ma che al buio si chiarirà. "Fiat lux" diceva Quel Tale. L'idea riguarda le tassonomie. Ho scoperto che nessuno dei miei amici sa che cosa sono le tassonomie. E molto semplice, sono delle classificazioni gerarchizzate in modo che a ogni livello della gerarchia una categoria esclude automaticamente tutte le altre. Insomma sono un metodo per mettere un po' d'ordine nel mondo, che è così disordinato.

Secondo certi professori le tassonomie sono insufficienti per classificare il tutto perché esistono categorie che sfuggono all'ordine tassonomico, come per esempio i sentimenti e i sigari. I sentimenti comprendono vari ordini di valore e quindi non possono rientrare in un'unica categoria orizzontale, secondo loro. L'odio può differenziarsi in rancore, antipatia, ostilità, inimicizia eccetera. I sigari si possono classificare secondo la forma, il colore, il profumo, la qualità e la concia del tabacco, la marca, la confezione eccetera. Questo è un sofisma dal quale io uscirò con l'aiuto di un filosofo greco di cui non voglio fare il nome. Il mondo è pieno di ladri.

Domani resterò chiuso in casa tutto il giorno a prendere

appunti. Poi comincerà il lavoro di classificazione tassonomica che mi terrà impegnato per molti anni. Alla scadenza di quel giorno stabilito mi ritirerò una volta all'anno nella mia casa per verificare il lavoro fatto senza bisogno di ricorrere ai grandi pensieri, die grossen Gedanken. La classificazione sarà già di per sé una scoperta continua perché mi metterà in contatto con le idee e le cose del mondo senza limiti di tempo e di spazio (fra parentesi mi domando come classificherò le tassonomie, ma rimando il problema a domani).

È un progetto troppo ambizioso? Può darsi, ma chi può negare che le idee e le cose a forza di perfezionamenti sono ormai arrivate alla complicazione estrema oltre la quale c'è la paralisi e il caos? C'è bisogno di ordine e di semplicità, incomincia l'era della grande semplificazione tassonomica. E niente stufa a carbone, basterà il caldo naturale mediterraneo italiano del giorno che io dedico ai pensieri dell'Ordine Semplificato. Intanto, per non nascondere nulla ai miei lettori e per fissare una volta per tutte la mia identità, dirò che mi chiamo Renato Cartesio o, se preferite, René Descartes (ma forse i miei lettori lo avevano già indovinato). Ti saluto, filosofia.